

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE E ANTROPOLIGICHE

CICLO XXVI

Averardo Serristori.

Vita privata di un ambasciatore fiorentino al servizio del Granduca
Cosimo I de' Medici

Coordinatore: Prof. Gian Maria Varanini

Tutor: Prof.ssa Marina Garbellotti

Dottoranda: Dott.ssa Rita Carta

Anno accademico 2016-2017

Indice

Introduzione	p.	6
Capitolo I		
"Carissima consorte", "Caro consorte": il legame coniugale		19
1. Il matrimonio: una strategia di alleanze e di affari		19
2. La casa padronale di San Miniato		23
3. La "mala stanza" a Fivizzano		26
4. Il "Magnifico ambasciatore fiorentino": Roma, Firenze e Bologna		28
5. La circolazione delle notizie politiche		31
6. La missione diplomatica nelle Fiandre: "Fare forza si torni costì in casa"		34
7. "L'inattesa morte di Messer Thomaso"		37
8. "Le scritture e le partite del conte Gherardi"		39
9. La Germania: la guerra, Lodovico, l'olio barbero, le rape rosse, le 50 aringhe, la stufa ... e il ritorno a casa		40
10. Alessandra: "non vi meravigliate se io non vi scrivo spesso come voi ..." il desiderio di ritornare alla tranquilla e collaudata routine quotidiana		43
11. Codicillo di Madonna Alessandra: la gratitudine del marito		45
Capitolo II		
Lodovico: il primogenito, pensieri e responsabilità per il futuro della famiglia e l'onore del casato		47
1. Lodovico e l'apprendistato a Lione		47

2. Il malcontento e l'insofferenza di Lodovico a Lione "a copiare cose inutilissime"	48
3. Il caso di Baccino Berardi "che e pure una disgrazia, mescolata con le altre, che a ongni ora possono adivenire a chi vive"	51
4 . Lodovico da Lione ad Alprum: "e si mettessi in luogo salvo"	55
5. Il primogenito ... "Haverà modo di stare in questo mondo [...] in buon posto"	56
6. Le notizie politiche dalla Germania: "pare che qua si gridi guerra ...", i principi protestanti della Lega di Smalcalda in opposizione all'imperatore Carlo V	58
7. La permanenza in Germania con il padre e il desiderio di "dar un'altra forma a questa mia vita"	60
8. Il ritorno a casa e la stufa per Alessandra	63
9. Lodovico quattordici anni dopo i fatti di Germania	66
10. Lodovico al padre: "siete dei Nove"	67
11. Ricordo della scomparsa di Lodovico Serristori	67

Capitolo III

Camillo: il secondogenito e ciò che avrebbe desiderato essere, fare, o diventare	69
---	----

1. Camillo: "e sono di questa naturaccia di voler bene vestire e calzare"	69
2. Il voler spendere straordinariamente e la compera dell'ufizio	71
3. I Banchi di sotto di Roma: 'commerci, ufizi e questioni politiche	73
4. "Bindo Altoviti, Cosimo de Medici, Ottaviano de Medici e l'ufitio di Camillo"	80
5. La malleveria, i 1500 scudi e gli Antinori	82
6. La perdita di Camillo	87

Capitolo IV

Bartolomeo, il terzogenito giovane Arcivescovo di Trani	88
1. Bartolomeo "buon garzone" allo Studio di Pisa	88
2. " ... un libro grande sciolto, che tratta delle erbe e si chiama il Fuscio ..."	89
3. "Carriere e clientele" ... la sistemazione di uno 'speciale cadetto' di casa Serristori	91
4. "Roma ... decisioni, voci, pettegolezzi e nuove nomine di Cardinali alla Santa Sede"	93
5. Bartolomeo e Madonna Lucrezia	94
6. Messer Marco Bracci, l'amico di famiglia	95
7. La perdita del caro "Messer don Francesco Benzi"	96
8. Bartolomeo e "la faccenda delle monache per l'eredità di Madonna Elisabetta"	97
9. Bartolomeo giovane Arcivescovo di Trani	98
10. Cosimo de Medici e il caso di "Antonio Altoviti giovane vescovo di Firenze"	99

Capitolo V

Antonio: un carattere indomito	100
1. Un figlio da disciplinare	100
2. Antonio: "un porco e non riguarda panno nessuno"	103
3. I fratelli scrivono di Antonio	106
Criteri di trascrizione	108
Appendice documentaria	109
Bibliografia	209

Introduzione

Una svolta importante negli studi sulla storia della famiglia nella società occidentale dedicata alla storia della famiglia si colloca negli anni Sessanta del secolo scorso e si deve a un insieme di studiosi, denominato gruppo di Cambridge e guidato dal demografo inglese Peter Laslett. Interessati per formazione agli aspetti demografici e sensibili alla storia seriale, all'epoca un approccio imperante, i componenti del gruppo di Cambridge si proponevano di analizzare le strutture familiari predominanti in antico regime, evidenziandone l'evoluzione a seconda del contesto di riferimento.

In Italia, le indicazioni metodologiche proposte da Laslett furono magistralmente recepite dal sociologo Marzio Barbagli in *Sotto lo stesso*, un libro destinato a divenire un classico sull'argomento¹. Edito nel 1984, lo studio di Barbagli costituisce per l'Italia uno spartiacque storiografico: se per un verso accoglie l'approccio demografico sperimentato dai colleghi inglesi individuando i modelli familiari diffusi nelle diverse aree della penisola in relazione all'ambiente geografico, economico e sociale, per l'altro avverte l'importanza di aprire lo studio della famiglia ad altre prospettive. Le pagine dedicate all'analisi delle forme allocutive impiegate nelle lettere corrisposte tra familiari per coglierne il grado di affettività costituirono una lezione importante per la successiva generazione di studiosi attratti dalla storia della famiglia². In questo contesto è doveroso menzionare un altro caposaldo storiografico della storia della famiglia. Recuperando anch'esso un approccio

¹ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

² Indispensabili per affrontare le diverse sfaccettature del tema sono i volumi dedicati alla *Storia della famiglia*, editi dai tipi della Laterza, per il periodo che ci riguarda: M. Barbagli, D.I. Kertze (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Un'efficace sintesi sulle forme familiari, i sistemi successori e i ruoli dei vari componenti in età moderna si può leggere in C. Casanova, *Storia della famiglia in età moderna*, Roma, Carocci, 1997. Altrettanto ricco di spunti è D. Lombardi, *Famiglie di antico regime*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004, pp. 199-222; e il recente M. Lanzinger, D. Rizzo (a cura di), *Il corpo della famiglia* (numero monografico di Quaderni storici, XLIX, 2014).

quantitativistico, l'imponente ricerca di David Herlihy e di Christiane Klapisch Zuber analizza il catasto fiorentino del 1427 per restituire uno spaccato delle strutture familiari del periodo rinascimentale³. Il volume dello storico statunitense e della storica francese ebbe tra gli altri il merito di valorizzare e di 'importare' in ambito italiano la tradizione di studi americana.

Queste promettenti indicazioni di ricerca si sono intersecate con un indirizzo storiografico altrettanto fruttuoso sviluppatosi negli anni Settanta e maturato nei decenni seguenti: mi riferisco alla storia delle donne. In particolare tale filone di studi ha prodotto numerose indagini atte a rivalutare il ruolo delle donne nella sfera familiare, ponendo in rilievo il loro contributo, il loro agire. Considerate mogli e madri passive di fronte alle decisioni prese dagli uomini di casa, queste ricerche hanno messo in luce la partecipazione delle donne nella realizzazione dei disegni familiari, la loro capacità di mediazione e di assumere, all'occorrenza, compiti di ambito esclusivamente maschile⁴. Pur non disconoscendo l'asimmetria dei rapporti coniugali, cioè la posizione di subordinazione delle mogli, madri e sorelle, queste ricerche hanno avuto il merito di ridimensionare questo sbilanciamento. A operare per il bene della famiglia, per accrescerne il prestigio, dunque, non erano solo i soggetti maschili. Il contributo delle donne era altrettanto significativo, al punto che la felice espressione proposta da Renata Ago, 'giochi di squadra', è diventata un'indicazione storiografica⁵.

Osservata da una prospettiva femminile la storia della famiglia si è aperta a nuove piste di ricerca. Superato l'interesse per le strutture familiari, per le forme di

³ D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*,

Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. or. 1978).

⁴ Continuano ad essere fondamentali i cinque volumi diretti da G. Duby, M. Perrot sulla *Storia delle donne in Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1990-1992, nonché i volumi editi per i tipi della Laterza nell'ambito della collana *Storia delle donne*. Negli ultimi due decenni ha riservato ampio spazio al tema la casa editrice Viella con la collana *Storia di genere* in aderenza alla volontà storiografica di indagare il peso delle relazioni dei generi nella storia. Si vedano almeno: G. Calvi (a cura di), *Innesti*, cit.; E. Brambilla, A. Jacobson Schutte (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma, Viella, 2014.

⁵ R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 256-264.

trasmissione ereditaria, per le questioni giuridiche, divenne prioritario evidenziare la natura dei legami instauratisi tra i membri della famiglia: le relazioni coniugali, il rapporto genitori e figli e, più ampiamente, i legami tra i vari familiari, tenendo in particolare considerazione la dimensione orizzontale. Nonostante i matrimoni, almeno presso i ceti medio-alti, fossero l'esito di precisi accordi, marito e moglie provavano dell'affetto? Si supportavano nella gestione familiare e soprattutto nell'educazione dei figli? E quale era il grado di autonomia dei figli? Erano tutti disposti ad accettare il destino deciso dal capofamiglia? Zii e zie spesso conviventi avevano un ruolo e quale? Le ricerche di quella stagione cercarono di rispondere a queste e ad altre domande del medesimo tenore, conferendo ampio spazio all'agire di genitori, figli, e parenti, e alle trame immateriali che li univano. Cogliere la natura di questi legami divenne un obiettivo prioritario, come recita il titolo di uno degli esempi più riusciti di questo orientamento storiografico: *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*⁶.

Nell'ultimo decennio la storia della famiglia ha amplificato l'attenzione per i 'sentimenti' sollecitata anche dalla storia delle emozioni, un settore di studi sviluppatosi negli Stati Uniti che ha alimentato una consistente produzione storiografica, atta a capire in primo luogo il significato storico dei sentimenti e il loro manifestarsi⁷. Oltre a recepire questa lezione le recenti ricerche di storia della famiglia continuano ad esplorare i legami che si instauravano tra parenti e tra persone che vivevano 'sotto lo stesso tetto'.

La ricostruzione di questi legami ha impiegato sovente quale fonte privilegiata gli epistolari e i carteggi, una tipologia di materiale largamente valorizzata anche in ricerche orientate a rilevare elementi attinenti le forme della comunicazione politica,

⁶ R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, ma anche R. Bizzocchi, *Sentimenti e documenti*, in "Studi storici", 1999, 2, pp. 471- 486, e R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 2008.

⁷ Non potendo riportare i molti studi sull'argomento mi limito a rinviare al puntuale percorso storiografico di S. Ferente, *Storici ed emozioni*, in "Storica", XV, 2009, pp. 371-392; e ai lavori di Barbara Rosenheim, meritevole di aver valorizzato il tema e di avere offerto importanti indicazioni metodologiche per affrontarlo, si veda in particolare: *Generations of Feeling: A History of Emotions, 600-1700*, Cambridge, University of Cambridge, 2015 (ora in traduzione italiana: *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Roma, Viella, 2016).

la circolazione delle idee, il 'privato' delle persone⁸. Nell'ambito della storia della famiglia le lettere hanno reso un ulteriore servizio agli storici, svelando la quotidianità degli scriventi. Ovviamente gli epistolari e i carteggi sono stati prodotti quasi esclusivamente da persone di ceto medio-alto, dunque le informazioni che ricaviamo si riferiscono a un gruppo sociale assai definito. Nonostante siano testimoni di un contesto circoscritto, le lettere si sono rivelate una fonte molto preziosa e ricca per entrare nella quotidianità delle famiglie; per conoscere il vissuto di alcuni componenti e per seguirne i momenti salienti (infanzia, matrimonio, maternità e paternità, vecchiaia); per ricostruire i modi di vivere; per apprendere utili informazioni di cultura materiale; infine e soprattutto, ai fini della nostra indagine, per discernere la natura dei legami coniugali e filiali⁹. Questa fonte può restituirci altresì informazioni sulla salute, sulle malattie, sulle perdite dei corrispondenti, come pure riflessioni morali, politiche e culturali, descrizioni sulla società e sulla socialità del tempo, rivelandoci modi di pensare e di vivere. Per quanto le lettere siano un racconto soggettivo, espressione di un soggetto, lo scrivente, e dunque condizionate dai suoi intenti, dalle sue strategie, dal suo pensiero, esse ci parlano di come si è svolta la vita, costituiscono una fonte preziosa per gettare luce sulla dimensione interiore degli uomini e delle donne del passato e sulle loro esperienze sociali. Delle lettere importa il contenuto come pure la loro materialità. Lo stile, il linguaggio, le

⁸ C. Nubola, A. Würbler (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002; G. Zarri (a cura di), *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVIII*, Roma, Viella, 1999; M.L. Betri, D. Maldini (a cura di), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal '700 al '900*, Milano, Franco Angeli, 2000; C. Viola (a cura di), *Le Carte Vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Roma, Storia e Letteratura, 2011.

⁹ C. Dionisotti (a cura di), *Maria Savorgnan-Pietro Bembo, Carteggio d'amore (1500-1501)*, Firenze, Le Monnier, 1950; A. Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, a cura di A. Bianchini, Milano, Garzanti, 1987; M. D'Amelia, *Una lettera a settimana. Geronima Veralli Malatesta al signor fratello (1572-1622)*, in "Quaderni storici", n. s., 28, n. 83, 1993, pp. 381-413; R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *La storia al femminile, l'età barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1993; R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, in G. Levi, J. C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani. I. Dall'antichità all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 375-426; S. Onger, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzucchelli, (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998; R. Bizzocchi, *In famiglia*, cit.; ma anche R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2008; B. Borello, *Il posto per ciascuno. Fratelli e sorelle in Europa nell'età moderna*, Roma, Viella, 2016.

formule dell'*incipit* e del commiato, gli allocutivi e la grafia sono di aiuto per tratteggiare il profilo dello scrivente¹⁰.

È in questo quadro storiografico che si inserisce la ricerca sulla vita della famiglia dell'ambasciatore fiorentino Averardo Serristori al servizio di Cosimo I de' Medici. Personaggio di un certo rilievo politico, le sue origini familiari risalgono a Ser Ristoro da Figline, capostipite della famiglia Serristori, un notaio, del contado, trasferitosi a Firenze nel 1384 ed entrato al servizio della Signoria. L'ascesa sociale e politica della famiglia è stata indagata da Sergio Tognetti e conviene partire da qui per comprendere la posizione raggiunta da Averardo. I figli e i discendenti di Ser Ristoro furono imborsati e nominati nelle cariche delle magistrature cittadine più prestigiose e nella seconda metà del Quattrocento figureranno come esponenti di primo piano della *élite* medicea governante, con la quale strinsero un legame di sangue. Costanza di Averardo de' Medici, infatti, andò in sposa ad Antonio di Salvestro Serristori, (1396-1449), al tempo un giovane agente al servizio dei banchi medicei che fece una brillante carriera grazie alla sua abilità personale negli affari e alla protezione della famiglia medicea. Il giovane Antonio riuscì così ad accelerare l'ascesa sociale del casato Serristori che da quel momento si pose al servizio di casa Medici, appoggiandola politicamente, supportandola all'occorrenza con ingentissime somme di denaro e dando al contempo vita al patto d'acciaio che avrebbe legato per sempre il destino dei Serristori al disegno politico dei Medici.

È stato più volte sottolineato da Tognetti che "il legame con i Medici è risultato di importanza capitale per i successi politici della famiglia."¹¹ Tanto questo legame è stato "saldo, duraturo e proficuo" quanto discreto e mai ostentato. Come scriveva Piero Guicciardini i Serristori erano gli amici di tutti, fedelissimi medicei ma non partigiani faziosi; l'accorta condotta dei membri della famiglia e l'acquisita

¹⁰ A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008; M. G. Nico Ottaviani, Maria Grazia, "Nobile sorella mia onoranda". *Società e scritture femminili: alcuni esempi perugini*, in *Donne tra medioevo ed età moderna. Ricerche*, Morlacchi, Perugia, 2004, pp. 153-216; Ed., «Me son missa a scrivere questa lettera...». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori, 2006.

¹¹ S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, OPUS LIBRI edizioni, 2003, p. 173.

indipendenza economica mettevano in grado i Serristori di giocare un ruolo di potentato relativamente autonomo. Se è vero che diverse alleanze matrimoniali unirono i Serristori ai Medici, o alle famiglie alleate, sul piano politico e finanziario, è vero anche che i discendenti di Ser Ristoro seppero abilmente intrecciare legami matrimoniali con famiglie avverse e ostili alla parte medicea; Peruzzi, Magalotti, Strozzi, Pazzi.

Dal secondo Quattrocento in avanti i Serristori iniziarono a ricevere per le loro spose doti superiori a quelle che dovevano corrispondere per le proprie sorelle e figliole; indice del raggiungimento di una posizione di primato socio-politico cittadino di eccellenza.

Antonio e Costanza ebbero 14 figli; al settimo, un maschio, diedero il nome del nonno materno Averardo (1428-1491). Averardo II sopravvisse ai tre fratelli maggiori, Giovanni, Nicolò e Carlo, divenendo alla morte del padre il capo del casato. Sposatosi con Alessandra di Antonio Strozzi ebbe 11 figli e il primo maschio della coppia fu battezzato con il nome di Antonio, in onore del nonno paterno e di quello materno. Costui, nato nel 1464, si unì in matrimonio con Maddalena di Francesco Gherardi dalla quale ebbe 12 figli e al primo maschio fu imposto al fonte battesimale di Santa Maria del Fiore a Firenze il nome di Averardo, un omaggio al bisnonno paterno e soprattutto a casa de Medici, con la quale desiderava ribadire il legame. Alla morte di Antonio di Averardo Serristori, avvenuta nel 1521, Averardo, in qualità di primogenito, divenne il nuovo capo della casata. Nato a Firenze il 17 novembre del 1497, svolse una brillante carriera diplomatica al servizio del Granduca di Toscana Cosimo I de Medici, come inviato presso l'imperatore Carlo V, e in particolare come ambasciatore residente a Roma presso papa Paolo III Farnese, e dei suoi successori sino alla sua morte sopraggiunta nel 1569¹². Lo studio di Sergio Tognetti si conclude con la morte di Antonio, padre del principale protagonista della presente indagine¹³, Averardo Serristori, e ricostruisce le vicende della famiglia di Ser

¹² Degli incarichi assunti nel corso della sua carriera diplomatica si trovano notizie in A. Contini, P. Volpini (a cura di), *Istruzioni agli Ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell' "Italia spagnola" (1536-1648)*, I, Roma Ministero per i Beni culturali Direzione Generale Archivi, 2007.

¹³ S. Tognetti, *Da Figline a Firenze*, cit.

Ristoro da Figline prevalentemente attraverso fonti fiscali; le liste degli ufficiali comunali e i testamenti. Di Averardo Serristori molto si conosce grazie alle *Legazioni*, pubblicate nel 1853 dal conte Luigi Serristori, pronipote di Averardo. Ma al contrario rimane poco conosciuto e da scoprire l'aspetto privato, la dimensione familiare.

Per esplorare questa sfera lo studio del carteggio personale, conservato nella sezione Famiglia del fondo Serristori presso l'Archivio di Stato di Firenze, si è rivelato di particolare interesse. La documentazione appartenente alla famiglia Serristori, acquisita dallo Stato italiano nei primi anni Novanta del Novecento, era conservata in due distinte sedi, una nel palazzo Serristori, nell'omonimo Lungarno, l'altra a Figline Val d'Arno presso la villa e fattoria denominata "La Casagrande". Questa distinzione è rimasta anche nell'ordinamento attuale con la suddivisione in due parti denominate una Archivio della famiglia Serristori, l'altra Archivio delle fattorie Serristori.

A Figline Val d'Arno infatti erano stati concentrati i documenti che più direttamente riguardavano l'amministrazione delle fattorie di proprietà dei Serristori: Casagrande di Figline, Pieve a Presciano, S. Andrea in Percussina, Apparita, S. Miniato, Donoratico, Rovigliana, Segalari, Marsiliana, Ricorboli e Corti, e della Fornace di vetri di Figline. Come risulta dall'inventario redatto a cura della Soprintendenza Archivistica per la Toscana si tratta di giornali di entrata e uscita, libri di cassa, libri di debitori e creditori, libri di saldi e altri documenti delle differenti proprietà relativi al periodo compreso fra la metà del XVI secolo e il XX.

L'ultima parte dei documenti dell'Archivio delle fattorie conservati a suo tempo a Figline sono piuttosto da considerare strettamente con quelli che erano conservati a Firenze e perciò inventariati nell'Archivio della famiglia (nella quale è confluita anche documentazione concernente l'amministrazione delle fattorie): sono libri e documenti di vari membri della famiglia tra i quali segnaliamo Lodovico di Luigi, vescovo di Cortona nel XVII secolo, e documenti riguardanti

l'amministrazione di casa con una serie cronologica e ordinata per materie con le relative ricevute dei secoli XVII e XVIII.

Nel palazzo Serristori a Firenze erano conservati i documenti più direttamente connessi all'attività della famiglia, che sono stati suddivisi in tre gruppi distinti.

Nel primo unitamente ai documenti in pergamena, sono conservati i processi e gli atti delle cause sostenute dalla famiglia (Famiglia 1-269), i testamenti, le eredità, i contratti, i censi, le onoreficenze, (Famiglia 270-310), i decimari, altri libri di contabilità e diversi documenti riguardanti Luigi Serristori (Famiglia 311-344), descritti nel già menzionato "Indice generale" e riguardanti un arco temporale che va dai primi tempi dell'inizio delle attività della famiglia sino all'inizio del XIX secolo.

Nel secondo troviamo la documentazione relativa per la maggior parte al XIX, a suo tempo custodita nel cosiddetto "Archivio supplementario" (Famiglia 345- 539) del quale c'è un "Indice alfabetico dell'Archivio supplementario della nobile famiglia dei Serristori, compilato l'anno 1827", (Famiglia 1658).

Nel terzo gruppo sono conservate documenti della famiglia Bossi Pucci (Famiglia 391-421), libri e documenti contabili della famiglia Serristori (Famiglia 422-1179), e di altre famiglie che nel tempo si imparentarono con essa¹⁴. È in questa sezione documentaria che è stato individuato il carteggio di Averardo Serristori (Umberto Pucci, sposando Sofia di Umberto Serristori, a metà Ottocento ha ereditato il patrimonio Serristori).

Il carteggio del Magnifico ambasciatore fiorentino è costituito da 1055 lettere: quelle relative al nucleo familiare di Averardo Serristori sono 87 (36 fra marito e moglie; (1539-1546), 50 fra figli e genitori; (1542-1546), e 1 fra i fratelli; (1546), in parte pubblicate in questo lavoro. La trascrizione delle missive si è rivelata alquanto impegnativa, ma ovviamente utile e non solo per il contenuto. Anche l'analisi della scrittura, infatti, può fornire elementi per conoscere i singoli componenti della famiglia. Le missive di Alessandra, ad esempio, sono abbastanza semplici da leggere. Più giovane di Averardo di otto anni scriveva in maniera più

¹⁴ Franceschi; Tornaquinci; Zati; Cavalcanti; Giusti; Ardinghelli; Carducci; Gangalandi; Da Filicaia; Baldesi di Nello; Cenni, Meleti, Fanghi e Rossi; Alfani; Da Sangallo; Rondinelli.

moderna del marito: per quanto riguarda i figli, Lodovico e Bartolomeo avevano lo stesso stile di scrittura della madre, diversamente Camillo scriveva alla maniera dei mercanti come il padre; infine di Antonio, il quartogenito, non conosciamo la scrittura perché non sono state conservate sue lettere.

Come accennato, il carteggio di Averardo Serristori inizia nel 1534, cinque anni prima della missione in Spagna, quando era provveditore di Pisa e termina nel 1569, anno della sua morte. Da una prima ricognizione delle carte è apparso evidente il carattere eterogeneo delle lettere, il carteggio di Averardo Serristori era iniziato per ragioni professionali, una necessità dovuta ai frequenti soggiorni di lavoro che lo tenevano lontano da casa, poi, a poco a poco, fra le lettere di colleghi, agenti, fattori ed altri collaboratori, cominciano a comparire le missive dalla o per la famiglia. La prima lettera personale è della moglie Alessandra e risale al 1539. Non avendo potuto raggiungere il consorte a Fivizzano con i figli piccoli per motivi di sicurezza, scrisse al marito dando inizio a una corrispondenza che ci ha permesso di cogliere i rapporti tra i coniugi e tra questi e i figli.

Sono queste lettere a costituire la fonte predominante delle pagine che seguono, ad averci consentito di ricostruire i legami tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli, e di poter entrare nella sfera privata di una famiglia cinquecentesca di ceto medio alto. Protagonisti dell'indagine sono i componenti della famiglia Serristori con le loro ambizioni, aspirazioni, timori, scelte, per questo i capitoli della tesi sono dedicati a loro.

Il primo capitolo si sofferma sulla relazione tra i coniugi. All'inizio del carteggio Alessandra e Averardo sono sposati da più di venti anni e hanno quattro figli. Il matrimonio appare ben riuscito e felice. Le lettere sono brevi, una o due pagine, indice di una corrispondenza ordinaria, per ragguagliarsi in attesa di essere di nuovo insieme e parlare a voce. Alessandra Antinori nel corso delle lunghe assenze del marito non si doveva solo prendere cura del governo della casa e dei figli, bensì occuparsi di affari e di relazioni sociali e politiche, e di queste faccende riferiva puntualmente al marito. Si dimostrò abile, accorta, astuta e sensibile nel governare e reggere tali faccende, nel far fronte a parenti difficili e situazioni scomode, in una

Firenze inquieta ed incerta che stava assistendo alla scalata al potere del giovane Cosimo de' Medici. Le lettere ci restituiscono il profilo di una donna sicura, come quando sostenne con forza di poter riscuotere da Alamanno Salviati, zio del duca Cosimo de' Medici, una somma spettante al marito. Accanto a questi tratti affiora l'attaccamento di Alessandra per il marito, sempre in attesa che rientrasse dalle sue missioni, che esprime sovente il desiderio di rivederlo, di saperlo a Firenze presso il duca o a Roma con la sua famiglia (qui Alessandra risiedette stabilmente nella seconda metà del Cinquecento per seguire gli affari della famiglia e i figlioli). Durante le sue assenze Averardo si informa sulla gestione economica della casa, si confronta con la moglie sull'educazione e sul destino dei figli, e nel contempo la aggiorna sugli avvenimenti salienti della sua attività. Con l'intensificarsi delle missioni diplomatiche di Averardo le vicende storiche conquistano uno spazio sempre maggiore divenendo parte integrante della comunicazione tra i coniugi, creando una commistione tra dimensione familiare e dimensione politica.

Protagonista del secondo capitolo è Lodovico, il primogenito, inviato dal padre a Lione, dove i Serristori e gli Antinori, la famiglia della madre, avevano da sempre ottimi contatti, a fare il suo apprendistato nella mercatura. Un simile viaggio di formazione era abituale per i figlioli dei mercanti di tutta Europa, tuttavia Lodovico manifesta rapidamente antipatia per la città francese e per l'impiego che vi svolgeva, un'antipatia che fatica a essere compresa dai genitori, soprattutto dal padre. Come è noto i figli non erano esclusivamente concepiti per soddisfare esigenze affettive, essi erano iscritti in un preciso disegno familiare, nel quale ogni componente era chiamato ad agire per il "bene" della famiglia, anche a discapito delle inclinazioni personali. Le lettere inviate alla madre, al padre, al fratello, nonché gli scambi epistolari tra i genitori fanno emergere il difficile equilibrio tra scelte familiari e aspirazioni individuali, spesso soffocate o plasmate forzatamente, equilibrio che Renata Ago ha messo bene in luce in uno studio sulle relazioni tra genitori e figli nella Roma del Seicento, fondando la sua analisi prevalentemente, e non a caso, sulla

fonte epistolare¹⁵. Lodovico non ambiva a diventare mercante ed era deciso a "dar un'altra forma a questa mia vita", desiderava seguire le orme del padre. Oltre alla fermezza, le lettere ci restituiscono altri tratti caratteriali del primogenito di casa Serristori, come la sensibilità e l'affetto verso i familiari, che aiutano a delinearne il profilo.

Di altra natura appare Camillo, il secondogenito di Averardo e Alessandra, del quale si tratta nel terzo capitolo. Insoddisfatto della sua condizione di cadetto, Camillo compensa il ruolo sociale marginale al quale è destinato mostrando una spiccata attrazione per la vita mondana e la moda. L'abbigliamento è la sua passione, una passione che non dissimula, anzi vanta ("sono di questa naturaccia di voler bene vestire e calzare"), e che ci richiama alla mente la figura Antonio Maria "il damerino elegante" di casa Bracci Cambini, ricostruita da Roberto Bizzocchi¹⁶. L'attenzione per il guardaroba spinge in più di un'occasione il giovane Camillo a chiedere ai genitori del denaro per comperare abiti di ottima fattura e foggia. Consapevole del suo ruolo familiare, non ambisce a ricoprire importanti cariche: si accontenta di avere un "ufitio" tutto suo. Ingenuo e imprudente, nonostante i già numerosi debiti accumulati per l'acquisto di indumenti, si fece garante per un amico di un'importante somma di denaro che gli procurò dei guai. Per risolvere questa preoccupante situazione Camillo si rivolge ai fratelli, mettendo in luce il legame tra fratelli, verso il quale gli studi di storia della famiglia stanno mostrando un crescente interesse¹⁷.

Altri erano gli interessi e gli obiettivi di Bartolomeo il terzogenito di casa Serristori, riportati nel quarto capitolo. Amatissimo dai genitori e dai fratelli, assunse spesso le vesti di mediatore, risolvendo i conflitti sorti tra i componenti familiari. Studente zelante all'università di Pisa, fu destinato dal padre alla carriera ecclesiastica e la città papale rappresentava il luogo migliore per realizzare tale progetto. Bartolomeo accettò di buon grado tale progetto familiare, non esprimendo mai contrarietà, anzi seguì con dedizione i suggerimenti del padre per realizzarlo. Averardo Serristori, consapevole delle tappe necessarie per inserirsi nella curia

¹⁵ R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, cit.

¹⁶ R. Bizzocchi, *In famiglia*, cit.

¹⁷ B. Borello, *Il posto per ciascuno*, cit.

romana, consigliò al figlio, che risiedeva a Roma col resto della famiglia, di informarsi di quanto accadeva "intorno" alla Santa Sede e di aggiornarlo in particolare sulle nuove nomine dei cardinali e sui trasferimenti di quelli di maggior rilievo. Questa e altre indicazioni si possono leggere nella corrispondenza tra Averardo e Alessandra, tra loro e Bartolomeo, che si rivela un'ottima fonte per ricostruire le strategie adottate dalle famiglie di rango elevato per trovare un'onorevole collazione sociale per i figli cadetti. Una collocazione di tutto rispetto quella della curia romana, estremamente ambita dalle famiglie nobiliari, che avrebbe portato prestigio e vantaggi, come Renata Ago ha illustrato nel suo studio sulle "carriere e clientele", centrato appunto sull'ambiente della curia romana di metà Seicento¹⁸. Il carteggio Serristori consente di gettare luce anche su un altro aspetto, cioè sul rapporto tra i fratelli. Dall'esame delle lettere appare evidente il solido ed affettivo legame instauratosi tra Bartolomeo e Lodovico, quest'ultimo preoccupato per il futuro del fratello, seguì con apprensione le tappe della carriera ecclesiastica di Bartolomeo. Il piano di Averardo giunse a compimento nel 1551 con la nomina di Bartolomeo ad arcivescovo di Trani. Purtroppo, la carriera ecclesiastica di Bartolomeo ebbe vita breve: dopo soli quattro anni morì.

La vicenda del quartogenito di casa Serristori, Antonio, al quale è dedicato l'ultimo capitolo, esemplifica l'importanza delle lettere, quale fonte per ricostruire la storia delle famiglie e tratteggiare il ritratto dei loro componenti. Di Antonio, infatti, non possediamo alcuna lettera. Non possiamo sapere se la mancanza di missive sia imputabile al suo disinteresse per questa forma di comunicazione o all'incuria del tempo. Comunque sia, ricaviamo informazioni sull'indole, l'atteggiamento, le aspirazioni di Antonio dalla corrispondenza tra i genitori. Spesso allarmati dal suo comportamento, dalle eccessive spese per il vestiario, in questo molto simile al fratello Camillo, Averardo e Alessandra si sforzano di individuare la via migliore per contenere l'esuberanza di Antonio. Vi riusciranno coinvolgendolo nella gestione delle

¹⁸ R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

faccende di famiglia. Anche in questa vicenda emerge il grande affiatamento della coppia e la compartecipazione nell'indirizzare il figlio, sovente indisponente.

L'analisi delle lettere ha permesso di ricostruire le relazioni di una famiglia nobile del Cinquecento, contribuendo a rivedere alcuni luoghi comuni come il ristretto ambito di azione delle donne delle famiglie patrizie. Alessandra è una moglie attiva, pronta ad aiutare il marito nella gestione di questioni familiari e, in alcune circostanze, a rappresentarlo, e una madre altrettanto presente e attenta a cogliere le aspettative dei figli, a smussarne i tratti spigolosi. Appare altresì degno di nota il 'dialogo' tra figli e genitori, in particolare quello col padre. Talvolta pacifico, talvolta animato da conflitti 'generazionali' e dall'inconciliabilità tra progetti individuali e piani familiari, esso ci restituisce un confronto aperto, nel quale i protagonisti, caratterizzati da una precisa personalità, si espongono per difendere le rispettive posizioni.

Capitolo I

"Carissima consorte", "Caro consorte": il legame coniugale

1. *Il matrimonio: una strategia di alleanze e di affari*

Conosciamo Averardo e Alessandra quando sono già sposati. Non sappiamo nulla del fidanzamento e delle trattative prematrimoniali, con molta probabilità orchestrate dalle famiglie secondo la prassi del tempo. Le nozze erano lo strumento prediletto dalle famiglie di antica o recente nobiltà per conservare e per rafforzare le alleanze acquisite o per fondarne di nuove. Negoziazioni matrimoniali e rituali, così come sono descritti nei libri delle *Ricordanze* dalle famiglie nobili, "mettono meglio in luce i legami della parentela in senso allargato più che il legame propriamente detto"¹⁹. Un esempio in questa direzione lo offre Francesco Guicciardini. Ambasciatore fiorentino in Spagna presso il re d'Aragona Ferdinando il Cattolico, nel 1505 si fidanzò con Maria Salviati contravvenendo alla volontà del padre e della famiglia, contrariati dall'orientamento filo mediceo dimostrato dai parenti della promessa sposa. La giovane disponeva di una ricca dote, duemila fiorini, tuttavia a spingere Guicciardini a scegliere Maria fu la volontà di imparentarsi con la famiglia Salviati. Così annotava il ricordo del suo fidanzamento: "tolsi per donna la Maria, la quarta figliuola di Alamanno di Averardo Salviati, con dota di fiorini duemila [...]. Io mi dirizzai a volerla torre perché allora Alamanno ed Iacopo di parentadi, ricchezza e benivolenza e riputazione avanzavano ogni cittadino privato che fussi in Firenze, ed io [...] per questi rispetti gli volevo ad ogni modo per parenti [...]. Nello anno 1508 a dì di maggio [...] fu la prima volta che l'andai a vedere"²⁰. Anche per Francesco Guicciardini, dunque, la scelta della futura sposa dipendeva principalmente da ragioni di natura politica e pur di realizzare questa importante alleanza si era opposto al volere paterno e della famiglia. Come osservano Herlihy e Klapisch-Zuber, "la solennità di un'operazione che unisce in primo luogo due gruppi familiari ci rivela ben poche cose sui sentimenti degli individui direttamente impegnati nel matrimonio", tuttavia alcune unioni lasciano emergere legami genuini, dettati dalla sincera attrazione verso il futuro coniuge. Rientra in questa

¹⁹ D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie, uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 786.

²⁰ F. Guicciardini, *Ricordi, diari, memorie*, a cura di M. Spinella, Editori Riuniti, Roma, 1981, *Ricordanze*, pp. 83-85. Iacopo Salviati, era sposato con Lucrezia de Medici e padre di Maria, madre del futuro secondo duca di Firenze Cosimo I de Medici e primo granduca di Toscana.

casistica Francesco di Marco Datini da Prato, noto mercante vissuto nel XIII secolo. Dopo aver trascorso molto tempo ad Avignone per diventare un affermato mercante, esortato dagli amici più cari, decise di sposarsi e avere dei figli per tramandare il nome della sua famiglia. La scelta cadde su Margherita di Domenico Bandini, una sedicenne di origine fiorentina, che abitava nella comunità italiana di Avignone. Francesco era contento di aver trovato una connazionale al punto da scrivere: "Io credo che Dio quando nacqui, ch'io dovesse avere moglie che fosse fiorentina." Il padre della futura sposa era quel Domenico Bandini, decapitato per aver tramato di consegnare Firenze "a nostro signore il Papa." Le pendenze politiche non disturbarono e non interessarono il futuro sposo, attratto da una donna che "non gli portava dote, ma giovinezza, grazia e buona educazione." Margherita discendeva per linea materna dalla piccola nobiltà fiorentina, superiore alla classe dei mercanti, ma il matrimonio, celebrato durante il carnevale, metteva in rilievo piuttosto: "un fasto pari alla fortuna dello sposo"²¹. Margherita nonostante fosse povera, rispetto al ricco marito, gli rinfaccerà sempre che lei a suo confronto era di rango superiore, ricordandogli infinite volte, che nelle sue vene scorreva sangue nobile e che lui invece non ne aveva nemmeno una goccia poiché era solo un mercante. Tuttavia il pranzo di nozze offerto da Francesco Datini non aveva nulla a che fare con le nobili origini della sposa, poiché era piuttosto una chiara ostentazione della ricchezza e del bene stare dello sposo. Francesco di Marco Datini, dunque, aveva sposato la donna che amava. Nel corso degli anni però il rapporto si rivelò difficile, disseminato di incomprensioni e rancori che resero la convivenza e la coabitazione talvolta faticosa e dolorosa. Protagonista di una vicenda analoga fu il nobile Orazio Spada. Giunto il momento di cercare una sposa, rimase colpito dall'atteggiamento di Maria Veralli, che descrive con parole di affetto: "La signora Maria mia, se bene è romana non è però come le altre che sono in concetto di vane, di otiose [...] Io ne sto contentissimo, et Iddio sa se io, che pur non l'ho veduta se non una volta e furtivamente né la conosco che per relazione, Iddio sa se l'amo teneramente e se mi vorria sviscerare per far cosa che le piacesse [...] mi distruggo in amore, solo perché so d'amarla, né so meriti d'esser[lo] dall'amata"²². Il giovane Spada era compiaciuto delle doti della futura sposa e si abbandonava ad una appassionata esternazione dei suoi sentimenti dubitando di essere degno del suo amore. I timori non erano del tutto infondati. La famiglia natia della futura sposa, i Veralli, infatti, apparteneva alla nobiltà cittadina romana di rango superiore agli Spada e molto introdotta nell'ambiente della curia.

²¹ *Ibidem*, p. 61. "Nella lista delle vivande per il banchetto nuziale sono comprese 406 pagnotte di pane, 250 uova, circa 50 chili di formaggio, due quarti di bue grosso e sedici mezzi quarti di montone, 37 capponi, 11 galline e due teste e piedi di porco in gelatina, oltre a portate minori di piccioni e piviali. Insieme ai raffinati vini di Provenza, Francesco serviva agli ospiti anche i buoni vini toscani: Chianti e Filettele e il "brillante Carmignano" che, secondo il Redi, è peccato mortale mescolare con l'acqua."

²² R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *Barocco al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 49.

La giovane Maria aveva due zii cardinali e portava in dote al futuro consorte un feudo, quello di Castel Viscardo, situato nella campagna romana prossima all'urbe, compreso il titolo di marchesa. Nel caso degli Spada Veralli "interessi e sentimenti", per prendere a prestito le parole di Roberto Bizzocchi, si sono opportunamente intrecciati realizzando un matrimonio felice, allietato da molti figli. Il matrimonio di Averardo e Alessandra è l'ennesimo successo del casato Serristori che grazie a questa unione si legava alla ricca e prestigiosa famiglia Antinori. La famiglia della sposa e la dote non erano gli unici fattori a convincere un pretendente. Altrettanto importanza rivestiva il corpo della donna, al quale spettava il fondamentale compito di procreare per garantire la continuità del casato. Alla luce di questo proposito vanno lette le indicazioni di Leon Battista Alberti sulla bellezza femminile. Scrive l'umanista: "Qui si dice che nel tor moglie si cerchi bellezze, parentado e ricchezze [...]. Le bellezze in una femmina si possono giudicare non [...] né vezzi e gentilezze del viso, ma più nella persona formosa e atta a portare e produrti in copia bellissimi figliuoli [...]", aggiunge poi per ribadire il concetto: "La moglie non sia magra, ma senza troppo carico di grassezza [...]. Ben par [...] utilissima a procreare molti figliuoli [...]"²³. L'umanista dispensava altresì consigli sull'età della moglie, raccomandando che avesse almeno dieci anni in meno del marito per facilitare la sua sottomissione all'autorità maritale. Sui compiti muliebri fornisce chiare indicazioni Bernardino da Siena che esprimeva un'opinione assai diffusa; infatti consiglia di affidare alla moglie il governo della casa, ma di tenerla all'oscuro degli affari familiari. In controtendenza con la trattatistica del tempo: "alcuni mariti non si accontentavano affatto della operosità un po' rustica e molto sottomessa raccomandata dai moralisti e da una moglie si aspettavano ben altra intraprendenza". Di questo avviso era Averardo Serristori. Dal carteggio di Averardo emerge quanto la figura della moglie Alessandra sia centrale per l'accudimento dei figli e per l'amministrazione delle faccende economiche e non solo. Nelle lunghe assenze del marito è Alessandra ad occuparsi dei figli, a soddisfare le loro richieste, a raccogliergli gli sfoghi, ed è sempre lei gestire gli affari della famiglia, a curare rapporti diplomatici con personaggi di rilievo, a rabbonire i parenti riottosi, e ad appoggiare e sostenere logisticamente il marito interagendo attivamente nelle campagne belliche di Carlo V in Germania e poi nelle Fiandre; in pratica Alessandra si occupava di organizzare e coordinare le spedizioni di tutto ciò che occorre alla cavalleria del duca Cosimo (ad esempio: quando il marito le scriveva che vi era urgenza di pettorine e finimenti per le cavalcature lei prontamente si faceva reperire l'occorrente e ne organizzava la spedizione; in un'altra occasione necessitava di una forte somma di denaro e lei provvedeva ad inviarlo); e di queste molteplici attività informava puntualmente il marito in missione. Ciò che

²³ L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, Einaudi, Torino, 1969, libro II, pp. 132-133.

traspare dalle lettere scambiate tra i due coniugi è un matrimonio felice e ben riuscito. Essi erano molto affiatati e, per usare le parole di Renata Ago, "si capisce che quando il ménage è felice, la moglie è il primo e più fido "ministro" del marito e il matrimonio si configura effettivamente come un rapporto di cooperazione, nemmeno troppo asimmetrico"²⁴. Del resto, come è stato giustamente osservato: "non dobbiamo dedurre la mancanza di intimità dall'asimmetria dei ruoli."²⁵ L'unità domestica e in particolare il matrimonio presenta modelli e comportamenti sociali variegati e complessi, si tratta di un'unione costantemente impegnata in un divenire continuo, nella quale: "la storia dei sentimenti continua ad essere un oggetto particolarmente problematico."²⁶

2. *La casa padronale di San Miniato*

Antonio Serristori, bisnonno di Averardo, si era impegnato ad incrementare la ricchezza fondiaria della famiglia concentrando l'attenzione su due aree del contado: il comune di Castel Franco di Sopra nel Valdarno superiore, una zona molto prossima all'avita Figline, e un'area rurale prossima alla città di Firenze. Per i discendenti dei Serristori il podere di San Miniato con la casa padronale era il luogo rappresentativo della ricchezza e del prestigio della famiglia. Indubbiamente la sua acquisizione rientrava nelle scelte attuate dall'oligarchia cittadina a cavaliere dei secoli XV-XVI. Tuttavia la preferenza di investire in proprietà situate nelle aree suburbane va ricercata anche nella vocazione di queste zone alla produzione di vino e frutta secca rispetto ai cereali che erano reperiti in gran parte fuori del contado fiorentino e negli stati confinanti con Firenze. I coniugi Serristori amavano particolarmente la casa padronale di San Miniato e Alessandra vi era molto affezionata, percependola come luogo di unità della famiglia, dove il marito e i figli potevano accantonare i loro impegni e svagarsi. Trascorrere le vacanze estive e natalizie o semplicemente alcuni periodi nelle residenze di campagna era un'abitudine gradita a molte famiglie nobiliari e mercantili, le quali possedevano almeno una casa nel contado fiorentino. Le residenze di campagna servivano ad approvvigionare i palazzi cittadini di frutta e verdura fresca. Alessandra Serristori attendeva con impazienza l'ortolano, che portava dalla campagna la verdura di stagione (carciofi, scalogni e lattuga), e se questi tardava chiedeva al marito di sollecitarlo: "che io non ci posso fare altro", rendendolo informato dell'irregolarità delle consegne da parte dell'ortolano e della conseguente difficoltà di Alessandra di portare al desco di casa piatti con verdura e frutta fresca di stagione. Le abitazioni collocate nel contado, però, fungevano anche da aziende rurali dedite alla produzione di

²⁴ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, cit., p. 60.

²⁵ C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna, ricerche e modelli*, Roma, Carocci, 1998, p. 152.

²⁶ *Ibidem*, p. 146.

formaggi, salumi e altri prodotti destinati sia al consumo invernale della famiglia sia a soddisfare i desideri culinari dei singoli componenti. I Guicciardini, ad esempio, amici di famiglia dei Serristori e degli Antinori amavano trascorrere le vacanze estive nella residenza di campagna in Val di Pesa, a Poppiano²⁷, dove realizzavano particolari varietà di formaggi, come il primaticcio. A Luigi Guicciardini piaceva molto questo tipo di formaggio al punto che, al tempo commissario di Arezzo, chiedeva alla moglie Isabella di mandargliene diverse forme. Anche Francesco Datini che amava particolarmente questo formaggio primaverile chiedeva alla moglie Margherita di mandargliene un paio a Firenze e di conservare le altre forme in "un orcio da olio di modo non si guastassero"²⁸. Simili richieste non erano inusuali come dimostra la lettera inviata da Camillo Serristori alla madre, nella quale le domandava: "un alberello di capperi di cotesto orto, accio godessi ancora io qualche cosa ... non vorrei fosse un alberellino, ma che fussi in modo che se ne potessi mangiare più d'una volta"²⁹. Per portare un altro esempio si può ricordare che quasi ogni giorno, a Prato, Margherita di Francesco Datini preparava ceste e sacchi per mandarli a dorso di mulo, al marito, che risiedeva a Firenze. Lo riforniva di un'ampia varietà di prodotti: "farina, uova, olio e vino, capponi, piccioni e oche, e inoltre si intende, frutta e verdura di stagione: fagioli e cipolle, porri e insalata, castagne, fichi, aranci e uva passa". Francesco non solo gradiva particolarmente questi cesti ricchi di prodotti, ma raccomandava alla moglie di avere buona cura degli alberi da frutto. Le ricordava ad esempio: "d'inaffiare i mellaranci come si faceva prima, imperò ch'egli si riarderebbono se non se ne desse loro per questi caldi: fallo fare al Rosso, che n'è maestro"³⁰. L'attenzione ai 'buoni prodotti' si manifesta anche nella ricerca di nuove piante da coltivare. Colpisce che Averardo, in missione diplomatica in Germania, al seguito dell'imperatore Carlo V, passando per la città di Alprun, ebbe occasione di venire a conoscenza di una curiosa verdura del luogo, le bietole rosse, preoccupandosi di inviarle subito alla moglie, e spiegandole che le radici si mangiano in insalata come le carote, e dandole precise istruzioni su come seminarle. Scrive Averardo: "Ponsi di marzo (come) si pongono le fave, facendo un poco di buco in terra (a dietro) un dito et metteressi uno di detti semi e fassi discosto l'uno dall'altro una spanna"³¹. Da parte sua Alessandra assicurava il marito che avrebbe seminato le bietole "come m'ordinate"³². Sia per la funzione simbolica che pratica la casa di San Miniato doveva essere preservata. Fu Alessandra, molto più presente di Averardo, ad accorgersi che

²⁷ I. Sacchetti Guicciardini, *Di Villa, Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi, negli anni 1535 e 1542*, coi tipi dei successori Le Monnier, Firenze, 1883, Lettera per Luigi a Firenze da Isabella a Poppiano, 5 luglio 1535, p. 8.

²⁸ I. Origo, *Il mercante di Prato*, Milano, Rizzoli Bur Storia, 1998, p. 222.

²⁹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 8 febbraio 1545.

³⁰ I. Origo, *Il mercante di Prato*, cit., p. 223.

³¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Averardo a Alprun (Germania), per Alessandra a Roma, 10 gennaio 1546.

³² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale (Germania), 9 febbraio 1546.

l'edificio cominciava a dare segni di decadimenti e che urgevano interventi di ristrutturazione. Informa subito il marito, che l'autorizza ad avviare i lavori "acciò non ruinassi più" e le spiega a quali entrate attingere ("li assegnamenti che hai sono il conto, i danari di Roma che pure oggi ne ho scritto a Camillo, grani, lino, et altre cose che vi sono da vendere et fare il meglio che si può"³³). Qualche tempo dopo l'inizio degli interventi Averardo scrisse alla moglie chiedendole di contenere le spese perché aveva urgente necessità di 150-200 scudi³⁴. La ristrutturazione quindi subì qualche rallentamento, ma Alessandra continuava ad aggiornare il marito dei lavori in corso. Scriveva nel maggio 1546: "A San Miniato son condotti 28 lengni manca solo il saettile per la cucina e continovamente si conducie tegole e tegolini, andrassi conducendo ungni (ogni) cosa che sarà di bisongnio di poi si metterà mano a coprire" e, sperando nel prossimo rientro del marito, aggiungeva: "benché penso lo farete forse da voi"³⁵. Erano trascorsi quasi tre mesi e Averardo non era ancora rientrato. Alessandra dunque continuava a seguire sola i lavori, informando il marito delle varie fasi con la consueta regolarità: "Domattina ... comincio a metter mano a segare e lengni a San Miniato ... si ricoprirà innanzi ne venga lanvernata". Gli ricordava pure di aver limitato le spese, come pure la necessità di completare la ristrutturazione. Ormai il ritorno di Averardo era prossimo ed Alessandra fantasticava un momento di convivialità col marito: desiderava bere con lui il vino nuovo di San Miniato. Dopo aver manifestato entusiasmo per questa notizia, gli muove però un garbato rimprovero per le sue frequenti assenze. Lei avrebbe gradito trascorrere più tempo col marito e godersi la sua compagnia. Gli fa inoltre notare che, restando a casa, potrebbe evitare "grandissimi disagi e fastidi"³⁶. Nonostante queste esternazioni Alessandra è consapevole che gli incarichi istituzionali a cui è chiamato Averardo rientrano nei suoi doveri, quale esponente di un'importante famiglia.

3. *La "mala stanza" a Fivizzano*

Nel 1539 Cosimo I, compiaciuto della buona riuscita della missione di Averardo presso Carlo V, lo nominava commissario di Fivizzano. Si trattava di una *enclave* fiorentina, situata negli Appennini della Lunigiana, stretta fra i territori della repubblica di Genova, quella di Lucca, delle signorie di

³³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Averardo a Utrecht (Fiandre), per Alessandra a Firenze, 24 gennaio 1545.

³⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Averardo a Bolduc (Fiandre), per Alessandra a Firenze, 6 dicembre 1545.

³⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale (in Germania), 25 maggio 1546.

³⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale (Germania), 22 agosto 1546.

Massa e Carrara e del ducato di Modena: un punto, dunque, strategico e un'importante via di comunicazione con sbocchi sul mare verso Sestri Levante e la città di Genova. Averardo era stato inviato a presidiare la zona per avvisare il duca di qualsiasi movimento. Solo due anni prima le truppe spagnole di Carlo V, al comando del marchese del Vasto, avevano attaccato e saccheggiato la città. Le mura avevano resistito ma necessitavano di essere rinforzate. I lavori erano previsti per l'anno successivo e a seguirli sarebbero stato un nuovo commissario fiorentino, Bongianni Gianfigliuzzi. L'incarico di Averardo, dunque, era di breve durata, tuttavia per alcuni mesi sarebbe rimasto lontano da casa. Dopo la missione in Spagna il mandato a Fivizzano segnava un nuovo periodo di separazione dei coniugi. Il "caro consorte" avrebbe desiderato avere la "carissima consorte" al suo fianco, ma riteneva il luogo poco sicuro e preferiva che lei non si muovesse da Firenze con i figli. In passato era capitato che Alessandra avesse raggiunto il marito, soprattutto nei primi anni di matrimonio, quando Averardo era a Pisa in qualità di provveditore. La situazione politica tuttavia rendeva il posto pericoloso, c'era "mala stanza", come scrisse Averardo alla moglie. La moglie aveva compreso le amorevoli intenzioni del marito e colto, tra le righe, la preoccupazione per gli eventuali risvolti bellici, causa del timore dell'amato per la loro incolumità in quel luogo. Di fronte a questo giudizio Alessandra, con il consueto garbo, rispondeva al marito: "Consorte [...] onorando, Questo giorno ho una vostra, per la quale ho inteso il vostro buono essere ... in quanto all'esservi mala stanza, penso lo diciate che io me ne curi manco di non essere venuta, ma è il contrario che tanto più ne ho dispiacere per l'amor vostro"³⁷. Alessandra, pur esprimendo il suo dispiacere di non poter raggiungere il marito, ne capiva le ragioni. Per i coniugi Serristori la lontananza fu sempre motivo di grandissima amarezza e sofferenza, benché consapevoli che tale sacrificio dipendeva dal ruolo sociale e politico ricoperto da Averardo. La nostalgia per la mancanza del partner non si riscontra in tutte unioni. Luigi Guicciardini, che abbiamo conosciuto nelle pagine precedenti, mentre svolgeva l'incarico di commissario di Arezzo non aveva invitato la moglie Isabella Sacchetti a raggiungerlo. Lei se ne era risentita. Non capiva perché spendere tanti quattrini per mantenere due case, a meno che le voci dell'esistenza di un'amante del marito non fossero veritiere³⁸. Per rabbonirla Luigi invitò la moglie ad Arezzo, per quindici giorni, e lei, compiaciuta della proposta, gli scrisse che si sarebbe organizzata per fargli forse una breve visita in città ... forse. Poi non sappiamo se Isabella fosse andata ad Arezzo, tuttavia dopo molti anni di matrimonio possiamo pensare che fosse stata capace di riportare il coniuge al suo fianco, dopo che magari ad Arezzo si era intrattenuto con altre frequentazioni alla fine poi di nessuna importanza.

³⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 541, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo a Fivizzano, 29 aprile 1539.

³⁸ I. Sacchetti Guicciardini, *Di Villa, Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi, negli anni 1535 e 1542*, coi tipi dei successori Le Monnier, Firenze, 1883, Lettera per Luigi a Firenze da Isabella a Poppiano, 6 agosto 1535, pp. 11-12.

Alquanto singolare è invece il rapporto di lontananza dei coniugi Datini di Prato, per Francesco volontario e per l'altro verso sofferto e sopportato da Margherita. Dopo il matrimonio Francesco e Margherita erano rimasti ad Avignone per sette anni, per rientrare definitivamente a Prato nel 1380. In questo lasso di tempo la coppia non era riuscita ad avere figli e ciò rischiava di minare la loro serenità. Rientrati a Prato, Francesco non vi rimase a lungo. Quasi subito andò a Pisa per creare una nuova compagnia di affari, che per i successivi sedici anni lo avrebbe tenuto molto occupato costringendolo a lunghi soggiorni a Firenze e a Pisa. Talvolta Margherita raggiungeva il marito a Pisa ma per la maggior parte dell'anno rimaneva a Prato, prendendosi cura della casa. Furono le numerose e lunghe separazioni a portare i coniugi a scriversi con costanza corpose lettere, nelle quali non mancano di rilevare quanto il loro matrimonio fosse infelice. La corrispondenza tra i coniugi Datini incominciò nel 1382, anno in cui Francesco si recò a Pisa. Al tempo desiderava che Margherita lo raggiungesse quanto prima "Io non veggio modo a volere fare bene, ch'a me non convenga istare qua tre o più mesi ... e pertanto a me pare il meglio che noi siamo qua tutti insieme, che stare l'uno qua e l'altro costà. In ogni luogo ispendiamo, e io istarei male qua e tu non bene costà."³⁹). Lusingata Margherita rispondeva: "Mi pare che voi vi contentereste ch'io fossi di costà con tutta la famiglia, come voi la rimettete in me. Questo fate per vostra cortesia, ché io non merito che voi mi facciate tanto onore. Io sono deliberata al tutto di venire, non che a Pisa, ma in capo dello mondo, quando voi vi contentasse."⁴⁰ Nonostante le buone intenzioni, però, i coniugi Datini rimasero sempre divisi e ad unirli furono le lettere nelle quali si coglie il dispiacere di Margherita per la lontananza e il tentativo di Francesco di placare inutilmente questo sentimento.

4. *Il "Magnifico ambasciatore fiorentino": Roma, Firenze e Bologna*

La lunga e brillante carriera diplomatica di Averardo contraddistinse la sua vita: fu ambasciatore residente a Roma negli anni 1541-1545, 1547-1555, 1561-1569; alla corte imperiale nel biennio 1546-1547 e nel 1557; a Ferrara nel 1550 e a Siena nel 1553. La famiglia di Averardo e Alessandra era cresciuta adeguandosi ai tempi dettati dalla carriera politica del "Magnifico Ambasciatore", come era abituale e consono per una famiglia di quel ceto. Nelle lunghe assenze di Averardo era Alessandra a prendersi cura della famiglia e degli affari, della cui gestione informava regolarmente il marito inviandogli delle lettere. Impegni diplomatici, vita coniugale e familiare, affari e notizie politiche, nelle missive di Averardo e Alessandra si sovrappongono e si fondono in una tranquilla e sperimentata routine quotidiana, fra Roma e Firenze, in quel periodo di ordinaria amministrazione

³⁹ *Ibidem*, p. 211.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 212.

poi si aggiungono a tutto ciò gli spostamenti del marito al seguito della corte papale a Bologna (impegnata nei lavori del Concilio di Trento). Entrambi i coniugi attendevano con gioia le lettere, in particolare Alessandra che traeva rassicurazione sulla salute del marito ("Magnifico e Caro mio Consorte, ho ricevuto una vostra del 8 del presente, a me quanto potete pensare gratissima, per avere inteso il vostro bene essere, che cosa non posso avere che più grata (e) mi sia cara")⁴¹. La corrispondenza attenuava la lontananza. Durante il soggiorno a Firenze di Averardo, Alessandra scrisse di non essersi "avisata" dell'assenza del marito, "per avere avuto ogni giorno nuove di voi, e delle lettere mandatovi, avutone la risposta." Se le lettere tardavano ad arrivare e non arrivavano, cresceva l'inquietudine e il rammarico. Scrive Alessandra: "Ora vi ho scritto due paia di lettere e di nessuna non ho avviso (che) siano comparse, di che ne ho dispiacere, per vostro amore, che mi penso facciate come faccio io, pigliando piacere delle mie lettere come faccio io delle vostre." Tra le maggiori preoccupazioni di Alessandra vi era lo smarrimento delle lettere, quindi se una missiva tardava ad arrivare, prontamente ne informava il marito. Alessandra voleva sempre essere aggiornata sugli spostamenti di Averardo, ed era particolarmente soddisfatta quando il marito non era al seguito della corte papale a Bologna: "Ho piacere vi siate costì più presto (a Firenze o a Roma), che dietro alla corte". Alessandra preferiva che l'amato consorte si trovasse a Firenze presso il duca o a Roma con la sua famiglia poiché temeva la possibilità di un nuovo scontro fra Carlo V e Francesco I, da lungo tempo, in lotta per il potere nella penisola italiana e temeva che il marito in qualità di inviato del Medici, alleato dell'imperatore, dovesse intervenire non solo in veste diplomatica ma sul campo di guerra. Tale eventualità rendeva Alessandra inquieta ed ogni rientro annunciato del marito a Roma (dove lei risiedeva stabilmente nella seconda metà del Cinquecento per seguire gli affari della famiglia e i figlioli) o a Firenze era vissuto con la speranza che vi potesse rimanere il più a lungo possibile, temendo in cuor suo che Averardo dovesse partire nuovamente per Bologna come inviato del duca di Firenze a Sua Santità in loco. Il Serristori sapeva bene che la sua presenza a Firenze sarebbe stata breve e il ritorno a Bologna imminente e perciò ne informava la moglie per renderle meno difficile la notizia del suo rientro presso la corte papale nella città emiliana. Alessandra prendendo atto dell'ennesima partenza così rispondeva all'amato coniuge: "Magnifico consorte, più fa ricevetti una vostra ..., dicendomi come pensavi partire per la corte, penso a quest'ora vi dovete essere, che idio vi aconpangni, e presto vi riconduca di qua. Noi stiamo benissimo e con desiderio aspetto intendere di voi." Averardo doveva essere appena arrivato a Bologna e Alessandra nel chiudere la missiva gli chiedeva di scriverle: "quando pensate tornare."⁴²

⁴¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Bologna, 15 maggio 1543.

⁴² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma, 6 maggio 1543.

Qualche mese più tardi il tanto desiderato rientro del marito sembra quasi certo: "Le nuove dateci le abbiamo avute care, massimo quella della tornata presto a Perugia, che a dio piaccia condurvi e mantenervi sano."⁴³ Il ritorno dell'ambasciatore per il momento doveva attendere ancora, anzi, gli occorreva un particolare capo d'abbigliamento: "mandatovi la veste d'ermisino mandatami a chiedere"⁴⁴ per continuare la sua permanenza alla corte di Bologna che Alessandra provvedeva subito ad inviargli raccomandando al consorte di "accusargli la ricevuta". Nel primo periodo in cui Averardo è inviato presso la corte papale a Bologna si coglie nelle lettere di Alessandra la costante preoccupazione del ritorno a casa del marito; i figli conoscevano bene i genitori e sapevano che i lunghi periodi di separazione erano vissuti da entrambi con sofferenza, specialmente da Alessandra. Lodovico e Bartolomeo, più sensibili e accorti, cercavano di mediare tra i genitori; infatti, consigliavano alla madre di avere pazienza e sdrammatizzavano sui difficili rapporti fra il duca e il papa che tornavano a vantaggio per il rientro del padre a Firenze: infatti Bartolomeo in tono canzonatorio riferiva ad Alessandra che: "Averete inteso, come l'ambasciatore di Roma torna per essere Sua Eccellenza (Cosimo de' Medici) in rotta con Sua Santità (Paolo III Farnese)"⁴⁵. I giovani Serristori, cresciuti a pane e diplomazia in casa loro, sapevano benissimo che quando i difficilissimi e complicati rapporti fra il nuovo duca Cosimo e papa Paolo III Farnese non addivenivano ad una confacente composizione da ambo le parti il "Magnifico Ambasciatore" era richiamato con solerzia a Firenze con infinita gioia di tutta la famiglia quindi questa era un'ottima notizia da comunicare alla madre per metterla di buona voglia al tanto desiderato rientro del marito a casa anche solo per qualche giorno.

5. *La circolazione delle notizie politiche*

Alessandra desiderava essere sempre informata dal marito degli avvenimenti politici che "giravano intorno", e le notizie fornite da Averardo costituivano il 'pretesto' per compiere visite e per tessere utili relazioni. Saputo dal marito che le fortezze erano state riconsegnate a Cosimo de' Medici, Alessandra inviò subito il figlio Bartolomeo perché lo riferisse "alla signora Lucrezia, la quale mostrò averle molto grate e che da sua parte ve ne ringraziassimo". La nobildonna era Lucrezia de' Medici Salviati nonna del duca Cosimo e bene introdotta nell'ambiente della curia romana dal tempo del pontificato del fratello Giovanni, papa Leone X. Madonna Lucrezia si muoveva a Roma

⁴³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma, 5 maggio 1543.

⁴⁴ L'ermisino era uno speciale tessuto leggero di seta, usato per le vesti femminili, originario di Ormuz in Persia.

⁴⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Bartolomeo per Alessandra, 22 dicembre 1545.

con discrezione per non inasprire ulteriormente la delicata e complessa situazione politica in essere e per avere notizie dei suoi cari faceva affidamento su Averardo, cioè sulle visite di Alessandra e dei suoi figlioli. Alessandra era stata capace di inserirsi nella vita sociale della Roma del Cinquecento e vi partecipava attivamente, nonostante riferisse al marito di non essere abile a intrecciare relazioni sociali ("benché sapete che l'espressione mia, non è di simili cose ... ci userò quella diligenza che io saprò e potrò")⁴⁶. Specialmente quando risiedeva a Roma, Alessandra non si sottraeva a tali pratiche e le coltivava con maestria. Al pari delle altre nobildonne, assumeva il ruolo del marito,⁴⁷ impiegando gli strumenti a disposizione delle donne. Secondo un costume diffuso compiva e riceveva numerose visite, e inviava regali, per guadagnare favori e alleanze importanti alla famiglia.⁴⁸ Alessandra curò molto il rapporto con Donna Lucrezia andando a trovarla di frequente. La nobildonna confidava nell'ambasciatore fiorentino per avere notizie dei suoi cari ("la quale a voi si raccomanda, e desidera saper nuove del Duca, e dove si trova e della signora Maria"⁴⁹), poiché: "ha nuove di loro molto di rado". Volendo assecondare il desiderio di notizie della nobildonna, Alessandra sollecitava il consorte a scriverle "qualcosa di loro eccellenze, acciò quando la vado a visitare gli sappia dir qualcosa."⁵⁰ Le occasioni di far visita a Lucrezia de' Medici non mancavano e lei stessa aveva piacere di ospitare la consorte dell'ambasciatore fiorentino per essere aggiornata sulle vicende che coinvolgevano i suoi. Durante questi incontri Alessandra parlò a Lucrezia del nipote Nicolò che ambiva una carica ecclesiastica.⁵¹ I Serristori avevano chiesto aiuto a Madonna Lucrezia per il giovane Antinori poiché nonostante fosse in rotta con Paolo III Farnese, al tempo al soglio di Pietro, per motivi che riguardavano certe pendenze fra i Medici, la duchessa vedova e casa Farnese' tuttavia la nobildonna fiorentina era sorella di papa Leone X, (Giovanni de' Medici) e quindi aveva contatti e amicizie nella 'trasversalissima' curia romana che sarebbero stati molto utili per ottenere qualcosa per Nicolò. Donna Lucrezia riuscì solo in parte ad agevolare la causa del giovane Antinori. Qualche mese dopo Alessandra rispondeva al marito che: "Intendo quanto ottenuto (è il marito ad aver ottenuto per Nicolò grazie all'interessamento di Lucrezia) per Nicolò ne ho avuto piacere, con tutto che la grazia non sia come noi desideravamo, pure è meglio che niente per tutti i conti."⁵² Alessandra si premurava di comunicare immediatamente i successi diplomatici dell'amato consorte. Non appena apprese che Averardo, a Bologna, aveva trattato e

⁴⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Firenze, 5 aprile 1543.

⁴⁷ C. Casanova, *Famiglia e parentela nell'età moderna*, cit., pp. 84-88.

⁴⁸ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, cit., p. 56.

⁴⁹ Maria Salviati de' Medici, figlia di Jacopo Salviati e di Lucrezia de' Medici, moglie di Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere e madre di Cosimo I de' Medici.

⁵⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo a Roma, 15 maggio 1543.

⁵¹ R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, cit.

⁵² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Firenze, 10 maggio 1543.

ottenuto da Carlo V la restituzione delle fortezze, Pisa e Livorno ritornavano effettivamente in mano del duca Cosimo, e invece la fortezza cittadina di Firenze, denominata "dal Basso"⁵³ rimaneva ancora saldamente in mano spagnola. Alessandra mandò prontamente Bartolomeo dalla nobildonna per comunicarle l'eccezionale notizia che trovò allegra "e con i fuochi alla porta" riferendo al giovane Serristori di aver ricevuto una lettera che la informava della lieta novella, nondimeno ringraziava il fanciullo e la sua famiglia per la sollecitudine nel comunicarle una notizia così straordinaria. Comunque fosse, le considerazioni e i commenti politici potevano aspettare, poiché i fiorentini avrebbero festeggiato con clamore la notizia ("Stasera penso (che) la nazione farà i fuochi") e Alessandra a Roma avrebbe fatto altrettanto ("e io non mancherò di fare il debito mio"⁵⁴), orgogliosa del felice esito della missione diplomatica condotta dal consorte. Alessandra prestava attenzione alle notizie inerenti alla famiglia e ai personaggi in vista in città, riferendo prontamente al marito qualunque diceria circolasse a Roma: "Qua si dice che madama (si riferisce a Margherita d'Austria, all'epoca sposa di Ottavio Farnese, nipote del papa), non tornerà più in qua, se ne andrà in Ispagna."⁵⁵ Nel contempo, però, invitava il marito ad aggiornarla costantemente degli avvenimenti politici. Nel giugno del 1543 Alessandra domandava ad Averardo di avvisarla "se il duca di Firenze va con l' inperadore"⁵⁶, che qua s'è detto che lo mena seco nella Mangnia, e in Firenze lascia in suo luogo il cardinale Cibo"⁵⁷. A Roma si stavano diffondendo voci sulla difficile situazione di Carlo V nelle Fiandre e in Germania. Nell'eventualità che la situazione politica fosse precipitata Cosimo I alleato di Carlo V sarebbe stato chiamato a sostenere l'imperatore sul campo di guerra; Alessandra, in cuor suo, temeva che il marito sarebbe partito per raggiungere la corte

⁵³ Alessandro Vitelli, comandante delle forze militari spagnole a Firenze, al servizio di Carlo V imperatore e re di Spagna. Non appena Cosimo de' Medici ottenne il titolo ducale, il Vitelli occupava la fortezza da Basso a Firenze e la consegnava a Lope Hurtado de Mendoza, agente di Carlo V, il 20 gennaio del 1538, fino all'arrivo del nuovo castellano Juan de Luna. L'occupazione e la consegna della fortezza da Basso agli spagnoli, nonostante Cosimo avesse ricevuto il titolo proprio dall'imperatore, se poteva sembrare una sovrapposizione, al potere nascente e al consolidamento del secondo duca di Firenze, era piuttosto il segnale di un forte controllo spagnolo e imperiale per mantenere ancora questo stato regionale e il suo nuovo amministratore a loro disposizione, anche perché l'imperatore, nella situazione italiana, doveva ancora scegliere se era più conveniente appoggiare Cosimo de' Medici o il papa di turno, Paolo III Farnese.

⁵⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Bologna, 21 giugno 1543.

⁵⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Bologna, 30 maggio 1543.

⁵⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Bologna, 16 giugno 1543.

⁵⁷ Innocenzo Cibo, (1491-1550), cardinale, figlio di Franceschetto Cibo e di Maddalena di Lorenzo il Magnifico, era cresciuto alla corte del Magnifico e dopo l'elezione al soglio pontificio di Leone X lo aveva seguito a Roma. Nel 1524 ottenne la legazione di Bologna. Quando i Medici ritornarono a Firenze con la forza delle armi spagnole, fu in favore dell'insediamento di Alessandro de' Medici. Durante le assenze del duca da Firenze, il Cibo ne era il reggente. Più tardi i suoi rapporti con Cosimo si deteriorarono e così si ritirò prima a Carrara e in seguito a Massa presso la cognata, alla quale era molto legato. Rientrò a Roma nel 1549, dopo la morte di papa Paolo III Farnese. Morì l'anno seguente. Petrucci, in DBI 25, Roma, 1981, pp. 249-255.

imperiale e cercava di nascondere la sua pena al consorte asserendo: "con tutto penso ne sia vero niente" ... chiudendo la missiva così: "chi ama teme"⁵⁸.

6. *La missione diplomatica nelle Fiandre: "Fare forza si torni costì in casa"*

Il 25 dicembre del 1545 Averardo arrivò a Utrecht e si affrettò a comunicarlo ad Alessandra: "Magnifica e cara consorte, io colla grazia di dio arrivai hier sera in questa terra, dove si trova sua maestà ...". Il compito di esporre un breve resoconto del viaggio fu però assegnato a Francesco Brinatini, fattore dei Serristori e servitore di Averardo al suo seguito, il quale, dopo qualche settimana, scrisse a Madonna Alessandra: "questa sola, sarà per farvi intendere de nostro buono ar(r)ivo a questa chorte, e quale fu e giorno 25 dicembre ... pasqua di natale, de che e dio ne sia sempre ringraziato, e diremo auto uno bonissimo chamino ne(l) quale avemo mes(s)o g(i)orni 45, ne quali non ab(b)iamo auto se none tre, overo quat(t)ro, chativi e no(n) molto, che e dio n' ab(b)iamo ri(n)graziato, e pa(s)sato e lagho di Lugano, ci conven(n)e ma(n)g(i)are tut(t)i a la tavola cho(n) sua signoria, ... e ci troviamo ade(s)so in una ter(r)a che s' adima(n)da utreche (Utrecht)." Francesco si soffermava sulle condizioni climatiche del luogo ("e facie uno grandis(s)imo fre(d)do e fac(c)iamo fuocho, e con questa buona bir(r)a ci risc(h)aldiamo, e pas(s)amo questi chativi g(i)orni") e con preoccupazione riferiva: "e pe(n)savi (pensate) che e si starà i(n) questo de(t)to luogo per i(n)sino e mez(z)o feb(r)raio", fin quando la corte imperiale: "si dice s' a(n)derà in e la Magnia a la dieta".⁵⁹ Carlo V si sarebbe diretto in Baviera, roccaforte cattolica e fedele alleata dell'imperatore, per la dieta di Ratisbona nel tentativo di accomodare la già fortemente compromessa questione del dissidio religioso, oramai sfociato in quello politico, che rischiava di minare i difficili equilibri dell'impero negli stati germanici in crescente e incontrollabile subbuglio. Qualche settimana dopo Averardo informava la moglie 'del suo buono essere', ma soprattutto di non rispondere alle 'partite' di Lodovico che da Lione chiedeva del denaro, poiché: "io gli risposi che io avrei pochi (danari), persino la bastassi dire, io ho bisogno, ma che bisognava pensare farmi chiedere i danari". In questa occasione cogliamo un Averardo piuttosto nervoso, come non lo avevamo mai conosciuto, che si adira per le pretese del figlio e si dispera per la sua situazione. Ricorda infatti ad Alessandra: "che la voglia si accomodasse al potere e che il potere si accomodasse alla voglia", cioè non si poteva fare sempre ciò che si voleva, specialmente quando non era possibile. Averardo aveva contratto molti debiti per partecipare alla campagna bellica nelle Fiandre e riferiva alla moglie: "che mi bisognava

⁵⁸ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Firenze, 16 giugno 1543.

⁵⁹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Francesco Brinatini da Utrecht, per Alessandra a Firenze, 12 gennaio 1546.

pensare prima ai debiti che si son (fatti) e pagarli".⁶⁰ Per questa ragione Averardo aveva scritto al segretario del duca Bartolomeo Concini, dal momento che la sua situazione economica, ancora prima di raggiungere la corte, stava divenendo insostenibile e gli procurava molte angustie. Lontano da casa e incapace di trovare una soluzione, temeva di procurare disagi economici alla famiglia. Pur non conoscendo la spesa complessiva dell'impresa, si può menzionare il costo del viaggio per raggiungere la corte in Gheldria pari a 180 scudi. Averardo esprimeva alla consorte il suo avvillimento per la difficile contingenza che doveva sopportare e, confidando nell'aiuto del Signore per porvi rimedio, prometteva di risollevare la situazione. Nelle parole di Averardo si coglie sconforto e stanchezza, ma dopo un primo momento di esitazione, iniziò ad esporre una soluzione. L'ambasciatore proponeva di chiedere a Camillo "qualche provvisione da Roma"⁶¹. Alessandra gestiva con parsimonia e prudenza i danari di casa e, immaginando che avesse contratto troppi prestiti, gli consigliava: "siche andate adagio a prestare quanto potete", e lo ammoniva a dare il meno possibile: "perché poi lì si perde e danari e l'amico o parente". Qualora avesse dovuto concedere un prestito, gli suggeriva di prendere informazioni sul debitore: "d'esser sicuro ... perché adesso sono alle mani con Filipozo Gualterotti che più volte se gli' è chiesto que danari e no(n) si so mai potuti avere"⁶². Averardo prestava con magnanimità e in buona fede, poi "toccava" ad Alessandra recuperare i danari, che gli consigliava, per il futuro, di "rimettere costa la vostra provvisione, acio non abbiate a patire, perché qua è una passione a cavarmeli che è di troppa importanza."⁶³ Ad Averardo occorre 150 o 200 scudi, perciò scriveva alla moglie: "il grano et lino, quando è il tempo, vedi che si venda, et li danari, sempre che ti avanzino"⁶⁴. E lei rassicurava il marito che: "quanto a vendere il lino non ve ne date pensiero che quando sarà il tempo, e io vedrò il fatto nostro, io non mancherò di farne danari". Alessandra, dispiaciuta per le difficoltà incontrate dal marito, cercava di confortarlo e di rassicurarlo. Lo invita a non preoccuparsi ("riposatevi in pace di questo e di ogni altra cosa"), avrebbe provveduto lei a 'l'utile' della famiglia. Quasi con tono perentorio scriveva: "lasciate questi fastidi di qua sopra di me, che avete che far a pensar a cotesti di costa, che mi paiono [...] assai, vi prego (che) vi ingegniate di patir manco di [...] e darvi manco fastidi che potete, e procurate la tornata vostra di qua, con più sollecitudine che sia possibile"⁶⁵. Il ritorno a casa del marito, fosse vicino come quando soggiornava a Firenze, Bologna e Roma, era

⁶⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Averardo da Utrecht per Alessandra a Firenze, 17 gennaio 1545.

⁶¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo da Bolduc, 6 dicembre 1545.

⁶² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale, 22 agosto 1546.

⁶³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale, 31 gennaio 1546.

⁶⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo da Bolduc, 6 dicembre 1545.

⁶⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale, 31 gennaio 1546.

sempre un pensiero/desiderio prioritario per Alessandra. Durante questa complessa missione diplomatica, nella quale Averardo fu sopraffatto da numerose preoccupazioni, il ritorno a casa diviene un'urgenza profondamente avvertita da entrambi i coniugi. Leggendo la corrispondenza, si ha l'impressione che le faticose condizioni materiali della missione, unite agli elevati costi impegnati nella stessa, spingessero Averardo a desiderare il rientro, e a mettere in secondo piano i vantaggi derivanti dalla partecipazione alla missione diplomatica. Oltre a essere piuttosto onerosa, infatti, la permanenza nelle Fiandre stava cominciando a gravare anche sul morale di Averardo che desiderava il ritorno, ma senza che il duca Cosimo venisse a conoscenza della sua insoddisfazione e, tanto meno, di aver chiesto alla moglie di intervenire in maniera informale per procurare la "sua tornata". Sino a questo periodo il ritorno sembrava un desiderio unicamente di Alessandra, che insisteva sull'argomento con reiterati appelli al coniuge. Alessandra aveva fatto presente al marito che, pur di favorirne il ritorno, si sarebbe rivolta a persone influenti.⁶⁶ Aveva intenzione di rivolgersi alla duchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, particolarmente disposta ad accogliere richieste e suppliche per aiutare la famiglia Serristori. Alessandra aveva ricevuto, da Averardo, una lettera per la duchessa: "la quale l'ho tenuta parecchi giorni per presentargliene di mia mano, ma per trovarsi lei al Poggio (una delle residenze estive dei Medici nei dintorni di Firenze), e veggendo che non tornava, gli feci una (coverta) a Madonna Caterina de Salviati"⁶⁷, raccomandandosi che gliela consegnasse, "di poi non (h)o saputo altro". Riteniamo che il tentativo non fosse andato a buon fine poiché a breve ritroveremo Averardo in Germania, e nel frattempo, durante la sua assenza, erano accaduti fatti che necessitavano della sua supervisione.

7. *"L'inattesa morte di Messer Thomaso"*

Un paio di settimane prima di arrivare a Utrecht, nei pressi di Bolduc, Averardo apprendeva: "l'inattesa et immatura morte di Messer Thomaso." La perdita del fratello aveva molto colpito Averardo, che esprimeva tutto il suo dolore alla moglie Alessandra con queste parole: "ricevei un grandissimo dispiacere come te medesimo puoi pensare, vedendomi di tanti che siamo, restare così solo". Alessandra informava il marito che Tommaso aveva redatto "un po' di testamento". Pur non avendolo visto, aveva saputo che l'eredità del cognato consisteva in 100 scudi da versare all'istituto degli Innocenti nello spazio di dieci anni; 30 scudi al servitore Battista da pagare nel prossimo triennio; 30 fiorini "alla femmina", mentre alle due serve donava "una gonnella e un asciugatoio". I

⁶⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale in Germania, Baviera, 31 gennaio 1546.

⁶⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale, 25 maggio 1546.

crediti contratti col Capitolo di Santa Maria del Fiore e col Capitolo di Figline erano destinati ai suoi confessori. Di ciò che restava, precisava Alessandra, "siate erede voi".⁶⁸ Tommaso, però, aveva lasciato anche numerosi debiti e Averardo si affrettava a ricordare alla consorte di aver assicurato i creditori, che avrebbe provveduto a saldarli impiegando i danari ricevuti da Tommaso per certi suoi servizi effettuati presso la Commesseria (a Firenze), dove era impiegato. Averardo, infatti, aveva incaricato Lorenzo Pagni (suo segretario) di chiedere al duca gli "emolumenti ... che haveva (avere) Messer Thomaso dalla Commesseria dello studio", ordinando che fossero versati ad Alessandra. Conoscendo bene il duca, consigliava alla moglie di farsi accompagnare dal Pagni per "intendere la mente di Sua Eccellenza."⁶⁹ La presenza di Lorenzo Pagni non era bastata a convincere il duca a liquidare gli emolumenti del defunto cognato. Di fronte a questa resistenza Alessandra aveva tentato un'altra strada, recandosi, ripetutamente, dalla duchessa Eleonora. Questa alternativa non aveva sortito alcun effetto e Alessandra, sconsolata, informava il marito di non sapere quale altra via tentare. Preferiva abbandonare l'impresa, cedendo al marito il compito. Alessandra mostrava un certo risentimento nei confronti del consorte e gli scriveva: "piacemi intendere che voi pensiate, fatto la guerra, che Sua Eccellenza si contenterà che ve ne torniate". Alessandra pensava che l'impegno del marito al servizio del giovane Medici fosse andato oltre tutti i doveri e obblighi di Averardo verso Cosimo e la casa de' Medici; alla quale da sempre i Serristori non solo erano fedelissimi sostenitori ma solidi finanziatori con ingenti somme di denaro. In questo punto Alessandra riteneva che l'impegno del marito fosse oltremodo pesante (vista l'età) e ogni fuori limite oneroso da un punto di vista economico e perciò si augurava che le pretese di Cosimo 'fatto la guerra' avrebbero permesso il ritorno dell'amato consorte a casa. Le critiche di Alessandra avevano fondamento, tuttavia era consapevole che Averardo non poteva agire diversamente. Non le restava, che fare ancora un accorato appello perché il consorte rientrasse: "Voi farete ungni opera, priegovi lo facciate ... perché lo star fuori ve un disagio istremo", ma soprattutto "l'età oramai matura e le vostre cose in u(n) disordine tanto grande". Insomma era giunto il momento di ritornare. Alessandra era stanca di tenere testa ai debitori, veri o presunti, nonché ai "tanti inbrogli, che (sono) una cosa infinita e tutti si levon su ora."⁷⁰

8. *Le scritture e le partite del conte Gherardi*

⁶⁸ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo a Bolduc, 22 dicembre 1545.

⁶⁹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Averardo a Bolduc per Alessandra a Firenze, 6 dicembre 1546.

⁷⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale in Germania, 16 luglio 1546.

Tra i vari incarichi che Averardo affidò alla moglie vi fu quello di occuparsi dei prestiti concessi al conte Gherardi non ancora saldati. L'ambasciatore suggeriva ad Alessandra di farsi "dare le partite" e aggiungeva: "penso che habbia a dare più di 250 (scudi), che a lui to(c)cherà a mostrare ... et se io mi ricordo bene, 500 libbre di carne salata, et non so quanto cascio (cacio), guarda in sui giornali del mio libro grande, che io avevo meco a Roma et tu hai costi, vi è ricordo e il libro è intitolato Averardo Serristori, provveditore di Pisa." Anche nel risolvere questo problema Alessandra si impegnò notevolmente, dimostrando infinita pazienza. Recatasi dal conte per riscuotere quanto spettava al marito, Alessandra constatò che il gentiluomo, per malizia o per negligenza, non curava la registrazione delle spese. Dopo aver trascorso due giorni col gentiluomo per rivedere i libri contabili, sorpresa e seccata scriveva al marito: "ma se voi vedessi e sua libri, come el glia tenuto conto, voi voi vi stupiresti, e non ve ne di milesimo, essi veduto quelgli vi pagò in Pisa, lui va debitore di 511 scudi". Esaminando con attenzione i registri del conte Gherardi risultava un debito doppio rispetto a quello indicato da Averardo. Il problema, però, era un altro. Il conte sosteneva di aver saldato il debito contratto tramite il suo fattore. (e di molti altri che dicie aver pagato a Messer Thomaso, e quali non si truovono ...). Il conte chiamava in causa il fattore, il prete Cristofano e Thomaso fratello di Averardo, da poco deceduto, tutte persone che non avrebbero proferito parola alcuna su come era andata la faccenda dei pagamenti. Infatti c'erano ancora due problemi per le somme pagate a Messer Thomaso poiché: "quelli che lui dicie aver pagato, per terza persona, s'andranno riscontrando". Alessandra avrebbe ricercato i pagamenti, fatti per terza persona, un'operazione molto diffusa al tempo, "ma quelgli, che dicie avere dati allui proprio non so come la sa aire, ovene fatto levare nota di tutto". La consorte non sapeva più come gestire la cosa e perciò mandava al marito una nota e sopra tutto una concreta proposta di risoluzione: "e mandavisi con questa disengnio di fare, innanzi che il conte parta di qui, che lui prometta all'arte 100 scudi, a buon conto". Se ancora non si riusciva a stabilire l'entità e la modalità di rimborso del debito del conte Alessandra proponeva, gli si facesse promettere 100 scudi all'arte (del Cambio); "entanto s'andrà riscontrando queste partite che lui dicie aver pagato per terza persona, entanto voi risponderete quello pare a voi". Alessandra ritornava a sottolineare che: "questi 100 scudi non voglio lasciare in nessun modo, perché l'arte⁷¹ ci sollecita ..." e nonostante lo avesse detto al conte, riteneva che costui avesse: "poco il capo", e riponendo scarsa fiducia nella parola del gentiluomo, riferiva al marito che: "ma non lo volendo fare, amorevolmente si troverà modo, lo farà a ungni modo". Se non fossero bastate le buone maniere si sarebbe trovato il modo di fargli dare i 100 scudi, promessi

⁷¹ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 12153, cc. 50 v., 52 r. Testamento di Antonio Serristori redatto nel 1521, (copia in ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 311, cc. 58v.- 59 v.). Nel 1517 Antonio, padre di Averardo, si era fatto concedere in enfiteusi dai consoli dell'Arte del Cambio possessioni e vasti pascoli situati nella zona di Donoratico (Grosseto), il canone annuo era di 100 fiorini larghi.

all'arte. Alessandra aveva fatto tutto ciò che era in suo potere, ma capiva che la faccenda del conte avrebbe avuto seguito: "in quanto al saldo ci vorrà altri che me". Anche in questa occasione pregava l'amato consorte di tornare: "(h)o speranza che voi farete questa faccienda da per voi, e priegovi ne facciate ungni opera di tornare a raviare questa matassa tanto iscompigliata", la risoluzione della faccenda del conte Gherardi era un pretesto per dire al marito che lo voleva accanto a se: "e goderci queste tante fatiche, che già tanto tenpo avete durate."⁷²

9. *La Germania: Lodovico, l'olio barbero, le rape rosse, le 50 aringhe, la stufa ... e il ritorno a casa*

Nelle missive sia dei coniugi che dei figli la prima informazione riguardava lo stato di salute. Ovviamente Alessandra si preoccupava quando Averardo cadeva malato, evento non insolito dato che l'ambasciatore soffriva di gotta, una malattia molto diffusa tra le persone benestanti causata principalmente da una dieta disordinata basata sull'elevato consumo di carne. Questa malattia detta del ricambio, (artrite urica), era dovuta a una eccessiva deposizione di acido urico nei tessuti, i cui attacchi erano in genere localizzati nell'alluce, nel ginocchio e nelle mani. In alcuni casi colpiva anche gomiti e spalle, arrossando e gonfiando le articolazioni provocando un acuto dolore che poteva durare giorni. Difficilmente curabile, come ricorda un proverbio toscano del tempo "La gotta non vuol nigotta; gotta nell'ossa, dura fino alla fossa.", esistevano almeno due rimedi. Il primo consisteva nel porre sopra la parte malata uno smeraldo, l'altro nell'assunzione di olio barbero, un rimedio naturale usato anche per curare il riscaldamento di fegato. Alessandra non esitava ad acquistare il prezioso e costoso "olio barbero"⁷³ e a mandarlo immediatamente al consorte, rassicurandolo sulla sua qualità ("lo feci levar a Mastro Giovanni e dice che è una cosa perfetta e buona che non vi farebbe se non bene, la mattina tenerne un poco in bocca ..." ⁷⁴). Dalle note di spesa di Averardo sappiamo, ad esempio, che ricevette dell'olio barbero mentre era alla Corte di sua maestà⁷⁵ e che ebbe un effetto positivo. Alessandra, infatti, scriveva al marito di essere felice di "intendere come voi siate del tutto guarito". Nonostante in Germania vi fosse la peste e si

⁷² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale in Germania, Baviera, 25 maggio 1546.

⁷³ L'olio barbero, comunemente chiamato rio o reo barbero, era un estratto della pianta del crespino, lo sciroppo prodotto con i frutti di questo arbusto e lo zucchero giovava contro l'indisposizione alla febbre e al riscaldamento del fegato; era un prodotto molto costoso poiché la procedura per la sua realizzazione era molto lunga e richiedeva particolare tempo e cura.

⁷⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale in Germania, Baviera 20 aprile 1546.

⁷⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Registro 726, c. 3 v., 18 aprile 1546.

"aspettasse guerra", dopo il trasferimento della corte imperiale dalle Fiandre alla Baviera, l'umore di padre e figlio erano ottimi e Lodovico, con orgoglio, riferiva alla madre che l'ambasciatore: "si porta da paladino" e si distingueva fra gli altri gentiluomini al seguito per saper affrontare i disagi che tale trasferta causava; dopo aver superato il breve ma difficile periodo trascorso a Utrecht. Il giovane Serristori desiderava tenere costantemente aggiornata la madre anche dei fatti e degli avvenimenti di poca importanza per mantenere costante e attivo il contatto con lei e la famiglia: "Vi scrissi da Alprun, l'ultima mia dandovi nuove di noi altri di qua e di che passava in questi paesi, e ora che siamo qui a Ulma, come vi dissi che faremo, non voglio che questa venga senza che intendiate del poco che di qua si muova". Nonostante il grande impegno richiesto dal suo incarico, Averardo aveva sempre la mente rivolta 'ai suoi di casa', e durante le lunghe assenze aveva preso l'abitudine di mandare un dono e di chiedere ciò che potesse servire "lì in casa", quasi un rituale per tenere più saldo che mai il legame familiare, talvolta turbato dalle trasferte del magnifico ambasciatore. Ad esempio, quando si trovò in missione a Bologna, presso la corte pontificia, aveva mandato dei "salsicciotti e della rascia"⁷⁶ ad Alessandra; mentre in un'altra occasione era la consorte a fargli presente che: "sarebbe bene portare un cento braccia di federa, bella da coltricie, perché e cie tutte queste coltricie che (h)anno la federa cattiva e la penna è buona, e tutta va male, pure pigliate di tutto il comodo vostro, o ve lo voluto avisare acio che avendo la comodità, sappiate quello ciè di bisogno"⁷⁷. Passata la Pasqua, Alessandra pregava Averardo di farsi "dare costà il pan papale, che da pasqua in qua non l'abbiamo avuto, che dicono lo danno costa, sicché mandate a torlo."⁷⁸ Averardo era lieto di soddisfare il desiderio della moglie e provvide ad inviare quanto richiesto.

Durante la permanenza ad Alprun, in attesa dell'arrivo del figlio Lodovico che lo raggiungeva da Lione, Averardo, sempre molto interessato agli usi e ai costumi locali dei luoghi nei quali era inviato, si era procurato un alimento che lo aveva incuriosito. Si trattava di "un fangotto di rape rosse" che spedì a casa, informando la moglie su come consumarle ("le radici delle quali si mangnono in insalata come le carote."⁷⁹). Le rape rappresentavano un nuovo contorno da aggiungere alla mensa, magari da far conoscere e gustare assieme a parenti e amici, ma anche una nuova varietà da aggiungere nell'orto, dal momento che precisava come piantarle e in quale

⁷⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo a Bologna, 6 maggio 1543.

⁷⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale in Germania, Baviera 16 luglio 1546.

⁷⁸ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Firenze, 10 maggio 1543.

⁷⁹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Averardo da Alprun per Alessandra a Roma, 10 gennaio 1546.

stagione. Alla fine di gennaio Averardo informava Alessandra di essere in buona salute e che il fidato corriere Cechino le avrebbe portato "una valigia di cuoio con 50 aringhe ..."80. Alessandra soddisfatta del buono stato del consorte, grazie all'efficace olio barbero, rassicurava Averardo di aver ricevuto dal fido Cechino sia le sue lettere, che avrebbe avuto cura di leggere e di far recapitare ai vari destinatari, sia la valigia: "colle 50 aringhe, le quali sono belle e buone e per vostro amore le godremo questa quaresima."

Scrivendo alla madre, Lodovico la informava che il clima in Germania era molto più freddo rispetto a quello di Firenze e che si proteggevano scaldandosi con delle stufe. Diversamente da un camino tradizionale la stufa riusciva a scaldare maggiormente e con minore dispersione di calore. Ciò deve avere particolarmente incuriosito Alessandra e il marito ben sapendo che ne avrebbe voluta una per casa fa scrivere al figlio che alla loro tornata "non mancherà di certo".

10. *Alessandra: "non vi meravigliate se io non vi scrivo spesso come voi ..." il desiderio di ritornare alla tranquilla e collaudata routine quotidiana*

Così scriveva Alessandra ad Averardo nelle missive; di fatto le missioni del magnifico ambasciatore nelle Fiandre e poi in Germania avevano accresciuto la frequenza della corrispondenza che, al pari di altre donne dell'epoca, si era lamentata di dover scrivere così tanto in assenza del marito. Isabella Sacchetti Guicciardini, ad esempio, si limitava a rispondere al marito Luigi di avere poco tempo per scrivergli, perché impegnata in tantissime faccende domestiche. Margherita Bandini, moglie di Francesco Datini da Prato, era piuttosto gelosa delle lunghissime lettere che il marito scriveva ad un suo congiunto, Simone d'Andrea Bellandi, poi suo fattore a Barcellona: "Dicemi Simone che voi gli fate lettere di tre o di quattro fogli: non credo che sia fatti di mercanzia, che dall'uno di all'altro gli mandate queste bibbie". La profonda crisi coniugale dei Datini, aggravata dal fatto che Margherita non era riuscita a dare figli legittimi a Francesco, era divenuta più acuta a causa della separazione forzata che il marito aveva imposto allo stile di vita della coppia, le lettere erano l'unico mezzo di comunicazione e la moglie non temerà di usare toni taglienti e sprezzanti; infatti, quando il marito avanza il sospetto che qualcuno le abbia dettato una lettera, poiché non gli pare lo stile della moglie, lei si irrita a tal punto che profondamente ferita rispondeva: "Voi mi tenete un da poco, ch'io non mi credea." e pur riconoscendo di aver usato parole dure verso il coniuge gli faceva presente che se fosse stato lì di persona "arei favellato colla bocca più piccolina." Nonostante il duro e tagliente scambio di lettere la coppia tentò di dare l'apparenza di un matrimonio felice, ma gli amici più

⁸⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Averardo da Ulma per Alessandra a Roma, 30 gennaio 1546.

intimi si resero ben presto conto degli screzi in casa Datini e specialmente quelli felicemente sposati non tardarono a riprendere con sincerità e severità Francesco; Domenico di Cambio che non era ricco come il Datini gli diceva: "Egli è vero ch'io mangio le castagne cotte la mattina innanzi ch'io esca di casa, dich'io vi dico questo è perché la donna mi fa vezzi perché io ne fo a lei. Non fo come voi che sempre gridate colla vostra per non fare cosa che le piaccia ..." pensando per giunta di essere un buon marito. Forse avrebbe dovuto prendere esempio e seguire il consiglio dell'amico che alla sua donna "do parole e fatti". Della medesima opinione era il cognato, Niccolò dell'Ammannato, che lo rimproverava, senza giudicarlo, di avere dei "segreti", le frequenti infedeltà coniugali di Francesco, che andavano a complicare il già difficile rapporto con la moglie; consigliandogli perciò di vivere una vita coniugale semplice, infatti gli faceva presente che: "Io mi vivo colla Francesca alla semplice e quello ch'ella vole io voglio, e così mi sto". I consigli degli amici valsero a ben poco, più la corrispondenza andava avanti e più i coniugi si allontanavano verso un punto di non ritorno del loro rapporto e le lettere di Francesco a Margherita divengono una sfilza di ordini preceduti dal solito ritornello: "ricorditi ... ricorditi ... ricorditi ...", casa, cantina, orto, stalla, e mulino, tutto era sotto la giurisdizione di Margherita, che doveva stare attenta a fare tutto bene poiché le scriveva il marito: "fate sì ch'io non vi abbia poi a gridare." Qui calzerebbe a pennello la descrizione della buona massaia di una nota ed educativa predica di San Bernardino da Siena sul ruolo della donna: "Donne col capo basso! La donna è quella che sa governare la casa". Alessandra Antinori, invece, nel corso delle lunghe assenze del marito non si doveva solo prendere cura del governo della casa e dei figli, bensì occuparsi di affari e relazioni sociali e politiche. All'inizio del carteggio Alessandra e Averardo sono sposati da più di venti anni e hanno quattro figli. Il matrimonio appare ben riuscito e felice. Le lettere sono brevi, una o due pagine, indice di una corrispondenza ordinaria, per ragguagliarsi in attesa di essere di nuovo insieme e parlare a voce. Con l'intensificarsi delle missioni diplomatiche di Averardo, e in special modo per gli anni 1545 e 1546, la corrispondenza si accentua e muta tenore. Rimangono sullo sfondo le questioni relative al governo della casa e l'ordinaria amministrazione, mentre prendono rilievo i fatti politici che si mescolano, talvolta fondendosi, con le vite dei coniugi Serristori.

11. *Il codicillo di Madonna Alessandra: la gratitudine del marito*

Dal carteggio tra i coniugi si coglie il grande affiatamento della coppia, affiatamento confermato nel testamento redatto da Averardo un anno prima della morte. L'*incipit* del codicillo, infatti, esprime l'amore e la stima provata dal marito nei confronti di Alessandra. Prima di descrivere l'eredità

destinata alla moglie, Averardo desidera "riconoscere la buona compagnia, che li ha fatta Madonna Alessandra, sua moglie et figliuola del fu di Lodovico di Tomaso Antinori, et soddisfare in parte allo amore, che le ha sempre portato, et porta". Nonostante queste affettuose parole Averardo non si discosta dalla consuetudine di riservare alla moglie l'usufrutto delle sue sostanze. Voleva garantire che Alessandra potesse, "commodamente et come conviene alla qualità e al grado suo", continuare ad abitare nella casa situata a Firenze, nel luogo detto il Renaio. Obbligava gli eredi a consentirle l'usufrutto delle nove stanze e del rispettivo arredo. Averardo descrive puntualmente il corredo di ogni stanza, composto di biancheria e di beni di valore ("sei forchette et sei cucchiai d'argento con sei colteglì, botte di tenuta di barili quaranta a suo piacimento, una mula di scudi quaranta d'oro con tutti suoi fornimenti onorevoli et buoni, tavole et altre masserizie convenienti per lei, tutti li suoi panni lini et lani et altre veste, gioie et ori tenute per suo uso"), volendo "che sia suo e ne possa disporre a suo beneplacito, ne le possa essere riveduto conto di cosa alcuna, e di tutto quello le fusse domandato glie ne lascia dona, et vuole sia suo".

Inoltre, lasciò ad Alessandra l'usufrutto di metà della casa a San Miniato a Monte "con l'usufrutto come di sopra della metà de tutti li poderi, case de lavoratori, terre et beni posti in detto luogo et che alla sua morte vi si troveranno detrattone però tutti i carichi che vi fussino sopra, eccetto le decime, albitri e gravezze da pagarsi al comune di Firenze, le quali vole che tutte se paghino per detti suoi heredi, et lei ne sia interamente libera; un vitalizio annuale di duecento scudi d'oro da pagarseli per li suoi heredi ogni tre mesi scudi cinquanta, cominciando la prima paga il di della sua morte (di Averardo), et gli suoi heredi sieno ubligati fargliene promettere in Firenze, a un banco, acciocché venuto il tempo se ne possa valere a suo piacere, senza haverli a chiedere a suoi heredi". La fiducia riposta da Averardo in Alessandra è confermata dal fatto che, qualora "Lodovico suo figliuolo mancasse prima che li suoi figli fussino fuori di età pupillare, vuole che Madonna Alessandra sua donna sia tutrice, e habbi lei la cura di loro, lor beni et robba". Averardo, dunque, volle assicurare ad Alessandra una vedovanza serena, da trascorrere nella casa che aveva sempre abitato, e agiata, grazie al consistente vitalizio. Continuò inoltre a confidare nelle sue capacità di provvedere alle cure dei suoi cari nominandola tutrice dei nipoti.

Capitolo II

Lodovico: il primogenito, pensieri e responsabilità per il futuro della famiglia e l'onore del casato

1. Lodovico e l'apprendistato a Lione

Conosciamo Lodovico da una lettera del fratello Bartolomeo, che rispondendo alla madre le riferiva: "È venuto qui il Gualterotto, figliolo di Messer Marco (Gualterotti), ... che poco fa si parti di Lione, amico grande di Lodovico nostro e mio, e mi ha ragguagliato di voi e di Lodovico, e dice che egli sta benissimo e che egli si porta tanto bene del mondo, e finalmente ha detto tanto bene, che non se ne può aspettare [...], questo vi ho voluto scrivere, acio ne pigliate quei piaceri che si deve d'una tal cosa pigliare."⁸¹ Lodovico era a Lione da quattro anni a motivo dell'apprendistato nella mercatura, deciso dal padre, poiché sia i Serristori che gli Antinori avevano delle attività commerciali e buoni contatti in questa città sin dalla seconda metà del Quattrocento. Infatti da quando il re di Francia, Luigi XI, aveva promosso la nascita delle fiere lionesi, (1463-1464), per fare concorrenza a quelle di Ginevra, Lione divenne e rimase, per gran parte del XVI secolo, il principale centro di esportazione delle produzioni seriche italiane, divenendo al tempo stesso la piazza finanziaria più importante d'Europa per le operazioni di *clearing* internazionale. Nel biennio 1464-1466, le più importanti compagnie d'affari fiorentine si trasferirono da Ginevra a Lione, invogliate dalle forti esenzioni doganali e fiscali, promesse e concesse dal re di Francia e i maggiori operatori tedeschi e svizzeri che frequentavano abitualmente le fiere di Ginevra, seguirono a ruota "la corrente italiana verso Lione"⁸². I Serristori colsero al volo questa nuova opportunità nella città francese e si organizzarono di conseguenza: avere un socio d'affari a Lione era una condizione base per ogni mercante-setaiolo fiorentino di alto rango.⁸³ Il 30 luglio del 1485 l'accordo per l'accomandita fu sottoscritto da Tinoro Bellacci per i Serristori e Papero Cavalcanti per il figlio Lodovico⁸⁴. Il Cavalcanti era stato un giovane apprendista nelle compagnie dei Serristori. Con questo importantissimo incarico, la famiglia si legava ai Serristori, e Lodovico già partito per Lione,

⁸¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera per Alessandra dal figlio Bartolomeo, 22 gennaio 1545.

⁸² S. Tognetti, *Da Figline a Firenze*, cit., p. 137.

⁸³ B. Dini, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530* in Id., *Saggi su un'economia-mondo. L'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secoli. XIII -XVI)*, Pisa, Pacini, 1995, pp.193-199.

⁸⁴ ASFI, *Mercanzia*, 10831, c. 94 r; ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 595, c. 42 s.

dove sarebbe rimasto svariati anni, diveniva il fidatissimo agente in città. Al giovane Cavalcanti fu garantito vitto e alloggio dalla compagnia Nasi di Lione, il cui titolare era Bartolomeo di Luzzotto Nasi marito di Elisabetta, figlia di Ristoro, fratello di Averardo, bisnonno di Lodovico Serristori.⁸⁵ Per tutto il Quattrocento e Cinquecento, i giovani figli di mercanti fiorentini erano presenti e brillantemente operativi nelle principali e più importanti città dell'Europa del Nord, come Londra, Anversa, Bruges, e sulle piazze mediterranee di Lione e Barcellona. Lione perciò rappresentava il posto perfetto per un giovane fiorentino indirizzato alla mercatura. Generalmente i giovani apprendisti al ritorno in patria erano soddisfatti dell'esperienza di formazione e del periodo trascorso in una città straniera. A Lodovico, invece, la destinazione a Lione non era sin dall'inizio piaciuta.

2. Il malcontento e l'insofferenza di Lodovico a Lione: " ... a copiare cose inutilissime"

È probabile che i genitori non avessero preso in seria considerazione il malessere del figlio a Lione, giudicandolo un capriccio di gioventù. Bartolomeo, al contrario, lo interpretò diversamente. Fra Lodovico e Bartolomeo, esisteva un affetto e una complicità speciale; in questo momento era il primogenito ad avere bisogno di protezione, e quello più forte, determinato e credibile agli occhi dei genitori, era appunto Bartolomeo. Il giovane terzogenito di casa Serristori cercava non di nascondere il problema di Lodovico alla madre, ma di prendere tempo per trovare una soluzione, prima di dare un dispiacere ai genitori e in special modo ad Alessandra. Ma Lodovico anticipò i tempi, e nemmeno un mese dopo la visita del Gualterotti a Bartolomeo, scrisse alla madre esprimendo la sua volontà di lasciare Lione. Alessandra, presa alla sprovvista cercò di rispondere alle missive del figlio con fermezza e risoluzione pensando ad un capriccio passeggero che si sarebbe dissolto nel nulla e senza dare alcun pensiero. Lodovico, però, non si dava per vinto, e anzi iniziò a scrivere con insistenza alla madre, sicuro che il suo messaggio sarebbe giunto al padre. Nel chiudere una missiva inviata alla madre scriveva: "Di qua non c'è che dirvi di nuovo, pare si aspetti guerra" e le fa notare che: "come stia velo sapete, non essendosi mossa cosa nessuna ... Dio mi mandi meglio fare [...]"⁸⁶ Nonostante questo appello Lodovico continuava a restare a Lione, perciò rispondendo alla madre scrisse: "io avvertivo di mio essere e in che grado mi trovavo, con la poca speranza del mio molto migliorare". La madre cercava di confortarlo consigliandogli di avere pazienza e di comportarsi bene. Il giovane apprezzava le amorevoli parole della madre, ma non mancava di sottolineare: "il luogo e grado mio". Lodovico le ricordava, che un giovane del suo ceto sociale, avrebbe meritato di esercitare altrove un incarico, un "luogo", chiaramente adeguato al suo

⁸⁵ S. Tognetti, *Da Figline a Firenze, cit.*, pp. 137-138.

⁸⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera per Alessandra dal figlio Lodovico, 13 febbraio 1545.

"grado", cioè alla sua posizione sociale. A Lodovico non importava: "più, o meno di salario", cioè la cifra del compenso che percepiva, "ma si bene il buono o il cattivo odore che di me si spargerà." Il giovane era preoccupato del suo onore e pensava che l'apprendistato lionese non lo avrebbe messo in condizione di poterlo dimostrare in maniera dignitosa e portare decoro al buon nome della famiglia e a se stesso. Continuava poi sottolineando ad Alessandra: "e vego già passati quattro anni, che io mi trovo qua, sentendomi la barba al mento e fuora oramai du in putto". Lodovico si sentiva un uomo e non un fanciullo e osservava: "ne però mi vego, non dirò pervenuto a grado nessuno ma non pure cominciato a aprire punto la strada". Anzi aveva l'impressione di trovarsi in una boscaglia dalla quale non riusciva ad uscire e sperava: "che seppur da lungi vedessi qualche sengnio, o qualche poco d'albergo di questa via mia, metterei tanto di buon cuore e tenendo sempre gli occhi fermi a quel sengnio, sarei pure asicurato di non aver andar sempre pel bosco errando." Il giovane desiderava cambiare la sua situazione poiché: "come dubiterei avendo a vivere di così ... e l'ufizio mio in questa casa, come vi dissi, non è altro che il copiare [.....] e simili cose inutilissime". Lodovico era convinto di essere stato impiegato in un lavoro di infimo grado. Il giovane Serristori non desiderava: "consumare tutti gli anni mia in questo ingiustissimo mestiere", e riassume alla madre l'andamento della sua formazione a Lione con queste parole: "circa quello che più cammina, chi va di passo che chi corre, a me pare essere andato tanto piano che io dubiterei, se non avessi speranza di trovar un cavallo a vettura e sollecitare al quanto più il passo che la notte mi sopraggiungerebbe nel cammino e mi converria albergare per la strada." Invitava la madre altresì a "considerate il tutto minutamente, e pensate che queste cose vi appaiano molto più quando vi potessi parlare e farveli tutti toccare con mano". Se la madre fosse stata a Lione avrebbe meglio capito le ragioni del figlio, avrebbe potuto persino toccarle. Ciò che Lodovico aveva a cuore era ricordarle: "che con un mestiere molto differente" sarebbe stato tutto diverso e pregava ancora la madre di: "non mancate di proquar (procurare) come dite fate per me che qui, infatti non mi pare, e farà fondamento, ne disegno nessuno". Chiudeva la missiva confidando "assai nella prudenza" della madre. Lodovico faceva anche un accoratissimo appello al padre: "Honorando padre, io aspettavo pure per questo l'hordinario, aver da voi qualche buona nuova e che voi avessi inteso li casi mia, in che termine stavano, e sopra essi presa quella buona risoluzione che avessi giudicato a proposito, e con tale aspettatione stavo allegro e di buona voglia". Ma le lettere di Averardo tardavano a comparire, gettando il figlio nello sconforto: "il che mi ha volto il piacere e allegrezza, in tema e dolore, ne so quello mi pensar di tal tardanza". Lodovico sperava in cuor suo, che il ritardo dipendesse dalla volontà del padre di trovare una soluzione al suo problema, tuttavia non mancava di pregare di toglierlo il prima possibile da "questo dispiacere in che sono, e datemi oramai qualche

buona nuova speranza che vi prometto ne ho bisogno". Nel chiudere la missiva non perdeva occasione di ribadire ancora la sua condizione: "e casi mia sono in quel medesimo termine detto, ne ho tempo a essere privilegiato."⁸⁷ Lodovico non si sentiva affatto privilegiato, anzi stava vivendo il soggiorno lionese in sofferenza, forse i genitori, stavano iniziando a pensare di non aver fatto la scelta giusta per il loro primogenito. Vista la situazione, il padre stava pensando a come togliere Lodovico da Lione, e perciò stava prendendo tempo, per organizzarsi sulla soluzione migliore da attuare. Il giovane Serristori non desiderava essere solo un ricco mercante, come l'antenato Ser Ristoro da Figline, bensì partecipare alla gestione della 'cosa pubblica' a pieno titolo e con tutti gli onori del rango. Lodovico desiderava diventare un diplomatico come il padre: il modello da seguire era Averardo, il magnifico ambasciatore fiorentino e percepiva uno scollamento fra ciò che sino ad allora era stato l'apprendistato tradizionale per un giovane mercante e la strada che avrebbe desiderato intraprendere.

3. Il caso di Baccino Berardi: "che e pure una disgrazia, mescolata con le altre, che a ongni ora possono adivenire a chi vive "

Nel tempo di un anno e mezzo la permanenza a Lione del giovane Serristori era divenuta insopportabile. E se era stato Gualterotto Gualterotti, nel gennaio del 1545, a riferire il buon andamento di Lodovico a Lione al fratello Bartolomeo, lo stesso comunicava alla madre il grandissimo disagio e disperazione del figlio. Alessandra informata della situazione di Lodovico aggiornava con premura e apprensione il marito: "Iscrissi a Lodovico ... e secondo mi dicie Gualterotto la vi vista molto male e mal volentieri, e are (avrebbe) caro d'uscirsene e pargli vergongnia a tornare a casa senza grado nessuno, secondo mi dicie, desiderrebbe che voi gli trovassi aviamento in qualche altro luogo, e tentare la sorta, se l' havessi migliore altrove perché ora mai quivi non è per fare altro, che istarvi disperato".⁸⁸ Inaspettatamente accadde un evento straordinario, che non solo rese necessaria la partenza di Lodovico da Lione, ma la accelerò. A metà maggio del 1546, Lodovico, scrivendo alla madre per riferirle alcuni affari, colse l'occasione per comunicarle che gli era accaduto "un altro nuovo accidente", aveva ucciso in duello d'onore Baccino Berardi, un giovane fiorentino che si trovava a Lione per apprendere l'arte del soldato. Lodovico si rimproverava del suo caso: "o dio (perché cancellato) a che disgraziata fortuna sono io sottoposto, tutte mia (....) doppio errore fare, e avere il male e affliggersene, pazienza". Qui cogliamo un Lodovico molto pratico, dopo aver ammesso e comunicato alla madre il suo errore e la sua

⁸⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera di Lodovico per Averardo, 24 maggio 1545.

⁸⁸ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra ad Averardo, 25 maggio 1546.

afflizione, scriveva "pazienza", per poi organizzarsi sul da farsi con Marabotto Rustichi, il quale avrebbe consegnato una lettera per far "sapere, uno sgraziato accidente advenutomi, di che lui vi dirà il partiquar, che al suo Giovanbattista (Rustichi)⁸⁹, ciò gliene scriveremo". Ad ogni modo, prima che arrivassero alla madre comunicazioni da Giovanbattista, si raccomandava che: "io vi prego non ve ne date dispiacere che e pure una disgrazia, mescolata con le altre, che a ongni ora possono adivenire a chi vive" non avrebbe fatto poi tanta differenza per quanto spiacevole e dolorosa. All'inizio del giugno del 1546 Camillo scrisse in fretta e furia alla madre per far: "presente delle non molte buone nuove che tengo di Lodovico, mio fratello, che forse ancora potria essere le sapessi. Ieri arrivò qui uno corriere di Lione, senza lettere e mi venne a parlare e mi ha detto che Lodovico aveva ammazzato uno Baccino Berardi."⁹⁰ La madre ne era già a conoscenza e la brutta notizia si stava diffondendo in città. Lodovico tuttavia desiderava informare la famiglia dell'accaduto perciò scriveva: "che io ve lo chiegho (chiedo) umilmente adirizo (indirizzo) questa a Messer Marabotto, perché lui vi possa far capace della innocenza mia, scusandomi e rimostrandovi che io non dovevo fare altrimenti di quello ho fatto, a mio padre ne ho scritto, e fatto scrivere talmente, che sebbene un tale accidente gli arrà di me, penso in questo caso non si malcontenterà. Intenderete quello lui delibera che io faccia, io sto bene e a animo posato."⁹¹ Immediatamente Alessandra scriveva al marito dell'accaduto: "so arete, a questa ora, inteso la trista e dolorosa nuova di Lodovico nostro, priegovi, ve ne diate mancho dispiaciere potete, el simile farò hio, che di poi ebbi lettere dallui e da Giovanbattista Rustichi, mi pare essere mezza raconsolata, veggendo come il caso è seguito." Alessandra sapeva che Lodovico stava assai malvolentieri a Lione e che non gli piaceva l'apprendistato alla mercatura, ma venire a sapere che il figlio aveva ucciso un giovane fiorentino a Lione doveva essere stato un grandissimo dolore e una grande pena. Comunque, nello scrivere al marito, mostrava fermezza e autocontrollo, e lo pregava di non darsi pena poiché era stata informata di come si era svolta la spiacevolissima faccenda. Nondimeno riferiva al marito: "e dicano che (h)anno iscritto ancora a voi, pure non (h)o mancare dirvi quello (h)anno iscritto amme". Per la gravità del fatto, l'evento era divenuto di dominio pubblico e metteva in imbarazzo Alessandra, che confessava al marito: "e quello si dicie per tutto Firenze." Seppur contrariata e dispiaciuta delle chiacchiere, che circolavano in città sul loro conto, informava il consorte con dovizia di particolari su come aveva appreso la notizia di Lodovico: "Mercoledì che fummo a ventisei, a 22 ore, il Rosso e Antonio, tornorno a casa e dicommi, e ci è stato che Lodovico (h)a morto un figliuolo di Lorenzo Berardi, e non si sa altro, se non che la lor botega è serrata, o pensate

⁸⁹ Giovanbattista Rustichi è il fratello di Marabotto, entrambi uomini di fiducia dei Serristori.

⁹⁰ Camillo Serristori.

⁹¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico a Alprun, 23 maggio 1546.

che dolore fu il mio, mandai a Bartolomeo Panciatichi a intendere se sapeva niente di Lodovico". Verosimilmente i Berardi avevano appreso della morte del figliolo prima che arrivasse la notizia ai Serristori, poiché a Firenze "la lor botega è serrata" cioè chiusa. Da madre Alessandra, esternava un dolore sincero per la perdita di questo giovane, ma in cuor suo desiderava avere notizie sulla sorte di "Lodovico nostro", perciò si era rivolta a quanti potevano aiutarla: "e così ad elgi altri tutti mi dissono che bisognava istare alla mattina, perché le lettere non s'aprivono prima, pensate che notte fu quella". Possiamo solo immaginare, quale notte abbia trascorso Alessandra in attesa delle missive, ad ogni modo: "di poi la mattina a otta di desinare ci venne Marabotto e portommi una di Lodovico, che veniva amme, e una di Giovanbattista suo fratello, che iscriveva un capitolo di questa cosa". Giovanbattista Rustichi, riferiva ad Alessandra la versione di Lodovico sull'accaduto: "questo figliuolo di Lorenzo Berardi, non è molti mesi che il padre lo levò di qua (Firenze), perché el gli aveva dato una cieffata a uno e ungni giorno facieva qualche superchieria, e stava a Lione in casa (di) Antonio Berardi, suo zio e facieva professione di soldato." Alessandra informava il marito che: "e forse 8 giorni innanzi che e seguissi il caso, facciendo alla palla con Lodovico, vennono a parole, tanto che el Berardi dette una scieffata a Lodovico." Dopo la "scieffata" al giovane Serristori detto Baccino: "si stette in casa sei giorni." Camillo, riportava un'altra versione: durante una partita alla palla Baccino pregava Lodovico di tenere il punteggio: "e segnar tutte le palle che si perderanno". Alla fine della partita il Berardi protesta: "e me ne manca a segnare dua". Nonostante Lodovico le aggiunga: "Baccino venne in collora" dandogli una spinta. "Lodovico vede quello e mette mano in su uno pugnale che aveva acanto, ... qui persone e non lasciorno far niente, e così stando quello Baccino li dette ancora uno stiaffo." Ancora Camillo ci informa che Lodovico se ne era andato: "a casa così ingiuriato". Baccino invece aveva preso la cosa con leggerezza facendo preoccupare lo zio: "Sendo in Lione Messer Antonio Berardi, omo dabbene certo e soldato valente, voleva veder da conciarla, e vassene da Lodovico". Antonio Berardi era consapevole della gravità dell'azione commessa dal nipote nei confronti del giovane Serristori, e per porvi rimedio, "conciarla", andò a parlare con Lodovico chiedendogli "in quelli belli modi che può, se voleva assettare in modo alcuno". Lodovico gli rispose: "vostro nipote mi ha tolto quello, che ne lui ne voi, ne nessuno omo del mondo non me lo può restituire" Il giovane Serristori era già abbastanza seccato dalla sua vicenda personale, nonostante stesse usando pazienza infinita, facendo buon viso a cattivo gioco a Lione, non poteva ignorare questo evento. Un conto era sopportare questa infelice permanenza a Lione a: " ... copiare cose inutilissime" cercando di accontentare i genitori, su ciò, che in buona fede e con le migliori intenzioni, avevano scelto per lui, un altro era essere oltraggiato nell'onore. Sul concetto di onore, Lodovico e Baccino avevano opinioni molto diverse, e ancora Camillo ci riferiva

in proposito: mentre Lodovico insisteva per avere giustizia dell'offesa subito, Baccino gli rispose che gli dovessero bastare gli schiaffi ricevuti. Alla fine Lodovico ricordava ad Antonio Berardi che il nipote: "però lui sendo soldato, sendo gentiluomo, come credo si (...) amaziar meco, che altrimenti non la voglio assettar". Baccino non poteva stare sempre chiuso nella casa dello zio Antonio a Lione, per un Berardi mandato a intraprendere la professione del soldato equivaleva ad essere etichettato come un pusillanime. Infatti, lo zio Antonio gli disse: "volendo fare professione di soldato, è t'è vergognia aver paura, e così lo fecie uscire di casa". Per Baccino sarebbe stato meglio non uscire, poiché quando Lodovico: "se lo vidde innanzi, non potette più sopportare, s'isfidorno e andorno a conbattere colle loro ispade, e durorno un gran pezo, e si portorno valorosamente". Alla fine Lodovico ebbe la meglio: "gli dette una istochata nella bocha, e passallo di drieto, e visse forse un quarto d'ora e passo all'altra vita."⁹² Questo è ciò che aveva riferito Alessandra al marito, sulla base delle informazioni ricevute da Giovanbattista Rustici. Camillo riferiva invece alla madre che il duello, dunque appariva l'unica via per riscattare l'offesa subito dal fratello; perciò: "veggiendo (..) fatti, quello Messer Antonio, che Lodovico non ne voleva far niente, e con l'effetto, con l'onore suo non lo posseva fare, andò da suo nipote e disseli: Baccino qui e non se altro ordine, o guardarsi o amazzarsi seco, allora lui li rispose che si voleva amazzar seco, così fu detto a Lodovico, e ognuno accettò ...". Cominciarono i preparativi per il duello: "e così dopo (....) un giorno, che fu mercoledì, fece 8 giorni, che la mattina, a non so che ora deputata da loro, si dovessino trovar in banchi (di Lione) ogni omo con la sua spada, e così restorno." Pensiamo che si stessero scegliendo i padrini, facendo la scelta delle armi, e quella del medico. "Venne il giorno deputato, tutti a dua si trovorno li bene armati, già in maniche (.....) e spada e pugnale e così come si vedono, ogni omo andò alla volta dell'altro e tutti cacciorno mano e quivi si tirarono da 8, o vero 10 colpi che non si fec(i)ono male alcuno, (.....), Lodovico li tirò una stochata, e li cacciò la spada in bocha, e passogli il collo, e subito cascò morto". In questa circostanza il medico non era servito, Baccino era morto quasi subito ("e visse forse un quarto d'ora e passo all'altra vita"), mentre Lodovico riportò: "solo una ferita piccola e di poca inportanza."⁹³ Terminato il duello e vendicato l'onore, Camillo scriveva: "dicono Lodovico si trovi in non so che casa, di questo (.....) tanto che fu salvo. Il dio (sia) laudato, così ve la conto, come me la disse, il dio voglia che la stia così, che stando così non ci saria quasi male alcuno, dappoi che il caso è seguito."⁹⁴ Anche Alessandra era dell'opinione: "che cierto del male abbiamo da ringratiare idio, che lui si sia salvato".

⁹² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico, 29 maggio 1546.

⁹³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico, 29 maggio 1546.

⁹⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma, 1 giugno 1546.

4. *Lodovico, "e si mettessi in luogo salvo"; da Lione ad Alprun*

A Lione i conti erano stati pareggiati, ma ora occorreva pensare a come gestire "il caso" a Firenze. Averardo era in missione diplomatica al seguito dell'imperatore in Germania, ma in questo terribile e delicatissimo momento per la famiglia Alessandra aveva al suo fianco i due più validi consiglieri, nonché parenti strettissimi. Riferiva infatti al marito che: "Francesco Zati"⁹⁵ parlerà al padre, che così mi sono consigliata con Francesco e Giovanbattista Ginori,⁹⁶ che si trovano delgli Otto di Balìa, insieme andrà Francesco Zati, lunedì o martedì a condolarsi col padre, a vostro nome e dirgli come il caso ci è dispiaciuto insino all'anima". Alessandra aveva organizzato la visita di condoglianze al padre e alla famiglia di Baccino, e di certo gli Zati e i Ginori, avrebbero rappresentato degnamente Averardo Serristori. Simili faccende andavano sbrigiate tra uomini, specialmente una così spiacevole e dolorosa. Da parte sua Alessandra, però ci teneva che Francesco e Giovanbattista, riferissero alla famiglia: "come il caso ci è dispiaciuto insino all'anima"; era un pensiero sincero rivolto a tutta la famiglia Berardi, il pensiero di una madre consapevole del dolore provocato dalla perdita di un figlio. Ad ogni modo Lodovico era vivo, e ora occorreva pensare a lui e sul da farsi, perciò Alessandra si preoccupava che nessuno potesse nuocergli e che non gli mancasse nulla ("e che lui sia contento da sicurare quest'altri, che e possino hire a fare e fatti loro, e quello risponderà sarete di tutto avvisato, et così di tutto quello bisongnierà si farà, con consiglio di Francesco e Giovanbattista, e non si mancherà di diligenza, hio risposi a Lodovico e così a Giovanbattista Rustichi che a me pareva che e si mettessi in luogo salvo e che s'aspettassi la risposta vostra, e scrissi che non lasciassi mancare cosa nessuna, ma che lo provvedessi di quello gli era di bisongnio e di tutto dessi avviso.") Prima di tutto Alessandra aveva premura che il figlio fosse in un "luogo salvo". Averardo aveva valutato la situazione e deciso che Lodovico per ora non poteva tornare a Firenze: occorreva tempo e a Lione non poteva più rimanere.

5. *Il primogenito "haverà modo di stare in questo mondo [...] in buon posto"*

Il 23 di maggio 1546, Lodovico scrisse alla madre da Alprun, in Germania nell'odierno Palatinato Renania, località vicina alla Baviera, teatro della guerra tra i principi protestanti della lega di Smalcalda e l'imperatore Carlo V d'Asburgo. Alla madre riferiva che si trovava fuori di Lione e che la piccola ferita, riportata nel duello con Baccino Berardi stava guarendo. A metà del giugno 1546, i principi protestanti, riunitisi a Ratisbona, denunciavano l'illegittimità del concilio di Trento. È in

⁹⁵ Francesco Zati è un cugino di Averardo Serristori.

⁹⁶ Giovanbattista Ginori è il marito di Francesca Serristori sorella di Averardo.

questo scenario di guerra che Lodovico da Lione si stava per riunire al padre, Averardo Serristori, il magnifico ambasciatore, accreditato presso la Santa Sede di Roma, al seguito della corte imperiale su incarico del duca Cosimo I di Firenze e del nuovo pontefice Paolo III Farnese, ai quali riferiva dell'andamento dei fatti di Germania. Inoltre per incarico del duca, alleato dell'imperatore, era di supporto alla logistica militare degli eserciti imperiali, contribuendo con forti somme di denaro, prestate al nuovo signore di Firenze in questa campagna bellica in Germania e in seguito in quella delle Fiandre. Il 17 giugno 1546, da una missiva di Lodovico alla madre sappiamo che aveva lasciato Alprun: "Molto honoranda madre, ... Questi versi fo per darvi nuove di me, che mi trovo a Augusta, presso di Ratisbona, dove si trova mio padre, una giornata e mezzo, e oggi parto, sto benissimo per grazia di dio, quale permetta per sua grazia, che di voi sia il simile". Poi il figlio riferiva ad Alessandra che: "sono venuto per questi paesi, il più del tempo alla mutola" cioè in maniera silenziosa e discreta: "eppure per la grazia di dio mi sono condotto qui solo, e ci ho trovato buona compagnia di questi esuli", il giovane ringraziava dio per averlo condotto sin lì sano e salvo e per aver incontrato alcuni esuli, con molta probabilità, di origine italiana con i quali passare il tempo. Ma ciò che stava più a cuore a Lodovico era partire per incontrare il padre e tra le righe si coglie l'emozione grande di ricongiungersi con l'amato genitore, almeno un pezzetto di famiglia sarebbe stato fisicamente insieme, cosa che era mancata tantissimo a Lodovico a Lione, un vuoto che nemmeno le lettere dei cari erano state in grado di colmare. Il giovane Serristori sperava di trovare il padre: "sano e contento, e ben disposto a perdonarmi dei tanti travagli". Si rammaricava di aver procurato tanti problemi e riconosceva che senza l'intervento di Averardo avrebbe avuto complicazioni peggiori. Il magnifico ambasciatore fiorentino era un padre amorevole e giusto, disposto a fare di tutto per il bene dei figli, trattandoli sempre tutti allo stesso modo. Se di solito erano i cadetti a dare pensiero ai genitori per la loro sistemazione, in questo caso, si temeva per il futuro di Lodovico a causa del fatto accaduto a Lione. La posizione di Lodovico, da primogenito, non ci sembra affatto definita come quella di Bernardino Spada, descritta dal padre Orazio: "Haverà modo di stare in questo mondo [...] in buon posto", solo per essere il primogenito aveva già dei diritti acquisiti e in teoria non aveva nulla da dimostrare e tanto ancora da guadagnare con un buon matrimonio, in pratica aveva già tutto e molto da aggiungere. Sulla dinamica dei rapporti fra primogeniti e cadetti Renata Ago sottolineava che: "Se gli imperativi del casato impongono il sacrificio dei cadetti a vantaggio del primo nato, ad essi si apre la strada, ben più gloriosa, di una carriera che consentirà loro di "avanzarsi" grazie alle proprie virtù, di illustrare la "casa" con i propri successi, conseguiti per merito personale e non per diritto di successione e, di conseguenza

molto più ammirevoli"⁹⁷. Lodovico, primogenito di casa Serristori, destinato a perpetuare il nome del casato, sentiva la responsabilità che comportava questo ruolo e temeva di non esserne all'altezza e di aver deluso i genitori. Di certo il giovane pensava e considerava tutte queste cose, e con preoccupazione era desideroso di rivedere l'amato padre, ma per quanto ambisse incontrarlo temeva: "il vederlo malcontento, se ciò adivenissi, saria causa che io desidererei essere ben lungi". Lodovico desiderava poter parlare di persona col padre dell'accaduto come aveva manifestato alla madre: "considerate il tutto minutamente, e pensate che queste cose vi appaiano molto più quando vi potessi parlare e farveli tutti toccare con mano". Nonostante la preoccupazione riponeva grande fiducia nell'amato padre e infatti scriveva: "il che non penso habbi a essere, conoscendolo savio, et che bene saprà e leggerà di tanti mali il migliore" e con ottimismo si metteva nelle mani di dio.

6. Le notizie politiche dalla Germania: "pare che qua si gridi guerra ...", i principi protestanti della Lega di Smalcalda in opposizione all'imperatore Carlo V

Informava poi la madre delle notizie politiche: "Di nuove io non ho molte, pare che qua si gridi guerra, e lo Imperatore, nel partire così di breve di qua". Lodovico si riferiva alle operazioni militari contro i principi protestanti della lega di Smalcalda, alle quali partecipa il padre al seguito della corte imperiale. Poi introduceva una riflessione sulla spiacevole contingenza storica e sull'opportunità di sopportare saggiamente i casi della fortuna: "se, e ve ne dispiacere ve li crederò, e ne dispiace ancora a me, ma che giova dolersi delli inconmodi che ne da la fortuna, più savio è colui che più quietamente gli sa comportare". Forse il giovane, nel valutare l'insieme dei fatti che lo riguardavano era contento, e chiudeva la missiva alla madre con: "state allegra e contenta".

Aggiungeva poi: "intesi hier mattina la predica di fra Bernardino"⁹⁸, questo debbe fare ciascuna buona persona educata, e tanto più, quanto la fortuna li ha dato, più causa di dolersi, se causa nessuna però ci e ne, però dare che dio vi dia grazia di così fare, e vi guardi in sua grazia". Lodovico aveva avuto l'occasione di assistere ad una predica del frate originario di Siena, che dopo essere stato generale dei Cappuccini, fino al 1538, si era avvicinato al luteranesimo, richiamando l'attenzione del Tribunale dell'Inquisizione, che lo aveva fatto convocare a Roma su ordine dello stesso papa Paolo III Farnese. Sospettando che lo avrebbero imprigionato, fra Bernardino decise di scappare prima in Svizzera e poi nell'agosto del 1545, per crescenti difficoltà economiche e per contrasti con il sistema dottrinario calvinista, lasciò Ginevra per trasferirsi ad Augusta. Nella città tedesca gli fu affidato l'incarico di ministro della comunità italiana, cioè degli esuli che avevano

⁹⁷ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, cit., p. 172.

⁹⁸ Fra Bernardino, al secolo Ochino Tommassini da Siena.

fatto buona compagnia a Lodovico e con i quali aveva assistito ad una delle prediche dell'Ochino.⁹⁹ Nel serrare la missiva ricordava alla madre i fratelli: "raccomandatemi a Messer Bartolomeo nostro, e che non li scrivo, datele voi nuove di me, e similmente a Antonio, che dio tutti prosperi". Nei pensieri di Lodovico i fratelli erano sempre presenti, specialmente Bartolomeo, ma in questo caso anche Antonio, il vivace e incontrollabile quartogenito di casa Serristori che tutti i componenti della famiglia cercavano di rendere partecipe delle vicende familiari perché prestasse un minimo di collaborazione. Dieci giorni dopo, Lodovico era a Ratisbona con il padre e così ne riferiva alla madre: ("Onoranda Magnifica madre, Con le ultime mie vi dissi quanto faceva bisogno [.....] con il buono essere dell'ambasciatore, e il medesimo vi affermo di me, sono [...]), che lui stava bene e il padre in buona forma. Lodovico era finalmente tranquillo.

Poi continuava: "c'è altro: con desiderio aspetto di vedere vostre (lettere), per più cause circa alla cosa mia." Il padre lo aveva rassicurato, riferendogli, che Alessandra del caso di Baccino ne aveva già fatto parlare a Messer Lorenzo (Pagni) con il padre del giovane. Lodovico era convinto che Lorenzo Berardi lo avrebbe perdonato, ma non voleva che gli si facessero pressioni, non voleva di certo 'inacerbare la piaga', ad ogni modo si rimetteva a quello che i genitori avessero ritenuto opportuno fare, aveva piena fiducia in loro.

7. Lodovico; la permanenza in Germania con il padre e il desiderio di: "dar un'altra forma a questa mia vita ..."

Il giovane manifestava nuovamente la sua insoddisfazione e il desiderio di intraprendere un altro percorso formativo: "Io mi sto qua in questo ozio, e del corpo sto bene, dell'animo non molto soddisfatto di questa vita, pur se mi voglio andare in pace, accomodando al mondo, poi così me forza, pregando, iddio mi dia [...] [...] a dar un'altra forma a questa mia vita, ringraziandolo di tutto che ho, molto meglio, che io non merito e da lui e dagli uomini, qualcosa sarà, sia fatta la volontà sua." Lodovico ritornava poi alle contingenti notizie politiche: ("Di qua c'è pure la guerra") e riferiva alla madre: "Credo che l'ambasciatore vi ordini (che) gli mandiate, due muli, quali hanno a servire, per le provvisioni (che) si hanno a fare per la guerra, simile [...] padiglioni però così essendo che voi gli mandate detti muli, balzello dice che vorrebbe gli mandassi due pettorine da muli, che rimasero in casa, e che due animali li portasse 400 [...] e da Bologna (sua) (susti) e due caricature." Alessandra collaborava a suo modo, alla guerra in Germania, ma queste continue

⁹⁹ Con la vittoria di Carlo V sulla lega di Smalcalda, nel 1547 Bernardino Ochino fu costretto a fuggire, poiché l'imperatore ne chiedeva la consegna in cambio della pace, rifugiandosi a Strasburgo dovette abbandonare la città, in quanto si rifiutava di riconoscere l'*interim*, la soluzione di compromesso tra cattolici e protestanti, offerta da Carlo V in attesa di una decisione del Concilio di Trento.

sovvenzioni alle spese militari, come appoggio finanziario al duca, alleato dell'imperatore, iniziavano a pesare alla famiglia Serristori. Infatti Lodovico riferiva alla madre che il magnifico ambasciatore era molto seccato, poiché: "oramai che si calcola che l'ambasciatore abbia in mente, in questi ufizio, di quanto esso di scudi da casa, che le spese sono sì grosse che è quasi una vergogna."¹⁰⁰ Inoltre "le provvisioni", cioè le retribuzioni di Averardo tardavano a comparire, creando problemi ad Alessandra nella gestione dell'economia domestica e degli affari. Nonostante i frequenti spostamenti della corte e dell'esercito, che dalla Baviera stava muovendo verso le Fiandre, Lodovico cercava di scrivere spesso alla madre. "Perché voi habbiate più spesso che si può nuove di qua, che so bene non poco ne desiderate", anche a nome del padre, "perché l'ambasciatore non scrive lui, per manco sua briga." Riferiva poi alla madre l'umore del padre: "il quale sta meglio che mai allegro e di buona voglia, e dio volessi che costa non stessi punto peggio, tutti voi (la) (quello) stiamo tutti noi che stiamo benissimo". Conoscendo la madre, Lodovico si immaginava che fosse in ansia per la loro sorte e per rincuorarla la informava: "poi che li nimici si sono andati via (state cancellato), però state ancora voi di buona voglia, attendendo a star di buona voglia, attendendo a star sana che m'importa assai, non avendo più paura di quella ci habbiamo noi". Il giovane aveva a cuore la salute della madre e la esortava a star sana e a non avere paura per loro, e per rincuorarla e darle speranza, le riferiva: "che stiamo siqurissimi, sendo allontanati li nimici come e detto parecchie giornate, e forse si allontaneranno, in sorta che non (..) qui ngnieremo, così facilmente, che dio voglia tutto succeda prosperamente come si spera perché presto ce ne torniamo vittoriosi costa". Il ritorno a casa di Averardo e di Lodovico, era il desiderio più grande e condiviso da tutti i componenti della famiglia. Per far sentire ancora più vicina a loro la sensibile madre, Lodovico le raccontava della vita che conducevano al campo in terra olandese: "habbiamo bellissimi tempi fino a oggi, che poche volte abbiamo auto a(c)qua in campo e caldi ci sono grandi, che pare in questi paesi adesso sia estate, e se havessi li poponi e altri frutti, che havete voi di costà non ci saria differenza ..." sarebbe stato come essere a casa. Invece li c'erano: "pure di bonissime pere non mancano, e insieme con lo imbasciatore (.....), attendiamo a squazare con questi frutti freschi". Lodovico e Averardo trovavano sollievo al gran caldo consumando la frutta fresca del luogo e cercando di stare sereni e in buona salute. Il figlio conoscendo la madre, sapeva che lei viveva con sofferenza i lunghi periodi di lontananza del marito; nonostante queste continue assenze, non si era abituata. Lodovico sapeva altrettanto che se il padre avesse percepito nelle lettere della moglie più tristezza e sofferenza del solito, si sarebbe preoccupato e intristito a sua volta, perciò consigliava alla madre: "e chosì fate voi allegramente, che non potresti dare maggiore piacere all'ambasciatore,

¹⁰⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico a Ratisbona, 28 giugno 1546.

che fare che li venissi scripto di costà che voi stessi allegri e sani, come intendete di lui" e la esortava: "di dargli ancora questo contento con li effetti, dico e non con parole".¹⁰¹ Dopo il trasferimento del campo di guerra a Riglistat, Lodovico rassicurava la madre, che non avrebbe perso alcuna occasione per tenerla informata di tutto quanto sarebbe accaduto. ("Molto honoranda madre, se bene io non ho che dirvi di nuovo, non voglio manchare di scrivervi, più spesso che mi ne se porgerà del continuo le occasioni,") e la aggiornava sulle operazioni di guerra: "Tutti noi altri stiamo bene e allegramente poiché cominciamo a rinforzare la buona speranza della vittoria, che il nemico è lungi, e si va diramando le forze, et noi le andiamo aumentando, sendo finalmente adunatisi, tanto le genti di Fiandra, che a ogniore ci potremo congiungere (..) (....)". Lodovico le riferiva altresì sul concentramento di forze sotto il comando dell'imperatore: "e in breve ci partiremo di qua e passeremo in terra nimica, donde forse noi usciremo con gloriosissima vittoria, con la grazia di nostro signore."¹⁰² Era già iniziato lo scontro fra, Maurizio di Sassonia, passato dalla parte dell'imperatore e l'elettore Giovanni Federico di Sassonia, capo della lega di Smalcalda, quando in dicembre Ulma e Francoforte si staccavano dalla lega e si sottomettevano alleandosi con Carlo V. Lodovico era rimasto a Ulma e si dispiaceva di non poter inviare alla madre notizie del padre: "che sendo andato lui, in paesi tanto lontani, non habbi una sua (lettera) così appresso."¹⁰³ Averardo, infatti, era al seguito della corte imperiale che si stava dirigendo a Ratisbona. La corte stava per ripartire questa volta Lodovico seguiva il padre: "Fino che ci conducemo qui in Hulma dove, come vi dissi, siamo assai come da medesimo e dentro di otto, o, dieci, giorni pare partiremo e ci discosteremo gagliardamente. Sicome dicono andremo a Francoforte, vedremo che sarà che intanto tutto piglieremo principio."

8. *Il ritorno a casa e la stufa per Alessandra*

Alessandra desiderava più di tutto sapere del loro ritorno: "Voi mi richiedete che io vi avvisi se ci venivano di costa buone nuove e perché io penso pure dare nel sengnio di quello che desiderate e che cosa intendere vi dico che e mi pare sempre avervi dato buona speranza sendo sempre stata tale la mia opinione."¹⁰⁴ Nonostante l'entusiasmo per il prossimo ritorno a Firenze, Lodovico aveva a cuore fare personalmente la pace con il padre di Baccino Berardi. La corte imperiale ripartiva nuovamente e Lodovico dopo aver rassicurato la madre sul loro stato di salute affrontava la spinosa questione della pace: "Penso se non con questa, con la prossima altra si manderà costa procura

¹⁰¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra da Lodovico, 9 settembre 1546.

¹⁰² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra da Lodovico, 5 novembre 1546.

¹⁰³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra da Lodovico, 25 dicembre 1546.

¹⁰⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra da Lodovico, 20 febbraio 1546.

perché in su questa pasqua, sarà forse tempo da intendere ne la pace con lo Berardi, che a dio piaccia, che ne sia quello e più a util di tutti, credo che sendo per Lorenzo Berardi, quella gentile persona che è, non farà per cortesia, molto difficoltà, che addio piaccia." Il giovane Serristori era fiducioso nel perdono di Lorenzo Berardi, conoscendolo per gentiluomo, e ci teneva: "per poter (aggiunto sopra alla riga, io) venire costi insieme con mio padre, e vedere e far reverenza a (...) avanti segua altro che me lo faceva più lungo e più difficile." Lodovico temeva che qualche imprevisto complicasse la spiacevole e delicata situazione creatasi a seguito dell'uccisione di Baccino e si raccomandava alla madre: "a fare in sorte che io abbia aiuto, per intenderci con dio tanta grazia che mi perdoni e in advenire mi guardi da tali inconvenienti." Nel 'serrare' la missiva augurava alla madre: "che a voi sia compiuto ongni vostro desiderio" e ben sapendo quale fosse, le anticipava la tanto desiderata e attesa notizia: "se bene si che assai prudente, che non occorre ricordarvi, che teniate in voi quello che vi scrivo della tornata nostra, di manco (...) mio (debito) non voglio tacerlo però infino che la cosa né sentita pubblica, se piacerà a dio che succeda ..."¹⁰⁵ Ma la situazione in Germania ritardava il ritorno e Lodovico ne metteva subito al corrente la madre: "Vi scrissi da Alprun, l'ultima mia dandovi nuove di noi altri di qua e di che passava in questi paesi, e ora che siamo qui a Ulma, come vi dissi che faremo, non voglio che questa venga senza che intendiate del poco che di qua si muova", e aggiornata di tutto ciò che succedeva in Baviera, ma in particolare, ci teneva a darle notizie del padre, poiché sapeva che le aspettava e accoglieva con gioia e soddisfazione. Infatti, ritornava a scrivere alla madre che: "noi come dico, persino da Alprun con buona prosperità di tutti e dello ambasciatore massimamente, che si porta da paladino, andando sempre di bene in meglio, per la grazia di Dio. Ce ne veniamo a questa volta, dove entrano cinque giornate, e lunedì ultimo arriviamo tutti di bonissima voglia, con tutto che al camino fosse passato con qualche poco disagio, ma per grazia di Dio ci accodiamo tutto in sorte." Il viaggio di ritorno a Ulma non era stato pessimo, Lodovico si doveva essere oramai abituato ai frequenti spostamenti della corte imperiale, e alla campagna militare in atto, e doveva aver visto di persona l'incapacità di alcuni gentiluomini al seguito di sopportare un periodo difficile, lontano dalle comodità e dai privilegi della corte stabile, perciò esprimeva con orgoglio ammirazione per il padre: "che venga che li si metta piedi a tutto vivendo alla grandemente, il che mi fa talvolta gioire l'animo, quando vedo mio padre, tanto prudentemente governarsi e andar [.....] a quelli inconvenienti dai quali, infiniti altri non si sanno difendere, e ne piglio piacere infinito". Consigliava alla madre di sopportare ancora la lontananza dell'amato coniuge, poiché, al ritorno, lo avrebbe riabbracciato in gran forma: "come dovete far voi ancora, comportando un poco di dilazione facilmente che potete

¹⁰⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra da Lodovico, 26 febbraio 1546.

sperare di averlo più prospero che mai." Inoltre Lodovico riferiva con entusiasmo alla madre della loro sistemazione a Ulma, che gli piacque in modo particolare. Infatti, riferiva alla madre: "qui ne fu assegnato molto buono alloggio, tal ch  desidererei ci stessimo di molti giorni, essendo una terra molto bella, e poco dimostri si potr  migliorare, non si intende certezza se fermeremo lontano, presto si dover  intendere e lo saprete." Poi riferiva alla madre che nonostante: "Vanno tempi bellissimi, tanto che per ventura ne pongono a cotesti di costi, di gran lunga, il clima in Baviera era molto pungente, ma non quanto a Firenze. Per scaldarsi avevano delle stufe: "che sono una santa cosa, in modo, che si va pensando dove costa se ne potr  accomodare una alla tornata, quale desiderate tanto, quanto cosa nessuna altra, e se questa cosa qua va in tutto assetto, come oramai in buon termine, al peggio non dovr  mancare." Forse in famiglia, specialmente Alessandra, si immaginavano al caldo intorno alla stufa, venuta dalla Germania, a parlare del periodo passato da Averardo e Lodovico, curiosi di sapere di pi  degli usi e tradizioni di un paese straniero e di tutto ci  che non era stato possibile scrivere per lettera. Lodovico aggiungeva informazioni sull'andamento della campagna militare dell'imperatore, dichiarando che si era quasi vicini alla soluzione. Intanto altri avvenimenti politici riguardavano l'imperatore, creando ulteriore tensione e malumore nella gi  complicata questione tedesca: "perch  a questi giorni si sono date bonissime provvisioni di mandare gente, al re dei romani, dalla regina Maria¹⁰⁶, non mancano a provveder di tale e no avranno rimedio." Quasi alla conclusione delle vicende della lega di Smalcalda si profilava un nuovo scenario di guerra per Carlo V, infatti Lodovico riferiva alla madre che: "In breve andremo nella nazione di sua maest ." La corte era in partenza per le Fiandre, l'odierno Belgio, terra nativa dell'imperatore dove lo aspettavano altri problemi. Lodovico approvava la guerra combattuta contro i principi protestanti che giudicava un'azione voluta e sostenuta da Dio ("apparendo che dio ha manifestamente ha preso la protezione di questa impresa, come cosa giustissima e questi tempi tanto straordinari in questa provincia appaiono pur miracolosi"). Provava anche una certa fascinazione nei confronti dell'imperatore, quasi coetaneo del padre, ("e questi tedeschi, giovani eredi e ne segnano e stanno tutti allegri poich  sua maest    tanto misericordiosa, poich  queste cose sono opere composte, si parla di mandare l'esercito in Sassonia e quei luoghi l  non credo che la corte abbia a muover di qua, che dio lo voglia.")¹⁰⁷

Come   noto, dopo una prima vittoria con la disfatta di Giovanni Federico di Sassonia, e la cattura di Filippo d'Assia a Halle; Maurizio di Sassonia ritornato alla guida della lega di Smalcalda avrebbe vinto la guerra contro Carlo V. Da questo periodo al 1560 non abbiamo notizie di Lodovico, lo ritroviamo 14 anni dopo i fatti di Germania e delle Fiandre.

¹⁰⁶ Maria d'Asburgo, sorella di Carlo V, regina vedova di Jagellone d'Ungheria.

¹⁰⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera per Alessandra da Lodovico, 27 febbraio 1546.

9. Lodovico quattordici anni dopo i fatti di Germania

Nel carteggio di Averardo ritroviamo Lodovico dopo quattordici anni dai fatti di Germania in una lettera al padre in missione diplomatica a Roma presso la Santa Sede, dopo essersi rallegrato del suo felice rientro nella città eterna, lo aggiornava sulla sua malferma salute: "Molto magnifico et honorando padre, Per lettere di Ser Francesco, habbiamo hauto nuova del vostro salvo arivo, che ne sia laudato il dio, il maltempo è stato ancor qui di sorte, che mi ha fatto paura alla mia tosse, e per contentare il populo e per non far peggio, mi sono fermo in casa et azufatomi con un cappel¹⁰⁸, corretto sopra la riga) e starò di vedere di esser bene al siqur, avanti che io vadia a Pisa". Lodovico aveva sposato Lucrezia Antinori; una nuova Antinori entrava nel casato Serristori, se il primo parentado fra Alessandra e Averardo era così ben riuscito perché non scegliere ancora bene e in continuità. Lodovico informava il padre di una visita, in tempo di Quaresima, alla amatissima casa di San Miniato, da parte della madre Alessandra: "Madonna Alessandra, è a San Miniato e torna stasera, la Lucrezia ha un dire che li fa rompere la quaresima," Lucrezia, infatti, pensava che la suocera portasse dalla residenza estiva tante cose buone che l'avrebbero indotta non solo in tentazione ma a farle rompere addirittura la quaresima. Lodovico e Lucrezia ebbero otto figli, cinque maschi Averardo, Antonio, Luigi, Cosimo e Ristoro e tre femmine. Il primo Messer Averardo era dottore morto a 32 anni, due anni e mesi 6 prima di subentrare al padre come commendatore di Pistoia, il secondo Antonio aveva 22 anni, Luigi di 20 che era stato quattro anni "in Palermo nei negozi de Salvetti", Cosimo e Ristoro erano i più giovani e si trovavano a Firenze. Delle figlie: "quella a Palazzo d'anni 15 ... Dama al servizio della Granduchessa (Cristina di Lorena moglie di Ferdinando I de' Medici)" e altre due in casa di 13 e 12 anni.

10. Lodovico al padre: "siete dei Nove"

Lodovico comunicava al padre un'importante notizia politica, della quale Averardo era uno dei protagonisti: "Altro non mi occorre se non confortarvi a star sano e, ricordarvi che siete dei Nove". Cosimo I de' Medici aveva appena costituito la Magistratura dei Nove Conservatori Fiorentini, il nuovo organo amministrativo, deputato a gestire e controllare il territorio del ducato: "Sua Eccellenza, vi ha messo in numero delli nove conservatori con li compagni che seguono, Antonio

¹⁰⁸ Azzuffarsi con un cappone significava mangiare pollo pesto, un rimedio per chi era debole e di mal ferma salute.

de Nobili, Piero Salviati, Giuliano Capponi, Piero de Ricasoli, Mastro Andrea Pasquali, Cipriano Sernigi, Giovanbattista de Nerli, Piero Songni", che avrebbero preso l'offitio sabato. Poi riferiva al padre del comportamento scorretto del duca Cosimo, nei suoi confronti e a danno della loro famiglia, ma: "La fortuna che aiuta sempre la verità, ha fatto che Cosimo sotto la parola e fede (data) a Lorenzo Antinori e Filippo, mi ha fatto toccare (...) per non essermene fatto fede da loro, fa conoscere la mala natura sua, da che si doverrà fare (correttura) del resto, massimamente che havendo io depositato e contradecto spero farlo revocare, per non haver esso azione alcuna". Lodovico con l'aiuto dei parenti Antinori, sottolineava la mala fede del duca Cosimo, che ancora una volta trattava i Serristori, non come fedeli alleati, con un legame di sangue con la famiglia de' Medici, quanto piuttosto funzionari dello stato da sorvegliare e controllare; nonché facoltosi e pazienti finanziatori della sua politica accentratrice. Il figlio chiudeva così la missiva: "altro non ai di nuovo, tutti stiamo bene come ci (h)a lasciati, che nostro signore vi guardi, Ubbidientissimo figliolo Lodovico Serristori." ¹⁰⁹

11. *Ricordo della scomparsa di Lodovico Serristori*

Dalla corrispondenza di Averardo non abbiamo più notizie di Lodovico, ma dai registri contabili di famiglia apprendiamo la data della sua morte, del numero dei figli che aveva e del suo ultimo incarico. "Ricordo come Messer Lodovico Serristori morse, con morte esemplare a 10 di luglio 1593 a ore 22 a Pistoia, mentre era Commendatore, di detto luogo, con gran dolore di tutti quei della città et particolarmente e principali et esercitò detto offitio 6 mesi, dove poi fu eletto dal Principe a formare detto offitio che che doveva durare (?) anno il suo secondo figliolo che era nominato Antonio di anni 22." ¹¹⁰

¹⁰⁹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 551, Lettera per Averardo da Lodovico, 27 febbraio 1560.

¹¹⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Registro 726, carta 542 v. 10 luglio 1593.

Capitolo III

Camillo: il secondogenito; ciò che avrebbe desiderato essere, fare o diventare

1. Camillo: "sono di questa naturaccia di voler bene vestire e calzare ..."

Conosciamo Camillo, il secondogenito di Averardo e Alessandra, mentre si trovava a Roma impiegato ai Banchi di sotto, cuore pulsante della città per le attività commerciali, che suscitava la disapprovazione della madre che lo riprendeva dopo aver appreso che il figlio spendeva un po' troppo; il giovane dal canto suo si difendeva rispondendogli che: "e dite, intendete nuova di me, e dite disse tutto bene a circa alle faccende, ma solo disse, vi accennò, che poco troppo leggero nello spendere ...". Un conoscente della famiglia Serristori aveva riferito ad Alessandra che il figlio si impegnava molto nel suo incarico, ma altresì la informava che spendeva eccessivamente per il suo guardaroba personale. Il giovane Camillo reputava appropriato ciò per promuoversi ed elevarsi così di grado nel suo impiego, e faceva presente alla madre che: "e poi dello spendere, potrei certo fare con spendere meno, ma sono di questa naturaccia di voler bene vestire e calzare ..." ¹¹¹. Alessandra era ben consapevole di questa particolare inclinazione del figlio e tentava di venirgli incontro assecondando le sue richieste. Infatti, scrivendo alla madre, non mancava di ricordarle che: "Io sto attendendo le mie camicie et altre cose, di grazia vedete si finischino quanto prima, e me le mandate, et avvertite, di grazia alle camicie, che non vorrei che le maniche fussino strettissime, come le fate, ma vorrei vi fosse allacciatura nessuna, però di grazia contentatevi perché mi pare siano meglio assai." Camillo riprendeva la madre sul fatto che gli confezionava le camicie con le maniche troppo strette, nonostante ammettesse poi che le ultime ricevute erano meglio riuscite delle precedenti. Nondimeno il giovane Serristori era altrettanto esigente quando si trattava della biancheria per la notte; infatti chiedeva alla madre: "Vorrei mi facessi parecchie scuffie" ¹¹², ma non vorrei fussino, con quelli nastrucci, perché si rompono tutte, et non me ne rimasta nessuna che non si habbi annodati, vorriano essere come certe che le chiamano ..."; non sappiano quale modello di cuffia stesse richiedendo Camillo alla madre Alessandra ma indubbiamente dovevano essere in linea con la moda del tempo. Il giovane Serristori scrivendo al padre, in quel periodo a Firenze presso il duca Cosimo, non perdeva occasione per far ricordare alla madre, che oltre alle solite

¹¹¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 5 marzo 1546.

¹¹² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 28 ottobre 1546.

camicie, questa volta gli occorreano più asciugamani: "a Madonna Alessandra non scrivo, per non aver da dirgli, avrò caro me li raccomandiate assai e diteli che si ricordi, che quando si parli, intese le quante camicie io avevo, che arci di necessità, me ne mandassi parecchie, così delli scappini di già, ricordateliene un poco."¹¹³ Qualche giorno più tardi Camillo scrivendo alla madre le faceva presente che: "Io sto aspettando le camicie, non ci dissi e scappini, che ne ho grandissimo bisogno." Alessandra cercava in ogni modo di accontentare le pretese del figlio, ma con quattro figli maschi da gestire, a volte si trovava in difficoltà e sentiva mancare la sua autorevolezza; perciò, con il garbo di sempre e una velata punta di delusione, informava il consorte delle sue preoccupazioni: "... e da me non manca ricordargli loro il bene e l'utile loro, ma sapete le parole delle donne sono poco apprezzate, bisogna siate voi, sono mancante."¹¹⁴

Forse le parole delle donne erano poco ascoltate dai figli, ma in questo caso arrivavano sempre al cuore dell'amato coniuge, che le teneva in grandissima considerazione che, sebbene assente, non mancava di intervenire in maniera efficace.

2. Camillo e "il voler spendere straordinariamente uno scudo e la compera dell'ufizio ..."

Averardo conosceva bene le inclinazioni dei quattro figli e sapeva come ricondurre all'ordine quelli più mancanti. Se le sue missive erano attese con gioia e desiderio, per il grande amore che avevano per il padre, sapevano altrettanto bene, che avrebbero subito una severa critica dal genitore; infatti Averardo si mostrava sopra tutto fermo e determinato a non aprire mai i cordoni della borsa per spese ritenute inutili. Fra i figlioli il secondogenito era quello che aveva sempre da proporre cose dispendiose e poco realizzabili, quindi all'ennesimo no Camillo non voleva discutere con l'amato padre considerando: "Io vegho quanto mi scrivete, e mi dite non volere entrare in una disputa, la qual cosa non vegho anche io, perché non è ragionevole"¹¹⁵. Pur attendendo con desiderio le sue lettere: "le quali mi hanno dato tanto piacere e consolazione, che per lettera non ve lo crederei poter dire ..." come manifestava con grande trasporto, in una missiva alla madre, con calcolata certezza che Alessandra lo avrebbe riferito al padre, continuava: "pensate quanto le desidero, che in verità duro grandissima fatica a assuefarmici". Camillo, era così felice di ricevere lettere dal padre, che quasi non si sapeva abituare alla loro puntuale comparsa, come se non potesse vivere senza

¹¹³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 4 novembre 1543.

¹¹⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 543, Lettera Alessandra a Roma per Averardo a Bologna, 15 maggio 1543.

¹¹⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Camillo a Roma per Averardo alla corte imperiale in Germania, 24 maggio 1546.

riceverne o star male di non averne ricevute, a tal punto da scrivere: "sono come una mosca senza capo."¹¹⁶ Il fatto che Camillo avesse scritto ciò al padre dimostra e rafforza l'ipotesi che il giovane Serristori non solo aveva bisogno della guida del padre ma anche per sua ammissione che non era in nessun grado di gestire da solo la sua situazione economica e sopra tutto le sue spese personali. Infatti informava il genitore che occorrevo per 'vestire 50 scudi l'anno' e Camillo non poteva spendere così poiché: "la qual cosa non si può fare, perché avendo io 25 scudi l'anno", faceva notare al padre che tale cifra non gli poteva bastare. Camillo si risentiva del fatto che il padre lo avesse ripreso consigliandogli di spendere: "secondo la provisione, ..., quando non è possibile, perché prima andrei in ordine, non punto da par mio con 25 scudi l'anno", e come il giovane stesso ammetteva: "che non sono di tal natura da far questo, perché in prima voglio andar vestito da par mio, come vegho questi altri giovani dei banchi, mia pari, i quali sono tanti, e di poi si voglia praticar con persone, bisogna qualche volta spendere uno scudo straordinariamente"¹¹⁷.

Le frequentazioni di Camillo a Roma, non si limitarono ai colleghi del Banco, 'suoi pari', attirando le ire della madre Alessandra, informazioni riferite dall'amico di famiglia; il giovane Serristori molto infastidito rispondeva alla madre: "e così dite ancora vi ha detto che farei molto meglio a lasciare andar quelle donnaccie"¹¹⁸ cosa che Camillo si guardava bene dal fare, sostenendo che: "in per mia non è possibile spodestarsene affatto." Nella Roma del tempo vi era il non plus ultra nella scelta delle frequentazioni, da quelle oneste, a quelle più disimpegnate; in definitiva vi erano occasioni e infinite possibilità per tutti. Anche Camillo come il fratello Lodovico si trovava a vivere una situazione di scollamento dai ruoli e dalle carriere pensate per i figli dai genitori in conflitto con ciò che avrebbe desiderato fare/essere/o diventare; e se il primogenito Lodovico e il terzogenito Bartolomeo (più sensibili nei confronti della famiglia e responsabili al rispetto della conservazione e del futuro del casato) avevano capito e accettato il compito da svolgere; il secondogenito invece non aveva nessuna intenzione di fare la sua parte poiché si sentiva quasi privato dei 'suoi diritti' dai fratelli e non apprezzava affatto che il padre lo avesse destinato alla carriera commerciale e non a quella ecclesiastica, intuendo bene che il figlio non aveva alcuna inclinazione per un tale percorso. Il giovane Serristori aveva compreso chiaramente come si sarebbe svolto il suo futuro; non avrebbe mai potuto avere una moglie; non avrebbe mai avuto nessuna eredità, poiché spettava tutto al primogenito quindi la sua prospettiva di vita era quella di essere un impiegato del Banco e nel contempo al servizio della famiglia, in una '*Fraternal Joint Family*', come era stato per suo padre

¹¹⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 24 ottobre 1545.

¹¹⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Averardo alla corte imperiale in Germania, 24 maggio 1546.

¹¹⁸ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 5 marzo 1546.

con i suoi fratelli, e come era stato sempre nella sua famiglia e in molte che provenivano dalla mercatura che continuavano a praticare sebbene fossero attivamente partecipi con prestigiosi incarichi al servizio del nuovo duca di Firenze Cosimo de' Medici. Se a Camillo stava stretto e scomodo il suo ruolo ancora di più lo ferivano le critiche riferite da un amico di famiglia alla madre, in merito al suo incarico al banco, alla quale rispondeva molto seccato: "avvertissi e stessi più soggetto a messer Averardo Zati che io non fo, e che tutto il mio bene (h)a da dipendere dagli altri e non accade questo." La madre aveva riferito questa nuova del secondogenito al padre che aveva provveduto a riprenderlo duramente accusandolo di mancare nel suo compito; e infatti qualche giorno dopo il giovane assai indignato scriveva all'amato genitore; "e mi dite che vi pare in questo tempo che sono stato al banco, in Roma, infra già tanto tempo non habbi ancora imparato a far di conto". All'epoca Camillo aveva all'incirca vent'anni, solitamente i giovani erano introdotti al Banco intorno agli otto, dieci anni, quindi doveva oramai aver acquisito esperienza e la critica del padre lo colpiva nell'orgoglio poiché lo paragonava ad un fanciullo maldestro e incompetente che fosse ancora alle prese con i primi rudimenti dell'Abaco. La madre Alessandra non aveva mai voluto dire al figlio chi fosse questo conoscente e caro amico di famiglia che le aveva riferito non buone notizie di Camillo prendendo parte ad una cena tenutasi nel maggio del 1546 a Firenze.

3. I Banchi di sotto di Roma: 'commerci, ufizi e questioni politiche

L'area della zona dei Banchi di sotto di Roma deve la sua fortuna ad una lungimirante idea di ristrutturazione ad opera di Papa Giulio II della Rovere. Infatti, nei primi anni del Cinquecento, questo pontefice decise di allentare i rapporti con le famiglie baronali romane per privilegiare le alleanze con i ricchi banchieri toscani. Papa della Rovere ebbe però sempre un atteggiamento antimediceo, confermato per l'ennesima volta, con la scelta di favorire l'ascesa del potente banchiere senese Agostino Chigi, a discapito dei Medici, da sempre presenti e operanti a Roma, e che di lì a poco sarebbero stati definitivamente esclusi da un altro papa, lo spagnolo Rodrigo Borgia, salito al soglio di Pietro, con il nome di Alessandro VI, piuttosto spregiudicato e incline a favorire gli interessi della sua famiglia (i figli Cesare Borgia il 'duca Valentino' e Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara). Così la zona dei Banchi e di Castel Sant'Angelo, nei primi decenni del XVI secolo, divenne una 'city' romana, dotata di fondaci, uffici e residenze di famiglie aristocratiche toscane. La comunità di famiglie fiorentine iniziò ad essere numerosa nella zona dei Banchi di sotto; a metà Cinquecento, infatti, vi troviamo i Gaddi, i Chigi, gli Strozzi, gli Altoviti e altre ancora. Se gran parte di queste famiglie aveva in comune l'origine, i commerci e gli affari, alcune erano invece

legate da un passato difficile e doloroso, in essere da quasi tre secoli a Firenze e che ora stava per avere il suo definitivo epilogo tra la città del giglio e Roma. Queste famiglie erano da sempre ostili e tenaci oppositori dei Medici, considerati usurpatori del potere cittadino a favore esclusivo della propria famiglia, ritenuti dalla vecchia nobiltà fiorentina (alle quali queste appartenevano), solo gli ennesimi parvenu venuti dal contado, arricchitisi con il commercio e l'attività del Banco, e perciò non affatto degni di ricoprire il ruolo di famiglia dominante di Firenze o piuttosto era la sconfitta della vecchia oligarchia cittadina nella quale poche famiglie detenevano il potere e il controllo sulle magistrature delle quali occupavano tutti i gradi escludendo sistematicamente gli ultimi arrivati. La città di Firenze, fin dai tempi della repubblica, per conservare la sua indipendenza e proteggere la sua libertà, si era alleata con la Francia, i Medici invece avevano trovato un nuovo e potente alleato nell'imperatore Carlo V, e quindi con la Spagna e l'Impero. L'insediamento a Firenze del duca Alessandro, era stato gestito ed orchestrato dalla Spagna, e imposto a Firenze con un atto di forza, poiché nemmeno chi voleva il ritorno dei Medici al potere, si auspicava un illegittimo, di dubbie origini, al governo della città. Quando nel 1537 Alessandro fu assassinato dal cugino Lorenzino de' Medici, si ritornava di nuovo al punto di partenza, chi sarebbe stato a governare la città? O forse chi sarebbe stato il suo nuovo signore?

La Firenze ostile ai Medici gioiva di questo terribile evento, pensando di poter ritornare ai fasti della repubblica, ritenendo che il governo della città sarebbe stato nuovamente esercitato dalle famiglie della vecchia nobiltà cittadina. Un vero colpo di fortuna per gli oppositori e nemici medicei o piuttosto, questa volta un attentato andato finalmente a buon fine; in molti avranno di certo rivolto la memoria al terribile agguato a Lorenzo il Magnifico, (organizzato ed eseguito da Iacopo de' Pazzi, marito di Maddalena Serristori), nel quale trovò invece la morte il fratello Giuliano. Un sogno e un desiderio tanto bello da riportare in vita con la mente volta ai fasti della repubblica ma quanto oramai impossibile da realizzare; infatti, l'imperatore Carlo V, si intrometteva nuovamente negli affari di Firenze, restaurando ancora una volta i Medici al potere. Dal contado fiorentino del Mugello, sotto la potente egida della Spagna, stava arrivando a Firenze, il futuro signore della città, il giovane Cosimo, figlio del grande condottiero Giovanni dalle Bande Nere, del ramo cadetto mediceo e di Maria Salviati, del ramo primogenito di Lorenzo il Magnifico. A quanto pare, veramente la storia è fatta di corsi e ricorsi, e nel caso delle vecchie famiglie della nobiltà cittadina fiorentina, il loro peggiore incubo arrivava dal contado; per l'ennesima volta avevano sottovalutato la situazione ma era troppo tardi per richiedere l'aiuto della Francia; senza dubbio Carlo V era stato più abile e disponeva di maggiore potenza per restaurare di nuovo i Medici a Firenze ma per il giovane Cosimo si presentava una strada tutta in salita. Da Firenze torniamo a Roma, perché

dall'insediamento di Cosimo I al potere, ci interessa solo una famiglia fiorentina, presente nella città di Pietro, quella del potente, colto e raffinato banchiere e mercante Bindo Altoviti, nonché splendido mecenate e protettore degli artisti del tempo. Gli Altoviti e i Serristori erano in buoni rapporti e avevano interessi in comune a Roma, in vari traffici commerciali, in special modo tutto ciò che riguardava le opere d'arte, una passione che Bindo e Averardo avevano in comune, ma sopra tutto perché Camillo lavorava in uno dei Banchi di Messer Bindo. Incontriamo "Messer Bindo" nella corrispondenza di Camillo ai genitori: "e vi giuro mia madre che da poi Messer Bindo [e un altro gentiluomo], divennero qui sono altro allegro del mondo ... mi ha parlato che se io, farò come ho fatto fino a mo, conoscerò che lui è persona che fa bene, anch'io ho amore alle sue faccende."¹¹⁹ Il fatto che il giovane Serristori lavorasse al Banco dell' Altoviti, e oltre ogni modo avesse amore alle faccende di Messer Bindo, doveva già essere pervenuta alle orecchie di Cosimo a Firenze, che tutto voleva sapere, e su quasi tutto sempre riusciva a essere al corrente. Tanta affezione per Bindo Altoviti, seppur fosse solo una questione di affari e commerci, e per il giovane Camillo una manifestazione di sincero affetto, per un uomo, che poteva fargli da mentore negli affari, poteva apparire agli occhi di Cosimo, l'anticamera del tradimento dei sempre fedelissimi e leali Serristori con il suo peggior nemico.

Camillo continuava dicendo: "De l'insigne dico [...] me danno pochissima noia, a me basta che Messer Bindo e Messer [...] mi [...] quella affezione che meglio mi [...] basta."

Dalle parole di Camillo intendiamo che Messer Bindo era in buoni rapporti con lui, e il giovane, di certo, confidava nell'appoggio e nel consiglio del gentiluomo, per il suo impiego ai Banchi, per gli affari di famiglia e anche magari per un piccolo affare in proprio. Come ovunque, ma specialmente a Roma, fra mercanti contavano di più gli affari e le transazioni che andavano a buon fine, che non l'orientamento delle scelte politiche.

Intanto trasferiamoci da Roma a Firenze, molti fatti si sono svolti là, infatti, gran parte dei nostri 'attori', in questa rappresentazione della politica del tempo sono fiorentini, o di origine fiorentina, trasferitisi nella città eterna non solo per motivi commerciali, ma piuttosto per la loro ostilità e disapprovazione nei confronti della scalata al potere della famiglia de' Medici. Ma se i vecchi oppositori erano riusciti a tamponare e momentaneamente frenare la potenza emergente e dominante dei Medici ai tempi della Repubblica, perché gli stessi, questa volta all'ennesimo e ultimo disperato tentativo, di ripetere la stessa strategia rischiano non solo di fallire o ancora e peggio di perdere definitivamente la guerra? A Firenze la disputa per il potere aveva sempre avuto una motivazione di fondo, più grande e importante di tutte, la 'nobiltà', le famiglie cittadine di

¹¹⁹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Alessandra a Firenze, 5 febbraio 1546.

vecchia data, rinfacciavano alle nuove famiglie venute dal contado la loro invidiatissima e solida ricchezza, ma soprattutto la 'fresca' nobiltà; non li consideravano dei loro pari, ma solo dei parvenu, senza onore, lo stesso che a loro invece aveva dato il tempo, e che pensavano non appartenesse a costoro, o meglio non spettasse a chi era nato dopo di loro. Non era più così e stava emergendo un problema più grande, al quale la vecchia oligarchia cittadina era impreparata; si stava profilando una lotta di classe, per la quale i tempi erano ormai maturi.

L'ascesa di Paolo III (Alessandro Farnese) al pontificato fu un momento d'oro per Bindo Altoviti, infatti ciò significò l'apogeo delle sue fortune, ma anche il momento della sua partecipazione alla cospirazione antimedicea; infatti, non ebbe alcun timore e nessuna esitazione di esternare la sua devozione e il suo consenso per l'elezione di papa Farnese, addirittura facendo ritrarre l'arme della famiglia del pontefice sulla facciata del proprio palazzo a Roma, e assumendo per insegna un toro che con le corna solleva un giogo e lo lancia lontano, il 'giogo mediceo'. Riteniamo che il duca di Firenze fosse benissimo informato di tutti questi avvenimenti, e che di certo non ne era affatto compiaciuto.

Intanto finalmente Camillo faceva la sua proposta al padre, il giovane, infatti, esponeva con sicurezza la sua richiesta: "a me non pare chiedervi cosa alcuna che voi ve ne avessi a (discostare)", infatti secondo lui non sarebbe stato un problema: "a chiedervi tre o quattrocento scudi". Non sappiamo ancora cosa volesse fare Camillo con "tre o quattrocento scudi"¹²⁰ una somma importante, ma dal 'voler spendere uno scudo straordinariamente' per 'praticare con persone', a chiederne quattrocento, poiché voleva di certo la somma maggiore, vi è non poca differenza.

Non sappiamo cosa avesse risposto il padre, tuttavia siccome Camillo continuava ad insistere, crediamo proprio che ci fosse stato un secco no, da parte del magnifico ambasciatore. Ciò nonostante Camillo non si dava per vinto, anzi continuava a rinnovare la sua richiesta, ma iniziava a chiedere un po' troppo, e nonostante l'esosa pretesa fosse alquanto priva di fondamento, ribadiva sicuro al padre che se proprio non voleva prestargli la cifra richiesta, c'era chi lo avrebbe potuto accontentare. Il giovane Serristori stava tentando di persuadere il padre alle sue ragioni affermando che: "dicendovi che questi mia maggiori", riteniamo Messer Bindo e i suoi soci, "me ne presterieno infino a mille", non crediamo per nulla che i titolari del fondaco avrebbero prestato infino a mille per Camillo e che tanto meno: "e mi compriano mio uffitio quale mi renderia 150 scudi l'anno, ...". Camillo stava cercando in tutti i modi di convincere il padre a spendere per lui e perciò gli proponeva: "si può far procuratore voi, che senza voi non possa mai vender io, ne farne contratto alcuno e che voi possiate fare tutto quello (...) senza me et che a nostra posta, possiate venderlo".

¹²⁰ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Averardo alla corte imperiale in Germania, 24 maggio 1546.

Camillo si era stancato di essere solo un impiegato al banco, e desiderava fortemente creare un attività per conto proprio, e che fosse solo sua, ma per realizzare il suo disegno non aveva i danari necessari, e perciò proponeva al padre di essere il procuratore in questo affare, e che lui necessitasse del permesso del padre, ma era già così!, nessuno della famiglia poteva vendere o comprare, senza una procura di Averardo che li autorizzasse a farlo, Alessandra compresa. Camillo tuttavia continuava nel suo intento, e consigliava al padre addirittura di anticipargli la somma che gli occorreva: "possete mandarmeli imprima e direi che, o compero l'uffitio, forte quelli danari hauti da voi a compera d'esso, et ve li posso rimandare (...) a risico"¹²¹. Il padre cominciava a stancarsi della pressante richiesta di Camillo e gli tirava in ballo una cifra di 1500 scudi, e lui così gli rispondeva: "ne più ne manco a me, non pare domandarvi, ne havervi domandato 1500 scudi, come voi dite per la vostra, che quando lo facessi non saria ragionevole, ma 400 so che non vi daranno tal fastidio, ...". Non sappiamo per quale motivo il padre avesse tirato in ballo i 1500 scudi, per quel tempo una cifra alquanto ragguardevole, quando il figlio, a suo dire, gliene chiedeva appena solo 400.

Camillo persisteva nella sua richiesta e ne scriveva in modo accorato: "che non possiate farlo, però mio padre non mi mancate, che questa sarà la salute mia, ... mi farà pigliare un poco d'animo di star col cervello fermo a bottega, et con più amor le faccende l'uomo fa, o quando si vede haver fermo il piede in qualche cosa." Il giovane spiegava al padre che se avesse potuto acquistare questo ufficio sarebbe stato più sereno, poiché pensava di rimanere comunque al banco, avendo però "il piede fermo", ci sembra sempre invece di ravvisare "la mosca senza testa", che voleva a tutti i costi una piccola certezza per il suo futuro.

Per convincere ulteriormente il genitore gli diceva: "o, mio padre se voi considerassi bene il termine mio, voi non mi diresti di no a questo che vi domando, perché voi vedete, io sono qui nel grado, sono onorevole, e mi pare dar tal cose di me, a questi mia maggiori che non si possono doler di niente, e non si dog(l)ono, anzi si lodono."

Il giovane cercava, con sfrontata sicurezza, di dare prova al padre della competenza acquisita e delle sue qualità, infatti, continuava dicendogli: "e questo mi par di vedere per esperienza che ogni giorno mi cresce faccende alle mani, e questo mi par buono segno." La richiesta al padre sembrava quasi convincente: "ora pensate mio padre, dappoi che animo (...) mio a trovarmi primo grado che sono onorevole come nessuno altro, che ne sia in questi banchi, di mia pari," finalmente ora abbiamo capito a cosa gli serviva comprare, il tanto agognato ufficio, voleva essere il primo dei suoi pari ai Banchi, poiché come sostiene egli stesso è "onorevole come nessuno altro". Ma Camillo non voleva

¹²¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Camillo a Roma per Averardo alla corte imperiale, 24 maggio 1546.

l'ufficio solo per primeggiare sui colleghi del banco, bensì per poter avere, oltre alla provvisione della famiglia e allo stipendio, una terza entrata, molto più sostanziosa, per fare ciò che amava di più, in assoluto, spendere e fare vita mondana.

Infatti, ribadiva al padre che: "e dappiù haver a spendere 100 scudi in tre anni, che non bisognaria uscissi mai di casa e non mi lasciassi mai vedere dagli altri giovani, ne trovarmi mai con loro." Forse da solo a Roma, poiché la madre si trovava a Firenze, e il padre al seguito della corte imperiale, avendo la casa libera, avrà trovato il modo di coltivare le sue frequentazioni, risparmiando sulle uscite mondane? poiché scriveva ad Alessandra: "e non ho altro da dirvi per adesso, se non raccomandarmivi assai e per ricordarvi che io sono qua, qualche volta sono solo." Ma se qualche volta era solo, tutte le altre volte chi c'era a tenergli compagnia? Cosa stava consigliando alla madre, di far sapere per tempo, se avesse avuto intenzione o necessità di venire a Roma, in casa sua? Avrebbe dato lo stesso consiglio al padre? Pensiamo proprio di no, poiché si sarebbe di già, immaginato, e dato la risposta da solo, senza neanche porgli la domanda.

Pensiamo che il padre, nonostante la natura, leggera e volitiva, del figlio, avesse preso in considerazione l'ipotesi di accontentarlo in futuro e che gli avesse comunicato questa intenzione, poiché il giovane scriveva: "però mio padre, io vi prego che vogliate (...) adesso che fra qualche tempi, come dite." Camillo non si arrendeva e scriveva al genitore questa volta per cercare di ingraziarselo: "sarà forse in modo che potrò aiutar voi, sapete pure che come un giovane comincia a far niente di debito, che mai più si può (...) (.....) rimediandoci voi, siate causa della ventura mia e se ci pensate un poco troverete che la sta così, però pensateci e risolvetevi a (..) che vi dico che non ve ne può venir se non bene."¹²² Perché Camillo era tanto insistente con il padre forse aveva già contratto dei debiti e in pratica, gli stava chiedendo aiuto prima che la sua situazione divenisse irrecuperabile? Riteniamo verosimile che fosse così poiché diceva al padre: "Io non voglio entrare in dirvene altra cosa, io benissimo pensandoci (troverete cancellato) vi risolverete a quanto, vi prego a far quanto prima". Nel testo della missiva al padre di primo acchito scriveva: "troverete" e poi lo cancellava, perché lui non voleva una soluzione a medio o lungo termine, bensì immediata, "vi risolverete a quanto ... prima".

4. *Bindo Altoviti, Cosimo de Medici, Ottaviano de Medici e l'ufitio di Camillo*

¹²² *Ibidem*

Visto che non riusciva a convincer il padre con le sue argomentazioni, giocava la carta del figlio disperato proponendogli un suggerimento, di risoluzione al suo caso, alquanto singolare ma quanto mai inopportuno e pericoloso.

Con sufficienza Camillo consigliava al padre: "vi debba dire (...) farsi a Messer Bindo, et operare seco insino voi hiene possete far parlar a sua Eccellenza e a Messer Ottaviano de Medici e veder se per questa mia (casi) si può far niente, ..." Praticamente, con la solita leggerezza, per risolvere i suoi affari, il giovane Serristori chiedeva al padre di organizzare un incontro tra Messer Bindo, Cosimo de Medici e Ottaviano de Medici. Il padre avrà pensato che il figlio era non solo un ingenuo ma anche uno sciocco, e che sopra tutto, forse gli sfuggivano particolari importanti della vita politica del momento, fatti che Averardo invece conosceva benissimo e dei quali erano partecipi e attenti osservatori sia la madre Alessandra che i fratelli Lodovico e Bartolomeo; Camillo invece era troppo concentrato su se stesso e non vedeva oltre ne altro.

Al duca Cosimo avrebbe fatto molto piacere incontrare Messer Bindo addirittura a Firenze, ma non per discutere degli affari di Camillo, bensì per catturarlo e rinchiuderlo nella prigione fiorentina delle Stinche, poiché non poteva andarlo a prendere a Roma dove godeva della protezione del Papa insieme a molti dissidenti fiorentini ostili ai Medici nella zona dei Banchi di sotto.

Una pessima idea del giovane Serristori, forse non si era reso conto che se a Roma poteva dire apertamente di essere stato: "parecchie volte in sua camera" a parlar con messer Bindo dei suoi casi, questa era una notizia che non sarebbe mai dovuta arrivare a Firenze, e per fortuna questa volta fu così. Possiamo immaginare come il duca Cosimo avrebbe sostenuto la "giusta causa" di Camillo, facendo arrestare l'ambasciatore e la sua famiglia, con l'accusa di tradimento e di cospirazione con il nemico contro la sua persona e lo stato di Firenze. Il fedelissimo entourage filo mediceo, che aveva sostenuto sino ad allora i Medici, e che ora dava continuità, all'affermazione del giovane Cosimo, percepiva uno scollamento delle posizioni e delle relazioni con il nuovissimo principe. Nel caso dei Serristori, stava venendo a mancare con il nuovo signore di Firenze ciò che era stato il patto d'acciaio, frutto del legame di sangue ed economico fra i Medici e i ricchissimi, solidi e discreti Serristori. Cosimo non aveva alcun legame con loro e come sarà per tutto l'entourage, non voleva parenti intorno per amministrare lo stato, avendo ben presente la vicenda del duca Alessandro, suo predecessore, ucciso dal cugino Lorenzino, bensì funzionari, al suo servizio, dei quali testava e controllava di continuo il buon operare, e soprattutto la fedeltà e l'obbedienza assoluta e incondizionata al suo volere e alla costruzione del suo potere.

Alla luce di queste considerazioni Averardo non si poneva il problema di presentare questa istanza di Camillo al duca e Bindo Altoviti ebbe ancora più buonsenso, ritirandosi dal sostenere il giovane

Serristori, i due si erano parlati de visu, o avevano avuto occasione di comunicare con missive sicure e non intercettabili dalle spie di Cosimo.

Camillo non avrebbe mai saputo che il padre e Messer Bindo, avevano già sistemato questa pericolosa situazione, e ancora scriveva fiducioso al padre: "e io aro caro d'intendere giornalmente quello si fa, (...)" e sperava che il suo affare andasse a buon fine e riferiva al padre: "mandatovi per il passato per il prescianese si dettono tutte e lui mi dice avervi scritto più volte, e si meraviglia non le habbiate mai hute." Il prescianese in questione è Marco Bracci, grande amico e consigliere dei Serristori, ma sopra tutto una squallida persona e abilissima e prezzolata spia al servizio di Cosimo de' Medici, possiamo essere certi che Averardo non avesse ricevuto le lettere scritte dai suoi cari, saranno state sulla scrivania di Cosimo, ma riteniamo che quelle fossero lettere di poco conto, poiché i Serristori avevano capito di essere spiati e Alessandra aveva riferito al marito di lettere aperte e richiuse, perciò la famiglia si era organizzata e tutti sapevano quando si scrivevano, come avrebbero dovuto far recapitare le missive e da chi. Portiamo un esempio: "Magnifico et honorando consorte, ... ho ricieuto una vostra cor una della Signiora Duchessa, la quale l'ho tenuta parecchi giorni per presentargniene di mia mano, ma per trovarsi lei al Poggio, e veggendo che non tornava, gli feci una coverta a Madonna Caterina de' Salviati, e racomandagniene che gniene presentassi"¹²³ In un'altra occasione è Bartolomeo che consigliava alla madre: "scrivete subito ricevuta questa, et mandatela nel banco dei Cavalcanti che l'haro domenica sera"¹²⁴

5. La malleveria, i 1500 scudi, gli Antinori

Ma dopo pochi anni di quiete Camillo ritornava all'attacco per la compera dell'ufitio, solo che questa volta, ancor prima della compera del tanto agognato ufitio, aveva fatto un disastro, coinvolgendo e danneggiando Lodovico e pregava Bartolomeo di porvi rimedio. Camillo candidamente riferiva al fratello: "Il caso è questo, e sono di molti mesi che io ebbi a pagare per una sicurtà che feci per uno amico mio, seicentocinquanta scudi, delli quali ne ebbi a pagare prima a Messer Nicolò Spinelli, per certe compere di robe"¹²⁵ si faceva garante per un amico, per una somma altissima, quando aveva già dei debiti pendenti per il vestiario; ovvio che poi non riuscisse ad onorare la garanzia. Al giovane Serristori era sfuggito un po' troppo il concetto di 'malleveria' o piuttosto era la sua consueta e incostante superficialità negli affari. Vediamo di capire come andò ad

¹²³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale in Germania, 25 maggio 1546.

¹²⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera di Bartolomeo a Pisa per Alessandra a Firenze, 18 febbraio 1545.

¹²⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 552, Lettera di Camillo a Roma per Bartolomeo Arcivescovo di Trani, 6 giugno 1552.

imbrogliarsi in questa faccenda; Camillo infatti ne informava il fratello non tanto: "e non per mia (casi) mi sono risoluto a darvi questo fastidio, perché sempre mi sono ingegnato a potere aiutarmi con il mio,"¹²⁶ ma piuttosto perché: "et in ultimo quando hebbi li danari da Lodovico, nostro fratello, pagai tutti li debiti a quelli, pensando ancora non havere a provvederli". Camillo pensava di aver pagato tutti i debiti e anche di essere a posto con la garanzia all'amico, per la modesta cifra di 650 scudi, pensiamo che avesse ragione il padre, che in tanti anni al Banco, veramente non avesse imparato "a far di conto". Questa volta però, per la sua leggerezza aveva recato danno a Lodovico: "così come sono stato stretto, tanto che io del suo resto, mi manca da scudi 900" gli mancavano 900 scudi, su una somma di 1500 scudi, prestati dal fratello, forse ora sappiamo dei 1500 scudi tirati in ballo dal padre, quando lui ne chiedeva 400, forse aveva già un debito di 1500 scudi in essere? Ma Lodovico come aveva fatto a prestare al fratello una somma così importante? Forse conosceva così poco questo fratello, perché era stato molto fuori da Firenze, per il suo apprendistato all'estero, e magari al suo rientro gli aveva fatto pesare sicuramente la sua condizione di cadetto. Ma visto che non poteva restituire i danari a Lodovico, pensava bene di andare a chiederli nuovamente al padre, ma non dicendogli che li doveva rendere al fratello, piuttosto per un affare che aveva in corso e così ne riferiva a Bartolomeo: "et far sera come dovesti sentire, dissi a mio padre di havermelo (anticipare) perché non si dovessi levare in collora, che non è niente, che di 1500 scudi che io haverò in mano di suo, liene ho rimessi 600, et il restante adesso non ho modo ha provvederlo." Camillo si rivolgeva a Bartolomeo, poiché temeva che: "però mi bisogna venire a voi, pregare siate contento a provvedere appresso di Lodovico, di sorte, che non habbi da venire alle orecchie di nostro padre, che voi sapete che dispiacere li porterebbe." Forse più del dispiacere che avrebbe dato al padre, Camillo era più impensierito di cosa a lui avrebbe poi detto e fatto l'amato genitore. Camillo, in buona fede, non voleva che Lodovico perdesse i suoi denari, perciò proponeva a Bartolomeo un piano di rientro per il prestito avuto dal fratello: "come sapete mi trovo il mio uficio che vale 500 scudi, di poi mi trovo nel fondaco d'utili da scudi 500, et di più di questi, in lettera de l'Abundantia, ne caverò circa scudi 300, o, più et inoltre qualche debitore, che sia conto non prestito a se, scudi 2000, et intanto vi do la fede mia che la sta così." Questo conto non fa una piega, anzi andava a finire che era lui quello che avrebbe dovuto avere. Tuttavia la sua fede era di poco valore poiché si affrettava a scrivere: "Ma con effetto non posso mettere mano in alcuna di queste cose, senza mio pregiudizio grosso ..." un conteggio ineccepibile delle sue entrate peccato che poi si rivelasse solamente ipotetico. Camillo nonostante le fantasiose soluzioni proposte a Bartolomeo alla fine non sapeva uscirne e temendo la riprovazione della madre e sopra tutto l'ira del padre chiedeva

¹²⁶ *Ibidem.*

al fratello di trovare la maniera di porre rimedio a questa faccenda. Il giovane terzogenito di casa Serristori tra i quattro fratelli era quello più capace, affidabile e responsabile, fine conoscitore delle dinamiche e interazioni dei componenti della sua famiglia. E, infatti, cosa aveva da domandargli con sollecitudine Camillo: "Però mi saria caro che voi vi imponessi a scrivere un verbo a Lodovico e li dicessi in qualche modo che a voi paressi meglio, che lui si vogli contentare d'avere pazienza di questi danari, et che scriva a nostro padre, che io ve lo habbi per imposto et perché non è ragionevole che lui finga per i suoi danari, et io ne voglio di questo ricercarmelo."¹²⁷ Camillo voleva che Lodovico avesse pazienza e cospargendosi il capo di cenere, diceva al fratello di riferire al padre che era stato lui a creare questa situazione, peccato che questa redenzione durasse solo qualche secondo, infatti, aveva da proporre un nuovissimo piano di rientro per ripianare il debito con il fratello. "In primis li voglio dare li 5 scudi d'oro, il mese che io cavo del mio ufitio, e poi quel più che allui dare, facendo conto che l'ufitio sia compero di sua danari come è, et il resto pigliare come a compagnia d'uffitii, o pagare quelli beni quanto occorreva, secondo che occorreva la fideiussione, et infatti, come a lui tornare meglio, purché però che io non habbi da essere con nostro padre, voi vedete la cosa in che termine si trova"¹²⁸ Camillo del padre aveva proprio paura ma anche della madre, poiché continuava dicendo al fratello: "e qui non è rimedio se non quello, voi medesimo ci porrete, di grazia vogliate scrivere questo a Lodovico, di buona sorte, che facci che nostro padre non sappi cosa alcuna, ne nostra madre ancora perché facilmente lei liene scriverebbe, et tutto il mio (danno cancellato) dispiacere, et che non vorrei nostro padre sentisse cosa alcuna e di grazia strignietene Lodovico, in quel modo non habbi domandare di farlo, che so farà quel tanto che voi li comanderete et perché io dissi pensare a nostro padre" Ma che sfrontato prepotente Camillo, non solo chiedeva a Bartolomeo di scrivere a Lodovico, perché tacesse con i genitori, in questo caso aveva anche paura di Alessandra; infatti non era più questione di camicie e scappini, perché sapeva benissimo che se avuto notizia di ciò che aveva fatto, lo avrebbe immediatamente riferito al marito. E non c'è "dispiacere" per il suo comportamento nei confronti del padre, di primo acchito aveva scritto danno, ma temendo per se. Ad ogni modo Camillo era sicuro che Lodovico avrebbe fatto ciò che Bartolomeo gli avrebbe "comandato". Ma questo non è niente in confronto a ciò che chiedeva di fare al fratello subito dopo: "a quel modo vorrei che la lettera vostra vi fussi avanti sabato, aciò havessi da scrivere con le prime a mio padre, d' haverne hauta da me la rimessa, di grazia fatelo e non vi fate maraviglia, che io non vega a dirvi questo a bocca." In pratica chiedeva al fratello di manomettere la posta tuttavia, Camillo, dava una giustificazione di ciò a Bartolomeo: "che resto

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ *Ibidem.*

solo perché l'animo fino che sono appresso di voi sta benissimo, poi quando sono sul fatto non me lo concedo (.....) che voi ancora mi rispondiate un verso di quanto volete fare intorno a ciò."¹²⁹ Era così disperato senza il fratello, che non aspettava altro sapere ciò che avrebbe fatto per lui, e più che altro, se potesse rischiare di aver danno per se. Inoltre suggeriva al fratello: "E possete scrivere a Lodovico che quando lui si avessi a servire delli sua danari, facci in questo modo, vegha in qualche modo a trovarli, (.....) a uno interesse di 7 o 8 per fiorino, che li Antinori non doveranno mancare di farli la promessa, et io lo pagherò, et così alcuno non se ne patirà" In pratica, Camillo chiedeva a Bartolomeo di consigliare a Lodovico che se avesse avuto bisogno dei 'suoi denari', quelli che gli aveva prestato, chiedesse di fare da garanti ai suoi suoceri, i genitori della moglie Lucrezia, di certo non gli avrebbero negato la promessa, poi lui avrebbe provveduto a pagare, e nessuno ci avrebbe rimesso sopra tutto lui. Convinto di ciò diceva a Bartolomeo che: "di grazia monsignore fateci quella opera et imporre bisogni attorno a questo simil caso, che l'obrigo che io ve ne fermo, lo mostrerà il tempo dandoci vita."

Per Camillo sia Bartolomeo che Lodovico si stavano impegnando moltissimo, volevano che il fratello fosse soddisfatto, felice sarebbe stato troppo per il soggetto in questione, così 'monsignore' informava Lodovico sull'andamento delle cose: "Magnifico Lodovico Fratello Carissimo, Io ho ricevuto la tua lettera delli XI, et quanto al negozio, non ti ho per ancora che dir altro perché siamo rimasti lunedì far l'obbligazione, ne in qual modo cela acconceremo, ti so per ancora dir, perché a compera d'Ufiti, non si può fare in persona di Camillo, perché bisogna che habbia un Ufitio che vaglia mille scudi; ma potria esser che si facessi l'obbligazione in persona di Tommaso Guidacci, il quale per amor di Cammillo, penso che se ne contenterà, e questo se riesce, sarà a mio indirizzo molto buon modo, ti haviserò di mano in mano, quello che si farà." Bartolomeo inoltre si stava occupando della vendita dell'ufficio di Camillo, con partecipe collaborazione del diretto interessato: "Son dietro per far vendere l'ufitio che Cammillo ha, et egli se ne contenta; il che sarà pure assai buon alleggerimento. Del negotio mi dice haverne di già parlato ai Sensali et venendo il compratore se li darà della mano in su la groppa" come dire, un incoraggiamento a comprare, di buon grado, l'ufficio. Lodovico chiedeva a Bartolomeo, se poteva recuperare i suoi danari da Camillo, e il fratello così lo aggiornava: "Quanto a che mi dici, che nostro padre ti ha commesso che non facerà niente de i tuoi denari, se non lo sa, non ti posso dir niente, perché non saprei come si potessi rimediare; se fusse possibile che con un poco di tempo tu ritornassi nei tuoi denari, cioè con ogni industria e sollecitudine, me ne ingegnerò, si saria pur fatto un gran servizio a Cammillo, et tale che e forzando a l'avertirne per sempre obligo, et non ti saria costo niente, però se mi vien fatto in breve,

¹²⁹ *Ibidem.*

che questo ufizio si venda, harò buona speranza poi del resto, perché intendo che hare crediti e buoni partiti." Bartolomeo consigliava al fratello di aver pazienza a collocare Camillo in questo nuovo ufizio, che poi sarebbe stata un'ottima sistemazione e fonte di guadagni; tuttavia per Lodovico nel frattempo; sarebbe stato meglio di ritornare in pari nelle sue finanze sopra tutto per non riferirlo al padre. E rammentava più che mai al fratello: "Avvertisci bene che le lettere non siano in quelle di nostra madre" cioè in quelle destinate ad Alessandra.

Bartolomeo aveva fatto ciò che gli chiedeva Camillo con la preghiera che: "l'obrigo che io ve ne fermo, lo mostrerà il tempo dandoci vita."

6. La perdita di Camillo

Ma la vita non aveva aspettato Camillo, infatti, apprendiamo da una lettera del cugino Benedetto Serristori al padre Averardo, "della perdita di Camillo" e il suo ufizio doveva essere andato ad altri, poiché poco meno di un anno dopo, abbiamo rintracciato notizie, della dipartita di Camillo, nella corrispondenza, per l'Arcivescovo di Trani. Infatti, sia Girolamo Cornaro di Trani, che Tomaso Bardi da Barletta si riferiscono alla "Buona memoria di Messer Camillo suo fratello".

Capitolo IV

Bartolomeo: il terzogenito, giovane Arcivescovo di Trani

1. Bartolomeo "buon garzone" allo Studio di Pisa

Conosciamo Bartolomeo, il terzogenito di casa Serristori, quando era un giovane studente, un "buon garzone" che "attende al solito allo Studio"¹³⁰ secondo il ritratto che ne dà la madre¹³¹. A Pisa era in buona compagnia, frequentavano lo Studio il cugino Lodovico Antinori¹³² e un figliolo¹³³ di Niccolò Guicciardini¹³⁴ carissimo amico di famiglia.

¹³⁰ "Lo Studio", conosciuto da sempre come Studium, era nel Cinquecento il nome connotativo dell'Università di Pisa. Già dalla seconda metà XII secolo ci sono notizie della presenza di scuole di diritto, laiche e monastiche. La fondazione ufficiale dell'Università risale al 3 settembre 1343, quando in Avignone Papa Clemente VI siglò la bolla *In supremae dignitatis specula*, da cui deriva l'attuale motto dell'Università. Pochi mesi dopo il pontefice, emanando con grande magnanimità un'altra bolla a favore dell'Università, consentiva ai religiosi di frequentare lo Studio, caso molto raro per quel tempo. Ad ogni modo lo Studio trovò l'approvazione ufficiale, nel 1355, dell'imperatore Carlo IV. Nel 1406 Pisa fu conquistata e semidistrutta da Firenze e lo Studio dovette chiudere. Nel 1473 fu Lorenzo de' Medici a riaprire lo Studio ma nel 1494 con la discesa di Carlo VIII di Francia, Pisa colse l'occasione di ribellarsi a Firenze e quando fu di nuovo sotto il controllo fiorentino e nel 1509 fu privata della sua Università. Dopo sei anni lo Studio poté riaprire ma stentava a ritornare alla grandezza di un tempo. Fu Cosimo I de' Medici a riaprire con solennità lo Studio pisano, il primo novembre del 1543, dotandolo di un eccellente corpo docente.

¹³¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Bologna, 5 giugno 1543.

¹³² Lodovico Antinori (1531-1575), figlio di Bongianni, fu per molto tempo al servizio del Cardinal Carafa. Dopo che quest'ultimo cadde in disgrazia, si riconciliò con Cosimo de' Medici. Dal 1568 fu vescovo di Volterra e dal 1575 di Pistoia. Dal 1568 al 1572 fu ambasciatore residente alla corte imperiale, dal 1572 al 1575 fu ambasciatore residente a Madrid presso il re Filippo II. Nel 1575 fu nominato arcivescovo di Pisa ma appena pochi giorni dopo essersi insediato nella nuova diocesi morì. A. Contini e P. Volpini, *Istruzioni agli Ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648) – I 1536-1586*, (a cura di A. Contini, P. Volpini, Pisa, Edifir, 2007, n. 79, 22 novembre 1573, pp. 364-367; M. DEL PIAZZO, *Gli ambasciatori toscani del Principato (1537-1737)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1953, pp. 79, 108.

¹³³ E' Piero, uno dei cinque figli di Niccolò Guicciardini e Caterina di Lorenzo Iacopi. Niccolò era figlio di Luigi Guicciardini e Isabella Sacchetti, fratello dello statista e scrittore fiorentino Francesco Guicciardini (1483-1540). Piero è il maggiore dei tre figli maschi, e tra i fratelli Francesco e Lorenzo fu quello che seguì l'esperienza del padre come uomo di legge, fu avvocato concistoriale a Roma, uditore di Rota e lettore di diritto allo Studio di Pisa, ASFI, *Carte Sebreghondi*, 2829, *Guicciardini*.

¹³⁴ Niccolò Guicciardini, (1501-1557), avvocato, trattatista politico e storico di gran rilievo. Nei trattati del Guicciardini il punto centrale delle sue riflessioni sono le prospettive politiche e istituzionali della città di Firenze. Egli denuncia nei suoi scritti il grandissimo disagio sociale che si svolge davanti ai suoi occhi, uno spettatore contemporaneo della perdita di potere della classe degli ottimati nei confronti della famiglia de' Medici. Come lo zio Francesco Guicciardini, Niccolò auspicava il ritorno alla Repubblica ma i tempi stavano rapidamente cambiando, e se il padre Luigi dopo il ritorno dei Medici a Firenze con il duca Alessandro nel 1530, entrò a far parte della compagine amministrativa, ricoprendo varie cariche amministrative, la moglie Isabella Sacchetti lo nomina nel suo carteggio quando era Commissario di Arezzo, il figlio pur essendo favorevole al governo del principe non partecipò attivamente all'attività di governo. Fu con Cosimo I de' Medici che Niccolò consolidò la sua posizione, infatti il nuovo duca gli fece la prestigiosa offerta di una cattedra allo Studio pisano, dove insegnò diritto civile dal 1543 al 1554. Essendo presente a Pisa in veste di docente poteva essere vicino al figlio Piero e a Lodovico Antinori e Bartolomeo Serristori. ASFI, *Mediceo del principato*, Filze 455, 457, 458, 460.

Gli Antinori e i Guicciardini erano quasi attigui nelle loro residenze cittadine a Firenze, nel Quartiere di Santo Spirito, si conoscevano bene e la familiarità dei loro figli e del cugino Serristori sarà stata di certo preziosa e rassicurante per i genitori, nel periodo in cui i giovani si stavano formando allo splendido e rinnovato Studio pisano. Tutti e tre lontani da casa si trovavano sovente, aiutandosi e sostenendosi reciprocamente. La relazione tra i fanciulli era tale da indurre Bartolomeo a manifestare viva preoccupazione per i loro accidenti. Allorché Lodovico Antinori si ammalò, Bartolomeo informa la madre Alessandra sullo stato di salute del cugino affinché ne riferisca le condizioni e soprattutto la guarigione alla amata zia Hypolita Vespucci¹³⁵, moglie di Bongianni, fratello di Alessandra e madre del giovane, che apparteneva al ramo cadetto della famiglia dell'illustre esploratore Amerigo, molto amata nella famiglia Antinori, e la cognata prediletta di Alessandra che assai la pianse e si disperò quando solo tre anni dopo perdette la vita precipitando da un terrazzo di casa Antinori a Firenze. Nonostante la grave perdita il giovane Lodovico Antinori rimase a Pisa per proseguire il suo percorso di studio e la sua formazione.

2. " ... un libro grande sciolto, che tratta delle erbe e si chiama il Fuscio ... "

Il rinnovato splendore dello Studio di Pisa fu merito di Cosimo I de' Medici che il 1 novembre del 1543 lo riaprì solennemente, dotandolo di un corpo docente qualificato e ben retribuito e promuovendo la creazione dell'orto botanico che è fra i più antichi del mondo. Lo Studio pisano con Cosimo I de' Medici fu il polo di attrazione e il punto di riferimento per l'istruzione e la formazione dei giovani nobili fiorentini, divenendo nel tempo un vero e proprio "vivaio" dal quale il Granduca attinse e attingerà per rafforzare e rifornire la sua schiera di "fedelissimi" e sopra tutto la nuovissima classe dei "fedeli funzionari dello stato" nascente fiorentino ex novo lontano oramai dai tempi della Repubblica. Pur soggiornando per lunghi periodi a Pisa, all'occorrenza Bartolomeo raggiungeva la madre a Firenze.

In assenza del padre e dei fratelli più grandi, la madre contava sempre sulla sua presenza quando doveva incontrare soci e collaboratori, per discutere di affari, e prendere decisioni importanti. Ben sapendo che Alessandra gradiva ospitarlo durante le festività Bartolomeo mostra una certa reticenza a rispondere a questi inviti. Alla proposta di trascorrere a Firenze le feste di carnevale, Bartolomeo spiega alla madre che questo breve trasferimento intralcia i suoi programmi di studio, è "molto

¹³⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera di Bartolomeo a Pisa per Alessandra a Firenze, 10 febbraio 1545, "Tre giorni sono vi scrissi come Lodovico Antinori si sentiva di mala voglia. Per questa, hora, intenderete come egli è guarito et già dua giorni sono è netto di (febbre) et non sarà altro, il mal suo è stato una fivera che gli è durata trentasei hore in circa, et di questa sorta (di) mali, come per l'altra vi scrissi, ce ne è stati a questi giorni qualcuno."

scomodo e sconcio", perciò, conclude, "se non vi fussi gran bisogno di me" chiede di essere dispensato dal recarsi a Firenze. Insiste sul fatto che le vacanze gli servirebbero per recuperare delle lezioni. Conoscendo bene la madre le ricordava di non prendere alcun pretesto per farlo venire a Firenze: "ne vi muova ancora lo esser venuti costi, Lodovico Antinori e il figliolo di Messer Niccolò Guicciardini." Il cugino e l'amico, infatti, sono secondo Bartolomeo dei "fanciulli" e quindi non "hanno quel bisogno che ne ho io". Lascia tuttavia l'ultima parola alla madre: "E se pur gli accade ch'io venga, scrivete subito ricevuta questa, ... sì che scrivete quello volete faccia che tutto si farà subito, perché so harete tutte le sopra dette considerazioni." Al di là del tentativo di Bartolomeo di sottrarsi al soggiorno fiorentino è interessante notare come la differenza di età tra lui e i due compagni di studio gli impone delle responsabilità. Superata la fanciullezza, durante la quale è permesso dedicarsi maggiormente agli svaghi, si entra nella fase della vita adulta che impone un preciso ordine di priorità e la responsabilità verso lo studio e verso la propria formazione. Dopo le vacanze natalizie trascorse assieme alla famiglia nell'amatissima casa di San Miniato, Bartolomeo rientra a Pisa e si accorge di aver dimenticato alcuni libri. Dopo aver chiesto alla madre di rimediare a questa distrazione spedendogli i libri, e per non averli ancora ricevuti, le scrive nuovamente. Veniamo così a sapere che Bartolomeo teneva particolarmente a uno di questi testi "un libro grande sciolto, che tratta delle erbe e si chiama il Fuscio"¹³⁶ del quale scriveva averne bisogno"¹³⁷.

A due settimane dalla missiva inviata alla madre Bartolomeo non aveva ancora ricevuto i libri. Il ritardo preoccupa Bartolomeo che scrive: "Il fangotto dei miei libri non è ancora comparso, tanto che mi dispero per averne, giorni passati e ora bisognissimo, pertanto ne avrete a vedere quello che ne è"¹³⁸. I tanto attesi libri arrivano a Pisa alla fine di febbraio, insieme ad altre cose mandate dalla madre. La forte preoccupazione di Bartolomeo per la ritardata comparizione dei libri dipendeva dal fatto che, per una serie di motivi, che riguardavano la pianificazione del suo prossimo accesso al clero, era rimasto indietro con gli studi e quindi aveva più che mai a cuore recuperare il tempo perso.

3. *"Carriere e clientele" ... la sistemazione di uno 'speciale cadetto' di casa Serristori*

Il terzogenito era stato destinato dal padre alla carriera ecclesiastica e la città papale rappresentava il luogo migliore per realizzare tale progetto. La carriera ecclesiastica era molto ambita dalle famiglie

¹³⁶ "De Historia Stirpium commentari insignes", pubblicato in latino nel 1542, è il primo libro di Leonard Fuchs, conosciuto in Italia come Fuscio o Fuscino, italianizzato dal cognome dell'autore.

¹³⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera per Alessandra a Roma da Bartolomeo a Firenze, 22 dicembre 1545.

¹³⁸ *Ibidem*.

nobili, per sistemare i figli cadetti e non solo era una onorevole collocazione sociale ma poteva essere molto remunerativa e molto vantaggiosa per gli interessi della famiglia. Ma viene da chiedersi come i cadetti e le loro famiglie vivessero le "carriere e clientele", prendiamo a prestito queste parole da uno studio di Renata Ago, sulla curia romana di metà Seicento¹³⁹, nel quale individua i problemi, le strategie, e il ventaglio di soluzioni e opportunità che ad essi si potevano aprire o precludere per riuscire a buon fine. Portiamo alcuni esempi, per farci un'idea e cercare di capire, in quali percorsi avrebbe potuto imbattersi il giovane Bartolomeo Serristori.

Quasi un secolo dopo così scrive Filippo Corsini al fratello Lorenzo, prelato alla curia di Roma e candidato alla porpora: "spererei che ne potesse toccare uno [cappello cardinalizio] anche a noi". Non sappiamo se la famiglia Corsini fosse poi riuscita nel suo intento. Appena un paio di anni dopo invece il giovane Andrea di Santacroce ottenne la porpora e così il neocardinale ne scrive al fratello: "essendo suo principale interesse il mio avanzamento, ella giustamente ha voluto tirare ogni linea a quest'intento, essendo queste dignità anco più per la casa e per la paternità che per la persona stessa che ne è insignita".¹⁴⁰ Scipione, secondogenito di un ramo cadetto gonzaghesco, quello di San Martino, nonostante il bellicoso nome impostogli dal padre, fu invece destinato sin da giovanissimo alla dignità ecclesiastica, sino ad allora riservata al ramo ducale dei Gonzaga. La carriera del giovane Gonzaga procede assai a rilento, e incappa anche in un "bellum domesticum"¹⁴¹, che non solo la rallenta ma la complica ulteriormente, attirandogli l'ostilità dello zio Federico e dei fratelli, ma soprattutto quella del tutore del ramo di Sabbioneta, piuttosto interessato ad impadronirsi dei beni della famiglia del pupillo che del suo benessere e del suo percorso. In maniera diversa si comportarono Orazio Spada e Maria Veralli, esponenti della piccola nobiltà nella Roma di metà Seicento ma con legami di parentela e ottimi contatti con la corte papale di Clemente X, della famiglia romana Altieri, dal 1670 al soglio di Pietro. Dopo aver ottimamente collocato il secondogenito Fabrizio¹⁴², dal 1674, Nunzio Apostolico in Francia presso la corte di re Luigi XIV, occorre dare degna e onorevole sistemazione anche agli altri cadetti maschi e femmine. "Man mano che i ragazzi più grandi raggiungono l'adolescenza ...", Maria coadiuvata dallo zio cardinale Fabrizio Veralli e dai cognati cardinal Bernardino e monsignor Virgilio, si adopera per loro. In questo caso il figlio da sistemare è il giovane Alviano, perciò la madre inizia a sondare il terreno e le opportunità disponibili o spendibili alla corte papale, tenendone costantemente informati e partecipi lo zio e i cognati. Così scrive allo zio cardinale: "In questa ora 16 ho saputo de sicuro che

¹³⁹ R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, cit.

¹⁴⁰ R. Ago, *Giochi di squadra*, cit., p. 256.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 232-234.

¹⁴² R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, cit., pp. 149-161.

è Concistoro e perciò spedisco il presente per darne l'aviso sicuro a V. E." Sia lo zio che i cognati erano sempre occupati e assorbiti dai loro incarichi presso la curia romana, perciò con premura Maria Veralli li tiene puntualmente aggiornati. Infatti non tarda ad informare ancora lo zio Fabrizio delle ultime novità: "Questa matina alle ore 18 ho ricevuto il dispaccio di V. E. sopra il negozio di Malta [l'ammissione del figlio Alviano nell'Ordine di Malta, che è piuttosto contrastata] quale dopo haverlo letto senza perder punto di tempo lo [ho] indirizzato a monsignor Virgilio ..." ¹⁴³. Per il giovane Spada l'ammissione all'Ordine di Malta andò a buon fine e fece una brillante e onorata carriera. Ogni famiglia si occupava e si impegnava nella sistemazione dei cadetti mettendo in atto tutte le strategie e le risorse possibili, vediamo come si organizzarono Averardo e Alessandra Serristori nel caso del loro terzogenito Bartolomeo.

4. " ... decisioni, voci, pettegolezzi e nuove nomine di Cardinali alla Santa Sede"

Durante il soggiorno romano a Bartolomeo furono affidati due importantissimi compiti da parte del padre Averardo, al quale riferiva, aggiornandolo puntualmente. Il primo consisteva nel tenersi informato sulle notizie che circolavano "intorno" alla Santa Sede: decisioni, voci, pettegolezzi, e soprattutto nuove nomine di cardinali e gli spostamenti di quelli di maggior rilievo in carica. Appena vi erano novità scriveva in fretta al padre come fece all'inizio del marzo 1542: "Non sarò per questa molto lungo, per non ci essere per ancora niente, è poco del che vi si possa dar raguaglio, salvo che hier mattina si partì per la corte il Cardinale (.....) (.....), et stamani il Cardinale di Bologna. Oggi Castello fecie buona gazarra per il Reverendissimo di Carpi." ¹⁴⁴ Anche i fratelli cercavano di tenersi informati, specialmente Camillo che risiedeva stabilmente a Roma e che tempestivamente informava il padre: "Scordava darvi quelle poche nuove che ci sono, mercoledì mattina si pubblica quattro cardinali, quali sono questi: don Pedro Pacecho per (..) dell'imperatore (Carlo V, Spagna) l'Arcivescovo di Roano (..) del Re (di Francia), il fratello del re di Portogallo, e l'Arcivescovo di Napoli, nipote di sua Santità." ¹⁴⁵ Il secondo compito era quello di tenere costantemente informata Madonna Lucrezia de Medici Salviati (era la nonna materna del duca Cosimo de Medici) sulle missioni diplomatiche di Averardo Serristori e in special modo per sapere di sua figlia Maria Salviati e del nipote Cosimo. La nobildonna fiorentina era ampiamente introdotta nell'ambiente della corte pontificia dai tempi in cui era pontefice il fratello, papa Leone X e poi in

¹⁴³ R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, cit., p. 54.

¹⁴⁴ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Bartolomeo a Roma per Averardo a Firenze, 3 marzo 1542.

¹⁴⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera di Camillo a Roma per Averardo alla corte imperiale nelle Fiandre, 28 dicembre 1545.

continuità con Clemente VII, al secolo Giulio de Medici; tuttavia nonostante fosse molto influente e avesse molte conoscenze per adoperarsi a favorire la carriera del giovane Bartolomeo Serristori presso la curia romana ritenne opportuno agire con prudenza e discrezione. Dopo la morte di Clemente VII, nel 1534, fu eletto Alessandro Farnese, con il nome di Paolo III, maldisposto verso casa de Medici per favorire gli interessi della sua famiglia, era oltremodo inviso al duca Cosimo poiché appoggiava apertamente e dava protezione ai fuoriusciti fiorentini, nemici e ostili alla persona del giovane duca e al suo nuovo governo a Firenze. Quest'ultimo per consolidare e rafforzare il suo potere si era posto sotto l'egida di Carlo V che, in questo delicato e travagliato periodo storico, rappresentava in unicum sia la Spagna che l'Impero (re di Spagna e imperatore del Sacro Romano Impero) in opposizione alla lunga tradizione filo francese di Firenze della vecchia nobiltà cittadina.

5. Bartolomeo e Madonna Lucrezia

Le notizie "politiche" nella Roma del tempo erano di grandissimo valore, perciò l'artefice di questa strategia di relazione è Alessandra che scrive al marito: "Mandai subito Bartolomeo alla signora Lucrezia a dargli gli avvisi che per la vostra facevi mostro avergli molto cari, ...". Madonna Lucrezia, infatti, era informata tempestivamente degli incontri diplomatici di Averardo soprattutto se conferivano lustro alla famiglia. Bartolomeo, ad esempio, non perse tempo a riferire alla nobildonna l'importantissimo successo diplomatico ottenuto da Averardo nella trattativa relativa alla restituzione delle fortezze, consegnate a suo tempo da Clemente VII alla Spagna al momento dell'insediamento al potere di Alessandro de Medici, primo duca di Firenze e genero di Carlo V. Nel 1543 Averardo ottenne la restituzione di Pisa e Livorno¹⁴⁶ a Cosimo de Medici, una notizia di gran rilievo politico nel gioco degli assetti e degli equilibri degli stati interregionali che guardavano con apprensione la scalata al potere del giovane Medici. È Alessandra a rassicurare Averardo che donna Lucrezia è avvertita degli importanti risultati che ottiene, come si può leggere nella lettera inviata al marito il 21 giugno del 1543.¹⁴⁷ Tali rilevanti notizie compiacevano la nobildonna romana e la motivavano a promuovere e sostenere la carriera del giovane Serristori ma non era la sola ad

¹⁴⁶ E. Fasano Guarini, in DBI 30, Roma, 1984, pp. 30-48. Nel 1543 dopo lunghe trattative che duravano dal 1537, l'imperatore restituiva a Cosimo le fortezze di Pisa e Livorno, mentre quella di Firenze rimaneva in mano spagnola, sotto il comando del nuovo castellano Juan de Luna.

¹⁴⁷ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Alessandra a Averardo, 21 giugno 1543, "Per la vostra del 15 del presente, ho inteso la buona e ottima nuova della restituzione delle fortezze a sua eccellenza, che certo come dite è stata grandissima grazia e subito Bartolomeo andò alla signora Lucrezia,".

avere interesse per il giovane Bartolomeo, infatti nel carteggio di Averardo incontriamo "Messer Marco Bracci"¹⁴⁸.

6. *Messer Marco Bracci ... l'amico di famiglia*

Il Bracci apparteneva ad una famiglia di mercanti originaria di Vinci, che si era trasferita a Firenze nel corso del sec. XIII, era nato, in data imprecisata nella seconda metà del secolo XV, da Giovanni Battista fedele alleato dei Medici. Incontriamo Messer Marco, in alcune missive di Alessandra a Roma che scrivendo al marito a Firenze gli riferisce che: "ero andata alle sette chiese, in compagnia Messere Marco il prescianese che acciò e di poi desinammo alla vigna di Messer Marco."¹⁴⁹ Ma questa familiarità dei Serristori con persone e personaggi che frequentavano l'entourage della corte di papa Farnese non tardò ad arrivare alle orecchie del duca, facendo nascere in lui il sospetto di tradimento o forse sarebbe meglio dire di doppio gioco da parte del Magnifico Ambasciatore, da sempre un fedelissimo filo mediceo. Averardo infatti, in qualità di accreditato inviato mediceo alla corte imperiale, avrebbe potuto tenere informato il papa Paolo III, al di fuori dei canali della diplomazia ufficiale, per favorirne gli interessi di famiglia di Sua Santità, e ottenere favori per la sua, in special modo per il giovane Bartolomeo.¹⁵⁰ Averardo e la sua famiglia sono costantemente impegnati ad accrescere e consolidare il prestigio sociale e politico della famiglia, ma non mancano le dichiarazioni di affetto; Bartolomeo, infatti, è felice di ricevere notizie dal padre e sopra tutto dell'affetto che questi gli dimostra e lo dichiara apertamente con entusiasmo scrivendo: "non mi estenderò più in dirvi quanto vi sia obbligato del buon amore che mostrate verso di me, perché essendo tanto che persona credo se lo potrebbe mai immaginare, tanto manco si potrebbe scrivere

¹⁴⁸ Marco Bracci, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli Spagnoli* scritta da Pietro Nores corredata di documenti, a cura di L. Scarabelli, in *Archivio storico italiano*, XII (1847), p. 263; Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI, a cura di V. Rossi, Palermo 1891, pp. 20, 104; V. Cian, *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino 1888, pp. 6-19; Id., *Gioviana*, in *Giornale storico di letteratura italiana*, XVII (1891), p. 337; A. Ferraioli, *Il ruolo della corte di Leone X*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXXIX (1916), pp. 65-77; L. v. Pastor, *Storia dei papi*, V, Roma 1924, pp. 126, 200, 215, 222, 255.; G. A. Cesareo, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, Roma 1938, pp. 235, 237, 286.

¹⁴⁹ ASF, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo a Firenze, 14 aprile 1543.

¹⁵⁰ ASF, *Mediceo del principato*, f 6, c. 440 v, minuta, "A Messer Bartholomeo Concino" in Corte imperiale, 15 gennaio 1545. "Il duca nostro signore [ovvero Cosimo de Medici] confidando cumulatissimamente in voi, mi ha comandato vi scriva che havendo mandato costì [in corte imperiale] Averardo Serristori per trattare e negotij suoi presso la Maestà Cesarea et a cotesti signori della Corte, ancorché Sua Eccellenza [ovvero lo stesso Cosimo] creda che detto Serristori non abbia a pensare in altro che nel servizio di quella, come conviene al debito di sua servitù, et delli molti honori et benefitij che ha ricevuto da Sua Eccellenza, desidera non di meno che state advertito alli andamenti suoi, che procuriate di certificarvi se egli tiene pratica alcuna con il papa, con i cardinali, o altri personaggi della corte di Roma, perché a parlar con voi liberamente è pervenuto alli orecchi di Sua Eccellenza che s'era dato tutto a sua Santità avanti partissi di Roma et da quella haveva havuto intentione d' un vescovado per il suo figlio et pare che promettesse quando fusse in cotesta negotiatione [in corte imperiale] di fare molti servitij a sua Santità e che abbia portato con sé diverse cifre e di Sua Santità e di qualche cardinale".

..."¹⁵¹. Dal canto suo Averardo dimostrava di amare e apprezzare il suo terzogenito a cui aveva affidato la gestione di alcuni delicati affari di famiglia e la pianificazione della sua futura carriera ecclesiastica.

7. La perdita del caro "Messer don Francesco Benzi"

All'inizio del 1545 Alessandra informa Bartolomeo della morte del caro amico di famiglia Don Francesco Benzi, notizia che aveva recato dolore a tutta la famiglia, specialmente ad Averardo che gli era molto affezionato. Ma la perdita del caro "Messer Francesco", passato il dolore per la sua dipartita, poteva rappresentare una possibilità per Bartolomeo, il posto di Don Benzi era rimasto vacante, e con molta praticità il giovane Serristori si recò di persona a farne richiesta al duca. Così ne informò la madre: "Ieri sera ricevetti la vostra (lettera), che mi avvisava della morte di Messer Francesco Benzi, per il che subito mi partì di casa e andai a Palazzo, ... e gli parlai, ricordandogli come io gliene avevo parlato già un'altra volta, egli mi rispose che di tutto si ricordava, e che e quest'ora pensava che fosse spedito ogni cosa, io gli replicai che gliene avevo voluto parlare di nuovo, per non essere morto in quei giorni, ... e che ero venuto per intendere da lei se la si contentava che, io l'avessi io, ... che non accadeva (occorreva), che di nuovo io gliene parlassi, avendomelo di già concesso, ..." ¹⁵². La solerzia di Bartolomeo nel proporsi al posto del defunto Don Benzi possono dare l'impressione di un certo cinismo, ma in realtà sono da considerare come la possibilità di portare a buon fine una importante transazione di affari, sperando di poterne aggiungere altri. Rispondendo ad una missiva del marito alla corte imperiale Alessandra, lo informa che: "Scrissi a Bartolomeo che si facesse innanzi circa a Ripalta e che la chiedesse al duca, acciò che questi altri non fossero innanzi a noi e il duca disse che per la parte gli si aspettava, era contento" ¹⁵³. I Serristori si muovevano con prudenza nell'interesse di Bartolomeo, e se si appoggiano discretamente all'entourage della corte pontificia, non tralasciano di presentare di persona le loro richieste al duca, sperando di ottenere intanto una sede vacante o un privilegio per Bartolomeo, ma non sempre il duca poteva mandare a buon fine i progetti del giovane Serristori e nel caso di Calonaca si era presentato un candidato migliore: "La casa di Calonaca penso l'avremo persa, parendovi di scriverne al duca, fatelo. E c'è un presente che si è offerto di dare novanta scudi l'anno, servandosi Bartolomeo, e il rigresso" ¹⁵⁴. Questa volta il progetto non era andato a buon fine ma a Bartolomeo non mancavano di certo gli impegni in famiglia, uno di questi si dimostrò

¹⁵¹ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 543, Lettera di Bartolomeo a Averardo, 30 giugno 1543.

¹⁵² ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera di Bartolomeo per Alessandra, 5 gennaio 1545.

¹⁵³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra a Averardo, 22 dicembre 1546.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

piuttosto spinoso, si trattava di un contenzioso con le Monache di un convento fiorentino che reclamavano l'eredità di una sorella di Averardo che aveva preso i voti in questo monastero.

8. *Bartolomeo e "la faccenda delle monache per l'eredità di Madonna Elisabetta"*

Scrivendo alla moglie Alessandra nel gennaio del 1545 Averardo così la informa sulle modalità per sistemare la faccenda delle monache: "Quanto alla eredità di Madonna Elisabetta, mando la procura, che sarà con questa a poterla rifiutare, però farala pigliare a Bartolomeo per beneficio d'inventario, et così a bellagio si andrà assettando tutto, ... "¹⁵⁵. All'inizio "la faccenda delle monache" era stata sottovalutata da Averardo, che "a bellagio" si sarebbe sistemato tutto per il meglio, ma un anno e mezzo dopo, nel maggio del 1546, a Firenze Alessandra ricevette una visita e prontamente ne informò il marito, ancora in missione presso la corte imperiale: "A queste sere ci venne a trovare Ser Michele dalla Pieve, Notaio al palagio del podestà, il quale agita per noi e disse mi come Ser Marco Bracci diceva che la causa si tirassi in Vescovado, per avere Bartolomeo preso la eredità e che quivi si piatirebbe 3 anni, tanto che le monache si stracherebbono e verrebbono agli accordi e a noi non importava perché noi eravamo in tenuta, pure a me pare una gran fatica, per non avere persona che sappia, ne voglia far niente, ... "¹⁵⁶.

9. *Bartolomeo giovane Arcivescovo di Trani*

Diversamente dai fratelli Bartolomeo non mostra mai segni di scontento per la strada scelta dal padre, anzi abbraccia la carriera ecclesiastica senza remore. Finalmente la pazienza dei Serristori viene premiata e nel 1551 Bartolomeo viene creato da Paolo III Arcivescovo di Trani. Dopo soli quattro anni, nel 1555, Bartolomeo viene a mancare e sono passati pochi giorni allorché il duca Cosimo dà istruzioni al Vescovo Valerio Del Borgo, (Ambasciatore presso l'Imperatore e in Inghilterra), per recuperare l'Arcivescovado vacante: " ... supplicherete in nostro nome al Serenissimo re che sia servito farci gratia dello Arcivescovado di Trani che è vacato ne giorni passati per la morte del figlio d' Averardo Serristori che risiede per noi in Roma, appresso la santità

¹⁵⁵ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 545, Lettera di Averardo per Alessandra, 24 gennaio 1545.

¹⁵⁶ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 546, Lettera di Alessandra a Roma per Averardo alla corte imperiale in Germania, 25 maggio 1546.

di nostro Signore, per il signor Giulio de Medici figliuolo della buona memoria del duca Alessandro, nostro predecessore ..." ¹⁵⁷.

10. *Cosimo de Medici e il caso di "Antonio Altoviti giovane vescovo di Firenze"*

In seguito il giovane Giulio preferì seguire un'altra strada anziché assecondare i desideri del Papa e del nuovo duca di Firenze, che si era interessato alla sorte di questo suo consanguineo con cuore e grande cura dimostrandosi invece fermo e irremovibile con i nemici dichiaratamente ostili ai Medici; come nel caso del giovane Antonio Altoviti. Antonio era figlio del potente mercante e uomo d'affari Bindo Altoviti, eletto vescovo di Firenze nel 1548 per opposizione di Cosimo de Medici non prese al tempo possesso della diocesi. Soggiornò stabilmente alla Curia romana, ricoprendo la carica di segretario di Paolo III, cosa che fece infuriare ulteriormente il duca e amplificarne il malanimo e l'avversione verso il giovane e la sua famiglia. Antonio Altoviti prese parte al Concilio di Trento, dal 1562, sottoscrivendone gli atti. Nel 1567, dopo la morte di Cosimo prese finalmente possesso della diocesi di Firenze, nella quale applicò attivamente i decreti del concilio tridentino.

¹⁵⁷ A. Contini, P. Volpini (a cura di), *Istruzioni agli Ambasciatori*, cit., n. 47, 27 agosto 1555, p. 296.

Capitolo V

Antonio: un carattere indomito

1. *Un figlio da disciplinare*

Alessandra per tenere impegnato e soprattutto per controllare il figlio aveva pensato di porre Antonio a bottega a Firenze nell'esercizio di famiglia, situato nell'odierna piazzetta Beccaria, adibito alla lavorazione e al commercio del cuoio. Per invogliarlo gli aveva affiancato un amico: il giovane Marabotto che era il fratello di Gualterotto figliolo di Messer Marco Gualterotti¹⁵⁸, grande amico dei fratelli Lodovico e Bartolomeo e sovente fidato e prezioso agente di commercio dei Serristori. Antonio, però, era molto più interessato ai divertimenti rispetto al lavoro perciò ogni occasione era colta al volo per allontanarsi da Firenze e soprattutto per sottrarsi al controllo dei genitori e in special modo della madre. Con il pretesto delle festività natalizie i due giovani erano andati a svagarsi a Figline Val d'Arno e il 7 gennaio non avevano ancora fatto ritorno in città. Alessandra preoccupata, ma tollerante soprassedeva e scriveva al marito: "penso torneranno lunedì". Sapendo che il figlio trascorreva le vacanze natalizie a spendere con leggerezza aveva deciso che, "come tornerà da Figline", lo avrebbe rimandato a Firenze da Giovanbattista Rustichi¹⁵⁹ per essere affidato allo zio Thomaso¹⁶⁰. Alessandra proponeva al marito: "del lasciarlo pensavo, se vi paressi con Thomaso, perché penso non dovrà tenere la vita che ha tenuta, che dovrà pensare un po' più a casi sua, pensate voi se vi pare."¹⁶¹ Un secolo dopo Maria Spada Veralli¹⁶², nobildonna romana, farà lo stesso con i suoi numerosi figli, e se Alessandra consigliava con garbo al marito il da farsi, la Veralli aveva invece sempre l'ultima parola nelle questioni familiari, in special modo quelle che riguardavano i figli, ed il marito Orazio Spada, nonostante qualche debole rimostranza, si rimetteva

158 Antonio, bisnonno del giovane Gualterotto, apparteneva ad un ramo della famiglia Bardi, che aveva cambiato nome nel 1393, mantenendo solide relazioni commerciali con le Fiandre per un secolo; Gualterotto *senior*, nella prima metà del Quattrocento, era stato titolare di una importante casa bancaria di Bruges e agito da corrispondente delle compagnie dei Medici a Roma e Ginevra. Il Gualterotto amico dei giovani Serristori è già un affermato agente di commercio a livello europeo, specialmente sulla piazza di Lione.

159 I Rustichi erano parenti stretti dei Serristori e collaboratori fidati sopra tutto nelle delicate faccende di famiglia. Giovanbattista era tenuto in grande considerazione dai coniugi per la sua efficienza nel saper dirimere e comporre situazioni complicate.

160 Thomaso (21 luglio 1509-gennaio 1545), era fratello minore di Averardo, nel 1521 alla morte del padre Antonio di Averardo nel testamento era definito impubere, a dodici anni aveva già preso gli ordini minori e beneficiava di una pensione di 200 fiorini concessagli da papa Leone X, Giovanni di Lorenzo de' Medici. Alla morte del secondogenito Ristoro rimaneva l'unico fratello maschio di Averardo al quale rimase legato per tutta la vita.

161 ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 541, Lettera per Averardo a Roma da Alessandra a Firenze, 7 gennaio 1541.

162 R. Ago, *Maria Spada Veralli, La buona moglie*, cit., pp. 56-57.

alla volontà della moglie, che nelle sue assenze per questioni di affari, era la responsabile della famiglia. Durante i lunghi periodi di lontananza del marito Alessandra aveva necessità di una figura maschile di riferimento che la aiutasse soprattutto con il quartogenito.

Antonio talvolta spariva per giorni, senza dare notizie, non curandosi di preoccupare la madre e tutta la famiglia. Nonostante Alessandra avesse affidato Antonio alle cure del cognato era nuovamente scomparso, e si riteneva addirittura che fosse morto: "In quanto alle cose vostre che Messer Thomaso mi mandò, sono le spoglie d'Antonio, cioè uno giubbone banbagiato bianco sudicio, uno coietto, una chasacha romag(n)ola, non credo vi fussi altro, ... per ch'io sciorinai e non ne tenni altro conto". Suor Laudomia aveva provveduto a lavare e mettere in buon ordine i capi del nipote al momento irreperibile; successivamente furono mandati sempre alla paziente zia: "tre chassoni, uno piccino e dua grandi" contenenti cose di Antonio. Suor Laudomia ritirava la sua disponibilità scrivendo alla sorella che: "vi fo intendere, accio che non sendo certi ne di vita ne di morte, questo charico non restassi al monasterio"¹⁶³.

Dopo quasi otto mesi Antonio ricomparve dando non pochi problemi al mite e paziente zio. Thomaso Serristori aveva sempre vissuto nell'ombra del fratello maggiore Averardo, il capo della famiglia, collaborando alla continuità e alla grandezza del casato; Antonio invece da giovane cadetto aveva solo in testa il divertimento e non era per nulla interessato all'onore e alla rispettabilità della sua famiglia.

Thomaso e Antonio Serristori ci ricordano Antonio Maria Bracci Cambini, in gioventù il "damerino galante", in vecchiaia "lo zio saggio" e il nipote Alessandro rimasto orfano del padre. Sono ben note le vicende del giovane Alessandro e dello zio studiati da Roberto Bizzocchi; al contrario di Thomaso e Antonio conosciamo solo l'epilogo del fallimento dell'esperimento educativo. Thomaso, infatti, scrivendo ad Averardo si rammaricava di non averlo potuto incontrare poiché, per l'amore che portava al fratello, avrebbe preferito informarlo di persona e non per lettera della condotta del figliolo a lui affidato: "E mi dispiace avervi a dir cose, che vi habbi arrechar fastidio et (per) quanto era e ne è di quello, che più presto vi harei volsuto dire di bocha, che per lettera, per potervi colla presentia alliegerire tale dispiacere quale è che Antonio vostro figliolo, ha da un tempo in qua ha saltato, come si dice la granata"¹⁶⁴. Lo zio infatti riferiva al fratello: "quando li parlo discorrendo secho, il tutto diresti, costui sarà di buona sorte". Thomaso aveva l'impressione che Antonio lo ascoltasse e che si sarebbe comportato bene: "ma di poi fa il contrario di che prometteva". Lo stesso avrebbe fatto qualche secolo dopo Alessandro Bracci Cambini con lo zio Antonio Maria che dopo

¹⁶³ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, Filza 544, Lettera di Laudomia Antinori da Firenze per Alessandra a Roma, 21 febbraio 1544.

¹⁶⁴ La granata è la scopa di saggina, ma "saltare la granata", significava liberarsi dalla soggezione dei genitori, dei precettori o nel caso di Tomaso di un tutore, ma anche essersi smarriti e predisposti al peccato.

inutili prediche cercava di imporre al nipote lo scritto dal titolo *Initium Sapientiae est Timor Domini*¹⁶⁵, una sorta di manuale di disciplina, puntualmente disatteso dal giovane che anzi continuava a tenere una vita, assai dispendiosa, al di sopra delle sue possibilità e sopra tutto delle sue entrate. Anche Antonio non aveva rispetto per il denaro e lo zio riferiva: "quello che più mi dispiace et che non spende ma li getta via" e "senza farsene un honor al mondo"; nondimeno: "vego et coglio essere l'uciello di ciascuno", tutti si approfittavano di lui, e peggio ancora: "non voler quasi più ascoltar persona". Allo spendere si poteva porre rimedio, ma Messer Tomaso riferiva altro: "li si è cominciato apicarsi adosso certo vitio che oltre che potrebbe esser vituperato, et in disgrazia del principe, da farne contro di se sdegnar Dio non poco."

Solo due vizi potevano far cadere qualcuno in disgrazia presso il duca Cosimo I il tradimento e la sodomia. Il padre nel leggere le parole del fratello si sarà molto preoccupato ricordando il caso recente di Alessandro Bandini,¹⁶⁶ che dopo l'accusa di sodomia era stato fatto incarcerare dal duca, prima a Volterra e poi alla fortezza da Basso di Firenze, dove morì dopo venticinque anni di prigionia. Averardo conoscendo bene suo figlio sapeva che il fratello si era sbagliato, piuttosto il vizio che avrebbe sdegnato Dio era l'ignavia, il giovane non aveva voglia di fare niente. Tuttavia Tomaso: "Onde considerato queste cose tutte" non si voleva più occupare del nipote, alla fine considerava che non era suo figlio e con molta franchezza consigliava al fratello di trovare del tempo per prendersene cura: "et conoscendo che facile saria che stiate (.....) qualche tempo" a Firenze oppure: "che lo tirassi costi"¹⁶⁷ a Roma.

2. Antonio: " un porco e non riguarda panno nessuno"

Fallito il tentativo educativo dello zio Tommaso, mancato di lì a breve, Antonio ritornava ad essere uno dei problemi prioritari di Alessandra che rispondendo al marito lo informava che: "Magnifico mio consorte e se ricieuto più vostre e tutte si son date, quella d'Antonio che dicieva si facessi il giubbone, non gnieno data". Il giovane aveva chiesto alla madre un giubbone nuovo, Alessandra aveva girato la richiesta al marito, che nel tentativo di poter aprire una finestra di dialogo e di collaborazione alle faccende di famiglia, aveva acconsentito ad autorizzare tale spesa. Alessandra

165 R. Bizzocchi, *In famiglia*, cit., p. 82.

166 Alessandro di Giovanni Bandini, ambasciatore fiorentino residente alla corte di Spagna presso Carlo V. Nel 1537 Cosimo I inviava Averardo Serristori e Lorenzo Pagni per affiancare il Bandini nel delicato affare della restituzione delle fortezze, ma la vera ragione era che non si fidava del Bandini, divenuto troppo intimo dell'imperatore e, in sospetto di tradimento. Nel 1542 Cosimo I richiamava il Bandini dalla Spagna e appena l'anno dopo lo faceva arrestare per sodomia. Il Bandini sorpreso ad intrattenersi con cinque gentiluomini, era stato subito arrestato e condotto in prigione per morirvi dopo 25 anni.

167 ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 544, Lettera per Averardo a Roma, dal fratello Tommaso in Spagna, 3 ottobre 1544.

non era d'accordo poiché era un momento difficile e i denari occorreva gestirli con parsimonia, ricordando al marito che: "l'una che io non (h)o il modo a spendere e gittargli via" e l'altra: "perché [.....] (persona) che riguarda poco le cose" e quando veniva a Roma faceva vergognare alquanto la madre poiché andava: "come un porco e non riguarda panno nessuno".

Alla fine Alessandra dovette scendere a un compromesso con Antonio e decise di fargli il tanto desiderato giubbone "di tela bella", ma così non lo voleva, poiché ne pretendeva uno "di rasa", molto più raffinata e costosa. Alessandra ribadì di non voler spendere tanto ed era angustata dal fatto di avere poche entrate, cercando perciò di limitare le spese superflue: "avendo tanta necessità di danari" per la missione dell'ambasciatore in Germania. Non abbiamo più notizie della confezione del giubbone nuovo per Antonio e quindi supponiamo che alla fine Alessandra abbia acconsentito alla spesa; nelle intenzioni del marito l'idea poteva essere buona, però il fatto che Averardo fosse per lunghi periodi in missione, metteva la moglie in difficoltà con i figlioli più difficili, Camillo e Antonio. In particolare, durante la trasferta in Germania, Alessandra si lamentava con Averardo che Antonio: "non mi voleva dare aiuto nessuno, ne fatti, ne parole" perché a suo dire: "non (h)a ciorvello"; tuttavia consigliava al marito di stare di buona voglia: "che con esso lui e cogli altri, mi governerò in tutti que modi (giudicherò) il melglio"¹⁶⁸. Nonostante la madre tentasse di mostrarsi ferma e risoluta, con Antonio non vi riusciva e nell'occasione delle imminenti festività di Pasqua, temendo che potesse andare per la quaresima a Figline, chiedeva al marito che: "Vorrei iscrivessi (a) Antonio una lettera con mostrargli un po' il viso", cioè per incutergli un po' di timore. Antonio era arrabbiatissimo con la madre per la questione del giubbone nuovo e le scrisse che: "e portassi tanto male con esso meco, quanto dire si possa". Per porre rimedio a questa situazione ad Alessandra era venuto in mente che in casa c'era: "un mantello vostro che (è) buono, e si può rifare il collare, che sarà come nuovo e per questa quaresima elgli starà benissimo"; e per cercare di ingraziarsi il figlio: "olgli detto che il mantello, vo(i) lo portavi, ... quando fusti qui u(l)timamente, e andavi al duca, e per tutto e non lo vole". Se Antonio rimaneva fermo nella richiesta di un capo nuovo, Alessandra dal canto suo rispondeva a tale richiesta con il rifiuto più assoluto spiegando al marito perché: "e io per me non gli posso ispendere indosso tanti denari e se fussi una persona come e doverrebbe iminpegnierei per contentarlo, ma glie una persona che non vol fare nulla e se mi vedessi crepare, e non mi direbbe cosa nessuna". La madre non aveva nessuna intenzione di sprecare inutilmente danari per capi nuovi, poiché come scriveva al padre: "non si ritrae se non con persone abbiette ... e se se gli fa una cosa buona, la non gli basta dua di, che tanto istrascurato e porco". Alessandra tuttavia scriveva ad Averardo di essere molto preoccupata del fatto che il

¹⁶⁸ ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera per Averardo alla corte imperiale in Germania, Baviera, da Alessandra a Firenze, 16 luglio 1546.

figliolo: "E sempre ista il sur un sarto", di Firenze, forse temeva che il figlio ordinasse la confezione del capo desiderato che lei gli aveva rifiutato, addebitandolo alla famiglia.

In questo periodo Alessandra aveva solo questo figliolo con sé, gli altri erano tutti impegnati su altri fronti: Lodovico in Germania con il padre, Camillo a Roma ai Banchi di sotto e Bartolomeo a Pisa. Benché lontani i fratelli collaboravano con la madre nella gestione degli affari; Antonio invece: "e non vole fare cosa nessuna, amme tocha a scrivere effare ugni cosa e lui si va a spasso". Ancora ritornava la preoccupazione di trascorrere le feste a Figline: "a spendere e essere uccellato"; questa volta la madre avvisava per tempo il marito di modo che trovasse una soluzione: "... sicche ve lo voluto iscrivere innazi, acio siate a tenpo a scrivergli una lettera, e fate sia di buono inchiostro", chiara e risoluta, "che lui si porta tanto male, quanto dire si può, e non abbiate rispetto"; poiché se era la madre a riprendere Antonio: "se io lo grido, lui farà peggio". Alessandra ricordava ad Averardo l'indole del loro quartogenito: "perché lui è come un bambino, bisogna tenerlo sotto," e insisteva sul fatto che il figlio non aveva voglia di fare nulla: "ed è tanto infingardo"; perciò chiedeva al consorte di renderlo più collaborativo dandogli: "una buona isbrigliatura"¹⁶⁹. Averardo informava la moglie che: "Quanto a Antonio, io non saprei che mi dire, scriverolli mostrando di non sapere nulla, e che tu non mi hebbi scritto, perché voglio vedere se per quanto non so si potessi fare meglio, quando non giovi penserò quello si habbi da fare et tu temporeggi, farò il meglio che si può". Averardo avrebbe mandato una lettera aperta per Antonio perché la moglie sapesse come aveva deciso di agire con lui e le suggeriva che: "tu ragioni seco ... et li dimandi quello li pesa, per modo di consigliarti seco"; dicendogli che: "io ti ho scritto che conferisca seco, che per a ventura tornare meglio, così e Antonio vorrà e imparerà et (dirogliene) nella faccenda"¹⁷⁰.

Alessandra aggiornava il marito che, "circa Antonio, gli si mandò la vostra a Figline, di poi è tornato, penso starà questa settimana per essere la settimana santa, e secondo me è stato detto che vuole tornare in su fatto le feste, staremo a vedere e di tutto sarete avvisato"¹⁷¹. Il padre aveva affidato al figlio una 'faccenda', non sappiamo quale, ma Antonio, lusingato e sorpreso dalla proposta dell'amato genitore, collaborò attivamente e di buona voglia, dal momento che Averardo scrisse ad Alessandra: "Ricorda a Antonio lo scrivermi, et dimmi se fa quello che io li ordinai, et che non ne manchi et stia di buona voglia, che se farà, quello che io gli ho detto, io non mancherò di pensare al fatto suo, come li ho detto"¹⁷².

169 ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera per Averardo a Roma, da Alessandra a Firenze, 9 febbraio 1546.

170 ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera per Alessandra a Firenze, da Averardo a Utrecht, 24 gennaio 1545.

171 ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 546, Lettera per Averardo alla corte imperiale in Germania, Baviera, da Alessandra a Firenze, 20 aprile 1546.

172 ASFI, *Archivio Serristori, Famiglia*, 545, Lettera per Alessandra a Firenze, da Averardo a Bolduc, 6 dicembre 1545.

3. I fratelli scrivono di Antonio

Nelle missive i fratelli disapprovano il comportamento di Antonio mostrando comprensione per i dispiaceri che causava in special modo alla madre. Lodovico faceva alcune osservazioni sulla natura del fratello: "e in vero che Antonio,(h)a gran torto di procedere sì [.....] come voi mi dite, ma (essendo) lui di una natura così fatta, non saprei altro che dirvi", consigliando alla madre di: "sopportarlo il meglio che si può, pregando nostro signore a mostrargli e dargli il lume della ragione". Un altro motivo di dispiacere era che Antonio rispondeva raramente alle missive dei fratelli; Lodovico rendeva partecipe la madre del fatto che il fratello non gli scriveva: "come mi promette per la sua lettera" e ne aveva così dispiacere che preferiva non avere sue notizie anzi: "star al buio".

Il cattivo comportamento di Antonio si aggiungeva ai problemi della famiglia, perciò Lodovico consigliava alla madre: "vi bastino le brighe avute, che sono pure assai e [.....] non vi curate in questo". Le 'brighe avute' riguardavano tre gravi lutti familiari: la morte dello zio Tomaso, fratello di Averardo; di un altro zio, fratello di Alessandra e quella del carissimo amico di famiglia don Francesco Benzi.

Lodovico mostrava viva preoccupazione per il comportamento di Antonio, e informava la madre che il fratello Bartolomeo si sarebbe impegnato a far ritornare a Firenze Antonio, dopo le festività trascorse a Figline Val d'Arno. Nel caso il fratello fosse ritornato, invece, Camillo consigliava Alessandra di avvertirlo subito: "Altro per questo non vi dirò se non che attendiate a star sana e darvi manco fastidi, che potrete che forse Antonio, prenderà qualche (amico) e leverà forse qualche briga, che così a Idio piaccia, avrei caro mi avvisiate come lui fa, e avrò caro la vada bene". Camillo scriveva alla madre che: "Io ho inteso (...) travagli vi trovate, che ne ho avuto non piccolo dispiacere e mi sono meravigliato d'Antonio, che non abbi ora mai ancora lui tanta descrizione che conosca se stesso, bisogna aver pazienza e lasciarlo fare quello li pare, per più (.....) cosa sua, un giorno se ne doverrà pentire, ancora lui come delli altri"¹⁷³. Lo stesso tenore si coglieva nelle lettere di Lodovico: "Dispiacemi delle gran brighe vostre, e che Antonio si porta salvaticamente con voi come [ci fa] errore (..) e me ne dispiace pure, poi e di tal natura e ringra[.....] (.....) e non lo ha fatto (pigliarsi) per tanto, in pace forse muterà talvolta opinione che (..) ne sia grazia, vorrei

¹⁷³ ASFI, *Archivio Serristori*, Famiglia, 545, Lettera di Camillo per la madre Alessandra, 16 gennaio 1545.

possonsi allegierire tante brighe, e mi spiace che però non lo posso fare, pigliate per ora questo mio buono animo quale non sapria essere migliore."¹⁷⁴

¹⁷⁴ ASFI, *Archivio Serristori*, Famiglia, 546, Lettera di Lodovico per la madre Alessandra, 20 febbraio 1546.

Criteri di trascrizione

La trascrizione delle lettere che sottendono una educazione grafica più accurata nel caso di Alessandra Antinori e dei figli Lodovico e Bartolomeo, mentre le lettere di Averardo e di Camillo Serristori risentono della tradizione mercantesca e presentano, oltre che un ductus molto veloce, un numero molto maggiore di correzioni – è stata eseguita seguendo criteri conservativi, limitando al minimo indispensabile gli interventi.

Pertanto, rispettando le consuetudini grafiche dell'epoca, sono state mantenute la scrizione ngn per il nesso nasale gn in *bisongna*, la scrizione lgl per il nesso palatale laterale gl in *meglio*, e simili; sono state rispettate le oscillazioni nell'uso delle scempie e delle doppie. Sono state sciolte le abbreviazioni (compreso il *titulus* (-) usato convenzionalmente per segnalare l'abbreviazione per contrazione sui nomi propri) e sono state però adeguate all'uso moderno le maiuscole (molto numerose negli originali), così come la punteggiatura. Riguardo alla scrittura dei numerali, sono stati eliminati i punti fermi che negli originali seguono la cifra. Sono stati introdotti accenti e apostrofi laddove necessari per evitare ambiguità: *a* = ai (preposizione articolata: es. *a Pisani* per *ai Pisani*) è stata corretta in *a'* (*a' Pisani*), *è* verbo è stato accentato per distinguerlo da *e* congiunzione, *de* = dei (preposizione articolata) è stata corretta in *de'*, *se* = pronome personale è stato corretto in *sé*, *si* è sciolta l'ambiguità *né* particella negativa / *ne'* preposizione articolata e così via. All'occorrenza è stato corretto l'apostrofo dell'articolo indeterminato *un/una*.

Le parentesi quadre indicano lacuna del supporto cartaceo, sia che sia stato possibile integrare, sia che l'integrazione sia risultata impossibile (nel quale caso è stato inserito un numero di punti corrispondente alle lettere presumibilmente mancanti). Le parentesi tonde indicano parole illeggibili, ma sono state talvolta usate anche per integrazioni ritenute necessarie alla comprensione del testo oppure per segnalare talune "correzioni d'autore", effettuate dallo scrivente.

Appendice documentaria

Lettere di Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Roma da Averardo a Firenze

12 marzo 1542

Venerdì arriviamo qui in Firenze, tutti per grazia di Dio di buona voglia, ancora che per il cammino avessimo assai tristo tempo ed arrivati, ricevei una tua lettera con alcune altre, alle quali tutte si è dato buon recapito, essendo l'ordine che per la tua ne dai; ho mandato Annalena a suor Laudomia, scudi dodici d'oro, con una delle cariole e l'altra a Santa Felicità, Suor Vincentia la quale si è sentita un poco di male, (imperò) adesso è al quanto migliorata e dice non essere male di pericolo, e l'una e l'altra assai si raccomanda ed e il simile Madonna Caterina e Madonna Ippolita, alla quale mandai lire tre e non è come mi scrivi e tutti e tua parenti stanno bene.

La caniera è serrata, Antonio ne ha la chiave e davanti mi parta, la rivedrò, e i cassoni e casse; al quanto mi dice Antonio, tutte son serrate e Madonna Caterina ha le chiavi delle cose prestate a Benedetto, Antonio dice averne preso (richori) O farogniene rinvenire aciochè non sendo vero, lo faccia, e mi dice essere una choltrice, una materassa verde e dua verghate, la quinta tela dice essere al tessitore, quale per essere finita di tessere, io ho ordinato mandi per essa, e tu ne dia avviso.

Ho avuto una lettera di Baccio, alla quale non occorre altra risposta, mi piacerà molto intendere si porti bene, e così per mia parte lo conforterai a seguire.

Io non so per ancora se sua eccellenza si vorrà contentare che io faccia qui la pasqua, che quando li piaccia volentieri farò qui i giorni santi, che altro non mi occorre dirti per questa (cancellato) salvo che attendiate a star sani, nostro signore idio ve dia grazia, il giorno 12 di marzo 1542.

Tuo consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo dalle Fiandre

17 gennaio 1545

Magnifica consorte, questa non fare per altro, che per darti nuove di mio buon essere e così mi attenderò a mandare con quel [.....] farebbe e non l'avrebbe mai di poi [.....] in queste città in sto [.....] sarei (coricato) ogni giorno una volta o due almeno credo oramai [.....] [.....] [.....], ebbi al presente di le lettere da Lodovico nostro figliolo, per le quali mi chiede [.....] [..] [..] [.....] e avrebbe (confermata) suo le partite stanno, che non gli rispondessi a quelle partite, io gli risposi che io avrei pochi, persino la bastassi dire, io ho bisogno, ma che bisognava pensare farmi chiedere i danari [.....] [.....], poi pensare a [.....] la [.....] e la voglia al potere e [.....] e che il potere si accomodasse alla voglia, perché non gli era e sarebbe, che mi bisognava pensare prima ai debiti che si son fatti e pagarli, e altra cosa, e che è bene pensare al presente che fino a ora si sono avute, e che è bisognato [.....] e bisogna provvedere le cose, al presente provvederà Bartolomeo, non a[....] fare. Quanto al servizio, poi pensassi che sono [..] a se bene per il mese del lino [.....] sono [.....] [.....] e tanto e ancora cresciuto tanto, il debito che ci sarà a fare i passati anni e che io avrei per [.....] [.....] [.....] [.....] in circa venti giorni anche io scrissi [.....][.....] [....] [.....] lo potessi provvedere, lo facessi [.....] voluto [....] e acciò che trovandosi lui così [.....] tu sappi [..] (sustante) quello (che) gli ho scritto.

Ricordati che quando è il tempo di vendere quel poco ci bisognamo, fai vendere il lino simi[.....][.....] al quale ricordati il riscuotere venti scudi [.] [.]da messer Michele Ruberti, similmente non si farebbe non dire quelle [.....] di me [.....] scrivi e ricordati [.....]che non pigli partito e tutto si metta [....] [.....] così ancora ricorda a Messer Francesco d'Agnolo [.....] [.....] quel bestiame che è [....] lo facesse ricondurre, di che mi informi di come passano le cose che non scrivo a lui Messer Francesco per [...]

quelle, [.....] avvisatemi come Messer Francesco la fece cose sue [.....] e come passano le cose, ma costi di più la morte di Messer Tommaso. Mi ti raccomando dio ti guardi, di [....] dalle fiandre, il giorno 17 di gennaio 1545.

Tuo consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo da Utrecht

24 gennaio 1545

Magnifica cara consorte alli 17 del presente ti scrissi et ti mandai la copia di un'altra scrittati di poi lo arrivo mio a questa corte, di poi ho rice(v)uto la tua delli 11 del passato, alla quale per questa farò risposta a quanto occorre e prima ti dirò che ho rice(v)uto tutte le (..... cancellato) mandatemi e la copia del testamento di Madonna Elisabetta, similmente ho rice(v)uto la lettera di

Ser Papino, al qual rispondo a lungo, e te la mando aperta con questa acio veda quello che li scrivo per non havere a replicare.

Quanto alla eredità di Madonna Elisabetta, mando la procura, che sarà con questa a poterla rifiutare, però farala pigliare a Bartolomeo per beneficio d'inventario, e così a bellagio si andrà (asettando cancellato) assettando tutto, massimamente con le monache, e mi parrebbe che mandassi per Averardo Zati e lo pregassi che pigliasse questa briga, e cura di essere con quelli huomini che sono per li monasteri et si terminassi o nel un modo o nel altro con esso loro ciò e perché pigliassimo il (ri)lascio, o se vorremmo la legittima, e quando si risolvino alla legittima o, per meglio dire allo arrivo di questa, quando si farà con esso loro avvertire che in su i creditori di Madonna Elisabetta che tu mi hai mandati, ve ne manca perché, io ho havere scudi 20 di lire in oro che la ho debitore al mio libro che tenevo a Roma, appresso Alfonso Capponi ha ancora lui d'avere non so quanto, Raffaello Allori, et forse delli altri ancora ch'io non so, e di più io vego sulli creditori che mi hai mandati di Messer Tommaso, esservi creditore Giovanmaria detti di 10 lire 3.10 per pia (.....) hauta per il mortorio per il medesimo, (...) essermi creditore Guglielmo Serristori di (lire) 10 (soldi) 5, e Orlandino Orlandini per il medesimo conto di lire 10 soldi 5, che tutti harebbero esser fatti buoni in caso che le monache pigliassino la legittima similmente bisogna av(v)ertire e vedere se Messer Tommaso ha pagato cosa alcuna per lei in vita o in morte sua, e fare che li huomini che senno per li monasteri vegghino il tutto, similmente bisogna avvertire bene nello assettare et fermare, et dette monache, che i beni della pieve non sono della medesima sorte che quelli di Nipozzano, i quali a entrata vagliono assai più, perché quelli della pieve, sono cosa più cattiva e di costo, e hanno grandissima gravezza però av(v)ertasi il tutto, da che potrai informare Averardo Zati, al quale mi raccomanderai, e non li scrivo perché questa servirà per lui, ancora li monasteri potrebbero ordinare che uno de loro huomini fussi con detto Averardo (Zati) a terminarla che (.....) e avessi suo dovere.

Advertirai che non si paghi nulla a Guiducci (.....) storo quello si dessi loro, e di più quello che hanno hauta fino qui, perché si harebbono di più a pagar un'altra volta, e questo è quanto per ora mi occorre dir circa la eredità di Madonna Elisabetta. Quanto alla eredità di Messer Tommaso io non la voglio rifiutare, perché non voglio (....) che nessuno habbia (.....) di darmi carico ch'io faccia poco honor a Messer Tommaso, e che voglio non pagare, però andrai pagando di mano in mano, facendo il meglio si può, che sono persone che tutte doveranno andare in particolare, (comportando, sopportando). Li assegnamenti che hai sono il conto, i danari di Roma che pure oggi ne ho scritto a Camillo, grani, lino, et altre cose che vi sono da vendere e fare il meglio che si può, ancora che desideri si (...) la casa di Santo Miniato, accio non ruinassi più, che si faccia. All'Arte del cambio per

assegnamento si potrà dare una parte del credito che si ha con il rosso; del credito con il quale bisogna saldare, che lui dice quello ha pagato ancora che e mi vuole ricordare altra volta che fu a Firenze haveva veduto che Messer Tommaso haveva certi fogli e certi (.....), haveva scritto tutto quello haveva passato per sua mano, et mi ricordo che liene diedi più volte per raguagliarli, però cerchi bene che si troverà, a pari modo si potranno volgere ad altre tutti particolarmente di quella entrata del Rosso, che Francesco Zati lo potrà riscuotere come debitore del debitore, similmente scrivo a Francesco Zati che (sopra) il mio salario dell'Abundanza che (.....) et lo pensino, tale farà dare, però ricordagli (.....) vedrai che non si sarebbe riscossi quelli scudi per conto di Messer Lattanzio di Messer Michele Ruberti, si riscuotino, che non lascerai, come sai la polizza con Cechino, così (.....) Giulio (Berardi) li potrai fare dimandare al Rosso, quelli X X (scudi) di fiorini in (oro) che li prestai a Roma. Quanto alla casa delli Canacci, ho inteso quello che Benedetto ha detto che non o, quello mi promesse imperò, quanto alla eredità di montagna loro hanno uno podere a Vitiano, e altro il bestame, che vi (..) su però li puoi dire che sia con Cechino (...) che et vivo Messer Francesco, et (.....) quanto ancora (m'harebbe) loro per le loro terre (permuta), avertendo che si paghi a Cechino a (.....), i quali pagati (..... cancellato) (non cancellato) (.....) che saranno di cotanti boni, dove manterrà il poderuzzo della parte grossa (..) di che havevano havuto la loro parte o, mancherà poco però delli che non sieno con Cechino et Messer Francesco e non (.....) quello mancassi loro et avisatemelo et io mi risolverò quello (....) si faccia, però (.....) per mia (...) (...) che quello così si(.....), accio che si possi aspettare tal conto, e così tu potrai parlare a Cechino et mostrarli questo capitolo, e darliene copia, acio sappia quello ha a fare.

Quanto a Antonio, io non saprei che mi dire, scriverolli mostrando di non sapere nulla, e che tu non mi hebbi scritto, perché voglio vedere se per quanto non so si potessi fare meglio, quando non giovi penserò quello si habbi da fare e tu temporeggi, farò il meglio che si puoi.

Intendo quanto (..) di Messer Francesco e a Messer Bartolomeo ha (....) sto (.....) (.....) (..) ma (.....) che si (.....) Messer Francesco, che si ricoverassi Messer Francesco, che la renunziasse, et così non ci si harebbe a pensare, e io li (...) scriverò una lettera, che sarà con questa, e penso non mancherai faragliela dare a Cechino, e contentandosi, come credo lo potrai fare fare costi per via dello ordinario, quanto a i conti mia, intendo quanto a fare quanto scrive Cechino, il che non sarà come voi vi immaginate, perché se io ho bene in memoria, credo che harà poco altro (.....) no che l'olio, il grano et il lino, le quali tutte cose vadano (....) e, il tempo si(.....).

Quanto a Battista Serristori, mi dispiace fino all'anima che non sia uscito però, però mandalo a visitare per mia parte.

Per l'ultima mia ti scrissi et ti dissi dell'altro lascito a Bologna, come havevi a fare a rinunciarlo, penso sia comparsa salva, però a quella mi rimetto.

Circa la casa di Canonica, io non ho scritto a Ser Papino, e con questa ti mando una lettera per il (.) governatore seco (...) ti consigli Ser Papino, e anche ne puoi fare capo al Pagni, al quale (..) ho scritto (....), potrai (.....) (vista) e (aperta) vista la lettera del Signor Duca et di Messer Francesco saranno disugellate, acio che le possi legiere, risugellala e fa quanto bisogna.

La lettera di Antonio sarà disugellata perché la possa leggere, avanti gliela dia, acio che veda il medesimo che mi parrà da tenere seco, che (..) che tu ragioni seco di tutta la faccenda et li dimandi quello li pesa, per modo di consigliarti seco, dicendoli che io ti ho scritto che conferisca seco, che per a ventura tornare meglio così e Antonio vorrà e imparerà e diroglie nella faccenda.

Con questa sarà una lettera per Bartolomeo Gualterotti, in la quale, fra l'altre cose li scrivo del ferro, però vedi che la habbi a Modigliana, per opera alcuno, che li dimandassi quello vuole fare con il ferro.

Similmente ricorda a Cechino che il bestiame di Maremma si venda, a ogni modo dico le venda, non per questa non dirò altro, dio ti guardi, di Utrecht, il giorno 24 di gennaio nel 1545.

Tuo consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo a Utrecht

2 febbraio 1545

Magnifica e cara consorte [...], la qui allegata del (6) del passato (mese), ti ho scritto a lungo, tutto quanto occorresse. Di poi si comparse la tua del venti di dicembre, e alla quale non occorre far altra risposta, essendosi [.....] per le altre. Salvo a quanto [...] e che [....] e uno [.....] che sia offerto di dare scudi 90, l'anno, del canonicato, riservandogli [.....] il [.....] sopra detti bisogni, ne scriviate più particolarmente, però [.....] per la prima chi ha questo tutto lo vuole, e soprattutto beneficio non la darà la provvisione, il quale beneficio, bisogna saperlo quanto vale, per tutto non si può mettere in sur uno benefitio, più parsimonie [...] il terzo o la metà [....] [...] valuta, però avvisa di tutto particolarmente, (e altro) che dio ti guardi, di Utrecht, il giorno 2 di febbraio 1545.

Tuo Consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo a Utrecht

3 febbraio 1545

Magnifica e Carissima Consorte, questa non sarà per altro, che per dirti che il presente, ha portala ora sarà Messer Bartolomeo Concini, mio segretario, al quale [...] di fare forza che si torni costi in casa, e farai tutta quella [.....] e che potrai, maggiori parti e persone, che meriti ogni bene e io ne avrò molto piacere, però non mancherà dal quale sarai ragguagliata, di mio (buon) essere, attendi a mantenerti sana e dati manco fastidi che puoi e per averti scritto, per la allegata a pieno sapere ogni cosa, non si disse altro per (?) e mi ti raccomando che nostro Signore dio ti mantenga sana, di Utrecht il giorno 3 di febbraio, (nativitate) 1545.

[Tuo] Consorte Averardo Serristori

Io penso come a [ragionarne] che tu ti sarai ti sarai insignorita di tutta la roba e scritture che Messer Francesco Benzi aveva in mano di nostro [...] che qualche cosa non avessi preso luogo, però avrai (a) scrivere come trovi la casa.

Ricordati la vendita del bestiame di Maremma simile manda Messer Francesco come potrai vendere, però la sua scrittura, aveva certo bestiame vaccino il quale non aveva trovato da venderlo nell'insieme [.....] [.....] potessi pigliare partito.

Lettera duplicato per Alessandra a Firenze, da Averardo da Bolduc

6 dicembre 1545

Magnifica e cara consorte, io colla grazia di dio arrivai hier sera in questa terra, dove si trova sua maestà, e vi trovai una tua lettera e una di Benedetto Serristori per in Anversa (cancellato) una di Camillo nostro havessi (...) il medesimo della inattesa et immatura morte di Messer Tomaso ricevei un grandissimo dispiacere come te medesimo puoi pensare vedendomi di tanti che siamo restare così solo che di mia fratelli e sorelle non mi è restato altro che la (gestione) (...) io ne ha rapreso grandissimo dispiacere, com'è ragionevole però te ne con dorrai seco a mio nome, et me li raccomanderai, et li dirai che mi avvisi qualche cosa del caso di Lorenzo, e come la [.....] di Giovantonio.

Io quanto a me harò patientia in questo come da (..) (.) [.....] spiacevole che piacerà a dio darmi ingegnando darmi il meglio si sarà possibile, colla volontà s(....) [.....] può errare, piacciassi presentare noi altri [.....] dato luogo di riposo

come io credo che harà fatto [quanto alli benefitii, intendo quanto prudentemente ti sei governata, che il medesimo ho inteso da Messer Lorenzo Pagni (sicché) potrai far fare (caro intendere ciò che occorrerà, et non sarà stato forse male havere scrivere a Camillo che facesse qualche provvisione da Roma; imperò io non so come le cose si stieno, quando di la si havessi qualche difficoltà, potrei averli a chiedere con il Reverendissimo (.....)ro et altri che li parrà e Reverendissimo a ventura opererà con il Reverendissimo Farnese et Sua Santità, qualche cosa di buono.

Quanto a quello (..) (..) che costi (.....) (debito) non me ne maraviglio, imperò brigate andar facendo il meglio che si può, circha al nostro haver (.....) scritture ti dico che penso pure che tenessi il rosso, non so che sue scritture, così mi pareva intendere nel parlare di tutto al rosso (.....) et attenerlo con buone parole, che potrai dare di molto lume, et quanto al conte io non so cosa alcuna, imperò ti potrai far dare le partite a lui di quello ha dato, penso che habbia a dare più di 250 (scudi) che a lui tocherà a mostrare quello ha dato il (....) scudi 250, et se io mi ricordo bene, 500 libbre di carne salata, et non so quanto cascio cacio, guarda in sui giornali del mio libro grande, che io avevo meco a Roma et tu hai costi, vi è ricordo alcuno e il libro è intitolato Averardo Serristori, provveditore di Pisa, se io mi ricordo bene, avanti andassi a Roma, un prete Cristofano (....), fattore, (appunto sopra la riga di scrittura), un ricordo non mi rammento bene, sun che libro (..) lo facessi, cerca bene, che lo troverai [....] gli scudi di mettere insieme tutte le scritture, non vadino perse. Così troverai la suplicatione del regresso di Bartolomeo sopra il Canonicato, la quale è insieme con la bolla di Messer Tomaso la quale spedizione si fece quando ero a Bologna, per mano di Messer [.....] Testa; quanto all'arte del cambio, potrai far parlar a Filippo del Migliore, et farli voltar della detta del conto per cento et dite 100 scudi, et così in el resto andar facendo il meglio che si può, et dando il conto delle partite, mandame la copia et potrai riscontrali in su libro de (.....) e che vi debba esser scritto tutto il vecchio avanti che Messer Tomaso, facessi lui,

Così potrai guardare el libro d'Averardo Serristori della Concia che lo haveva Messer Tomaso, se in el conto di rede d'Antonio, vi fussi partita alcuna che non fussi raguagliata, al libro dell' (e)rede, et in tempo di Messer Tomaso, trovarsi che il rosso hara conto d'ogni cosa, (.....) se che Messer Tomaso, bisognava ne havessi conto altrimenti non hai saper (.....) come li stessi il conto, però, io ho scritto a Messer Lorenzo Pagni, che a mio nome sia con Sua Eccellenza, et le ricerchi, che per li debiti ha lasciati Messer Tomaso che sono assai, che li piacerà farmi grazia di farmi pagare li

emolumenti in avenire, che haveva Messer Tomaso dalla Commesseria dello studio, è un caso, me ne faccia grazia; facei ordinare sieno pagati a te, però li potrai far far (motto) et intendere la volontà di Sua Eccellenzia.

Toccante delle cose di Madonna Elisabetta, bisogna far parlar agli huomini supra i monasteri, et veder come la intendano circa, il lascio di Madonna Elisabetta, se vogliono pigliare il lascio, o pur vogliono la loro legitima, et come voglio fare circa li creditori , in caso che se resolvino a voler la legitima et quando così fussi la diritta, sarà veder quello ch'è dell'eredità, et convenire et acordare con esso loro, pratico [.....] e da avviso di quanto segue.

Tu non mi scrivevi cosa alcuna di quelli di Roma [.....] ha rimessi o non, in caso non li habbia rimessi [.....] invero che non lo rimettendo no si farà il fatto suo, advertirai quello fa, et tutto li scrivi da per te, et così va restringendo tutto il più si è possibile, perché saria bene ricoprire la casa di San Miniato, et io qua haro bisogno di 150, o 200 scudi, il grano et lino, quando è il tempo, vedi che si venda, et li danari, sempre che ti avanzino, o darli a Cechino, accio guadagnino qualche cosa, et tutto quello segue da avviso et bisognerà pigliare uno che faccia coteste facende, lo potria fare, consigliando tutto con Francesco et Averardo Zati, così di questo come d'ogni altra cosa.

Della casa ho inteso quanto si è seguito, di appigionarla a Agostino, direi, et della supplicatione anche non occorre lor altro, salvo che avisi sempre d'ogni cosa, et scrivi costi sempre quello (facevi) et di tutto quello paghi, et risquoti, ne per questa mi occorre dirti altro, salvo che attenda a star sana come farò io ancora, et avisami quello è seguito, o segue di Batista Serristori, et mi ti raccomando iddio ti contenti.

Ricorda a Antonio lo scrivermi, et dimmi se fa quello che io li ordinai, et che non ne manchi et stia di buona voglia, che se farà, quello che io gli ho detto, io non mancherò di pensare al fatto suo, come li ho detto. Di Bolduc il giorno 6 di Decembre 1545.

Tuo consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Roma da Averardo da Alprun

10 gennaio 1546

Magnifica e carissima consorte per l'ultima mia del [...] x del presente avei visto quanto mi occorreva, una tua tengo di poi la presente sarà solo per dirti che stiamo bene et per mandarti il

presente fangotto nel quale e (....) soma di bietola rossa, le radici delle quali si mangnono in insalata come le carote. Ponsi di marzo come si pongono le fave, facendo un poco di buco in terra a dietro un dito et metteressi uno di detti semi e fassi discosto l'uno buco dall'altro una spanna, però faranno poste costi nell'orto et parte s'armettono con (.....) (.....) deve da tagliare, parte (si) potranno mandare anche un poco a Cechino che ne ponga nell'orto della concia, di modo che che verranno farà bene far anco bona (....) (.....) per quanto salvo che (...) (....) (...) di Alprun il di X di gennaio 1546.

Tuo consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Roma da Averardo a Ulma

30 gennaio 1546

Magnifica e carissima consorte al XIII del presente ti scrissi quanto mi occorreva et la presente non sarà per altro che per dirti di nostro buono essere e come per il Cechino Corriere ti mando una valigia di cuoio con 50 aringhe, farai darne tutto e accusarne la ricevuta. Appresso ti dico come volendosene tornare Andrea Gherardi e non trovandosi danari (io) l'ho servito di scudi sei et scudi due, lo servì altre volte quando ero a Bologna mi ha promesso allo arrivo suo pagarteli tutti e otto, fagliene domanda e avvisa della ricevuta, non per questo mi occorra dirti altro, salvo che attendi a mantenerti sana e mi ti raccomando iddio ti guardi. Di Ulma il giorno XXX di gennaio 1546.

Tuo consorte Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo a Ratisbona

20 agosto 1546

Magnifica e carissima consorte, ricevetti la tua ultima, alla quale non mi accusa fare altra risposta, salvo che se Raffaello Nasi ti viene più a parlare, dicessi delli Frescobaldi , dilli che tu non ti impicci di simil cose, et che scriva a me, noi stiamo tutti bene et siamo tornati sotto Ratisbona, donde penso che domani partiremo et mi ti raccomando, che dio ti (.....), di sotto Ratisbona, il giorno 20 di agosto 1546.

tuo consorte

Averardo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo a Ratisbona

13 settembre 1546,

Magnifica et carissima consorte, di poi l' ultima mi scrivesti non tengo tue, et questa non sarà per altro che per dirti del nostro buon essere, et appresso ricordati che (...) di finire la cosa, e similmente per un verso o, per altro acio che ti possa valere di quello che si hara havere dalloro, et in caso che si haressi a terminare per via di iustitia, haro più caro che lo faccia tu, che haverlo poi a fare io, che quello et questo, al diposito che dicono quello si havessi a fare loro buono (.....) che noi ne siamo tenuti (...) per l'arete che ci toccassi di participatione in quella ragione in la quale vi (.....) Ristoro vecchio e Giovanbattista vecchio et li bellaccci et della parte che toccassi a Averardo mio avolo, (noi, cancellato) io na harei a pagare la rata che mi venissi dalla sua eredità, però tu potrai essere con Ristoro (. cancellato) di vedere di rinunciare (...) (.....), i quali per (.....) saranno in mano di Alamanno Salviati, benché quello (...) del deposito vi ha da computarsi con quello che si haverà da Agnolo, son delle persone diverse, però dimanda che paghino noi, et si haranno havere da quelle ragioni lo dimandino alli antenati, et noi per quella parte di Ratisbona, il giorno 13 di settembre 1546.

tuo consorte

Lettere di Alessandra Antinori

Lettera per Averardo a Fivizzano da Alessandra a Firenze

29 aprile 1539

Consorte [...] onorando

Questo giorno ho una vostra, per la quale ho inteso il vostro buono essere che Dio (sia) lodato, in quanto all'esservi mala stanza, penso lo diciate che io me ne curi manco di non essere venuta, ma è il contradio , che tanto più ne ho dispiacere per l'amor vostro, che penso che ora che sono e di lunghi v'abbia a venire a noia e per dire il gli dormire guardate non vi faccia male, in cotesti paesi non si vuole dormire troppo il giorno, sicché sopra tutto fate ogni cosa di star sano e

simile farò io. Lodovico e Cammillo vanno dove ordinasti, benché non si fa nulla e non si manca il sollecitarli, come ho sempre fatto e farò sempre, che Dio ci dia grazia, ne abbiamo onore. Altro non so che dire salvo che, quanto più posso, mi vi raccomando, Dio vi mantenga sano, di Firenze, il giorno 29 d'aprile nel (15)39.

Girolamo Boninsengni Simoni del cavar la preghiera che dio abbia avuto misericordia dell'anima sua.

Vostra Consorte Alessandra de Serristori

Lettera per Averardo a Roma da Alessandra a Firenze

7 gennaio 1541

Onorando mio consorte, ho 2 vostre e intendo quanto mi dite del presente di Calonaca di che mi mancava quest'altra novella per darmi un po' più dispiacere, ch'io non so quello (che) si dica ch'io abbia detto ch'io sia padrona. Io gli dissi che mi pareva poco 7 scudi, ma quello che aveva fatto Tommaso era ben fatto e mi disse che non aveva fatto inscritta (nessuna scrittura). Che Tommaso l'aveva tenuto d'oggi in domani e ancora non l'aveva fatta e io gli dissi che da poiché non avevano fatto la scritta, che innanzi che la si facesse, ch'io parlerei a Tommaso che infatti e mi pareva poco che la non si era mai appigionata manco che 10 scudi e così egli se ne andò; di poi avvenne questa divisione benedetta ch'io ciò avuti così tanti dispiaceri ch'io non posso ne dormire ne mangiare; che mi pare per le tante novelle che vanno attorno ch'io non credo mai veder l'ora di consolarmi con esso voi; che infatti e non c'è il più vero amore che questo e prego iddio che mi mantenga sana che non servirebbe un miracolo quando io mi ponessi giù; sicché io vi prego quando voi sentissi più una novella che un'altra che voi non ve ne diate dispiacere che per vostro amore hio sono sempre per tenerlo in luogo di vostro fratello e mio cognato, per amor vostro, non già che egli abbia trattata me come vostra donna di tutto palzienza il dio perdoni chi è causa di tante novelle (...). Per un'altra vostra mi dite del cavallo, io ne ho trovati 24 scudi, non l'ho voluto dare pensando far meglio, le rizute (ricevute) non fatto il mercato cioè in questo modo 4 grande a 7 scudi l'una e una piccola a 4 scudi. Il credito di Raffaello Nasi è tanto vino a mezzo scudo il barile che faccia il pieno di braccia 60 o in circa a 7 lire il braccio; e verrei a vedere il drappo, da questi figliuoli di Raffaello Del niente che fanno arte di seta, essi detto loro che avertischino (avvertano) che gli (ah) a servire per la persona vostra e così s'è fermato il mercato e non ho potuto fare meglio ; anco s'è

posto (Antonio) a bottega co(n) Marabotto e come tornerà da Figline che sono iti tutta adua (e due) a spasso queste feste, penso torneranno lunedì, e manderollo a Giovanbattista e lui ve lo merra (manderà) che così m'ha detto ieri. Vi mandai una sua lettera del lasciarlo pensavo se vi paressi con Tommaso perché penso non dovrà tenere la vita che ha tenuta, che dovrà pensare un' po' più a casi sua pensate voi se vi pare. Intendo avete ricevuto i capperi che ista bene altro non si ha da dire. Bartolomeo non (l') ho di poi rivisto per conto dell'orto non ve ne posso dir niente, sollecitatelo voi colle lettere che io non ci posso fare altro. Ho avute lettere da Lodovico e sta bene e che si raccomanda a voi e che aveva avuto una vostra il sul serrare la lettera e per non aver tempo dal corriere non vi rispose e a voi assai si raccomanda. Altro non ho che vi dire salvo che quanto più di buon cuore io posso mi vi raccomando di Firenze il giorno 7 di gennaio 1541

Vostra Consorte

Al suo Onorando Consorte Averardo Serristori
Oratore A Sua Santità (a) Roma

Lettera per Averardo a Firenze da Alessandra a Roma
5 aprile 1543

Magnifico Consorte mi trovo una vostra degli 30 del passato con una dell'arcivescovo, la quale si mandò subito così quelle dei vostri figliuoli. E così una matassa di seta per le stringhe, le quali si faranno e si manderanno costi (ad) Antonio che faccia mettere loro le punte, e di poi ve le mandi avviate, se volete si faccia così tanto si farà quanto ne ordinerete. In questo punto ho ricevuto due vostre del due e del tre del presente, con una della Signora Lucrezia e di Ser Marco e di Giovanni Pandolfini, che avanti sia sera si darà buon recapito, eccetto quella della Signora Lucrezia, (che) domani l'andrò a visitare e in propria mano gli presenterò la lettera con baciargli le mani da parte vostra, con accompagnarvi quelle parole, circa a questa buona opera ci si aspetta, e in quel modo che lei mi raccomanda, benché sapete che l'espressione mia, non è di simili cose, pure io ci userò quella diligenza che io saprò e potrò, e di tutto quello seguirà ne sarete particolarmente avisato, e così si userà diligenza, come dite a mandar le lettere come mi dite. Circa al vino di Bernardo, avanti che lui partisse di qui, io gliene ragionai e gli domandai se egli aveva avuto la tratta e mi disse che non l'aveva avuta, e che quel suo giovane presentò la vostra lettera e che gli fu risposto (che) che se

l'Ambasciatore vuole (il) vino che faccia fare una lettera a sua eccellenza, che egli avrà quello vorrà, (per)ché quella lettera che egli portò, dicevano sono lettere di favore e non la volle passare, di modo non ebbe il vino, e penso bisogniera capitare a magazzini, si farà il meglio (che) si potrà. Altro non si ha da dire, di Roma il giorno 5 d'aprile 1543.

Vostra Consorte

Al Magnifico Averardo Serristori Consorte onorando in Firenze

Lettera per Averardo a Firenze da Alessandra a Roma

14 aprile 1543

Consorte onorando l'ultima mia scrittovi fu una del cinque e una del sette del presente, colla quale vi mandai una (lettera) di Madonna Lucrezia, che penso fosse la risposta di quella faccenda e per averne aspettato da voi avviso della ricevuta e risposta se ci avevo affar niente non (essendo) di poi tornata da lei e non so quello s'abbia fatto penso per la sua vi dovete del tutto ragguagliare e domani ne saprò qualcosa che lei mi ha mandato a dire che io vada a desinare seco e ci mandò Asdrubale giovedì due volte e non mi ci trovò perché ero andata alle sette chiese, in compagnia Messere Marco il prescianese che acciò e di poi desinammo alla vigna di Messer Marco, di modo (che) tornammo che gli era sera e mi dissero che e c'era stato quello di Madonna Lucrezia. Alla mattina mandai Camillo a far saper se lei voleva che io andassi là, che io non v'ero di poi andata perché pensavo non accadessi (occorresse); per avere scritto a voi, ella gli disse che voleva che io andassi domenica a desinare seco con (i) miei figliuoli e che di quella faccenda, quando l'arcivescovo facesse non so che il Zanobi s'accorderebbe, e in sostanza lei disse a Camillo che aveva buona speranza. Io vi andrò e intenderò il tutto e ve ne darò avviso. Subito ricevetti una vostra del 5, alla quale non accade (occorre) altra risposta, non essendoci cosa che la ricerchi. Ho piacere vi siate costi più presto, che dietro alla corte per più conti, ma bene mi sa male (ne tanto male) voi stessi qua tanto che i tempi si fossero racconci; pure non si può avere tutto e contenti, mi pare averne più che parte, Dio mi dia grazia, e (io) non sia ingrata. Con questa sarà una di Pietro Mellini alla quale darete buon ricapito. Altro non ho da dire, a voi mi raccomando, di Roma il giorno 14 aprile 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma

6 maggio 1543

Magnifico consorte, più fa ricevetti una vostra del 25 e una del 26 del passato (mese), dicendomi come pensavi partire per la corte, penso a quest'ora vi dovete essere, che idio vi aconpangni e presto vi riconduca di qua. Noi stiamo benissimo e con desiderio aspetto intendere di voi. Io vi scrissi, credo fosse al sedici del passato (mese) e con essa vi mandai 40 stringhe e da voi non ho avuto avviso della ricevuta, dubito non l'abbiate avuta, però vi piacerà darne avviso come per altra mia vi scrissi ho ricevuto i salsicciotti e la rascia ma le bassette non se ne mai inteso niente. Ringraziate Battista per mia parte delle nuove datemi e dategli che hio non gli scrivo per brevità e per non avere che dirgli, e a lui assai mi raccomanderete. Quando mi scrivete avvisate quando pensate tornare a voi mi raccomando, di Roma il giorno 6 di maggio 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Firenze da Alessandra a Roma

10 maggio 1543

Magnifico e Carissimo Consorte, l'ultima mia scrittovi, fu credo del sei del presente, di poi ho una vostra del cinque del medesimo, per la quale m'accusa una del due la quale non ho avuta, penso sia capitata male, essendovi cosa nessuna abbia affare, ridatemene avviso. Intendo quanto avete ottenuto per Nicolò ne ho avuto piacere, con tutto che la grazia non sia come noi desideravamo, pure è melglia che niente per tutti i conti. Le lettere si son date in propria mano a Messere Marco e a Giovanfrancesco. Mandai subito Bartolomeo alla signora Lucrezia a dargli gli avvisi che per la vostra (lettera) facevi mostrò avergli molto cari, e assai gli disse che quando noi sapevamo niente gli faremo piacere di fargniene intendere. E così desiderava intendere il bene essere del duca e della signora Maria, però quando scrivete dateci delle nuove come fate acciò ce ne possiamo servire quando la andiamo a visitare. Altro non so che mi vi dire, salvo che (la) grazia di dio e mi pare di stare tanta contenta quanto, io mi ricordi mai, il dio di tutto ne sia ringraziato e ci mantenga in sua buona grazia, con sanità acciò possiamo insieme godere lungo tempo. Fatevi dare costa il pan

papale che da pasqua in qua non l'abbiamo avuto, che dicono lo danno costa sicché mandate a torlo. Avvisate se avesti le stringhe quando vedete Pierfrancesco da Gagliano raccomandatemi a lui, e dategli che buon pro gli faccia per mia parte, e così mi raccomanderete a Battista, che nostro Signore idio tutti vi mantenga sani e presto vi riconduca di qua. Farò fine con raccomandarmivi con tutto il cuore, di Roma, il giorno 10 di maggio 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma

15 maggio 1543

Magnifico e Caro mio Consorte, ho ricevuto una vostra del 8 del presente, a me quanto potete pensare gratissima, per avere inteso il vostro bene essere che cosa non posso avere che più grata (e) mi sia cara, ma vego della nostra assenza per infine siate stato a Firenze non me ne sono avvista, per avere avuto ogni giorno nuove di voi, e delle lettere mandatovi, avutone la risposta. Ora vi ho scritto due paia di lettere e di nessuna non ho avviso (che) siano comparse, di che ne ho dispiacere, per vostro amore, che mi penso facciate come faccio io, pigliando piacere delle mie lettere come faccio io delle vostre, e siatene certo che da me non resta che io non vi scriva, e usi la diligenza al mandarle, eccetto che io non le condanno come fate voi, ma bene mi sarebbe piacere che voi le mandassi per le mani di Bernardo Sengni, che mi dicono questi del banco che hanno lettere spesso, perché dubito che queste che voi mandate per la via della posta non le condannino da per loro perché non è vostra mano, le incluse si sono date subito. Le bassette non sono mai comparse, avvisate se circa acio si ha da far niente. I panni e fodere qui di casa stanno benissimo e non ve ne date pensiero nessuno, che ci si è usato e ci si userà tutta la diligenza che io saprò e potrò. Avevo rassettato tutti i panni dell'inverno, che di già mi pareva fossimo nella estate, ma da poi che siamo entrati nel maggio è bisognato cavar fuori non che i panni il fodero tanto è rinfrescato per il tanto piovere come dite aver fatto costa, idio di tutto lasci seguire il meglio.

Intendo come avesti le stringhe che sta bene. Ieri andai a visitare la Signora Lucrezia, la quale a voi si raccomanda e desidera saper nuove del Duca e dove si trova e della signora Maria (Salviati), che dice ha nuove di loro molto di rado sicché quando ci scrivete avvisate qualcosa di loro eccellenze, acio quando la vado a visitare gli sappia dir qualcosa. Di Bartolomeo e di Camillo non vi posso dire che l'ordinario, e da me non manca ricordargli loro il bene e l'utile loro, ma sapete le parole delle

donne sono poco apprezzate, bisognia siate voi sono mancante. A voi mi raccomando, di Roma il giorno 15 di maggio 1543.

Vostra Consorte

Mentre serravo la lettera comparse(ro) le vostre del 11 e altro non accade (occorre) dirne, le incluse subito si sono date.

Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma
17 maggio 1543

Magnifico consorte, l'ultima mia scrittovi fu de 13 del presente, e sua non ho di poi, e questa sarà per darvi avviso come le bassette son comparse e sono 148, e subito mandai per Tommaso di Soldo e fattogli il sengnio mandatomì gniene consegnai e da vostra parte gli dissi che con diligenza le facesse conciare e gli mostrai le altre e subito le vide e disse (che) istavo bene e che essendo tenute così starebbero un anno che le non patirebbero, così le vesti come le bassette e mi disse che ogni cosa istava benissimo, sicché non ve ne date pensiero e mi disse che le concerebbe e di poi quando ci sarete lui sortirà che ne farete due belle vesti. Altro non si ha da dirvi e mi raccomando, di Roma il giorno 17 maggio 1543.

Vostra Consorte

il puccino è fatto consolo

Lettera per Averardo Serristori, Ambasciatore di Cosimo de Medici presso il Papa, alla sede di Bologna da Alessandra Antinori da Roma.
30 maggio 1543

Magnifico e Carissimo mio consorte, l'ultima mia scritta fu del 20 del presente di poi tengo una vostra del di 21 medesimo con certe lettere che a tutte si è dato buon recapito. Bartolomeo andò alla Signora Lucrezia e gli lesse le novità (che) ci davi, lo ebbe caro e molto ve ne ringrazia. Io andai domenica a casa dei suddetti a veder la processione del corpus domine, il compare e la comare vi si

raccomandano. Di poi tengo un'altra vostra de 24 del medesimo alla quale non accade altra risposta che accusarne la ricevuta e aver dato le incluse. Il fieno s'è dato ordine a Raffaello di Bernardo Sengni (Bernardo Segni), il prezzo dicono batterà in sui ventitre scudi, se ne compereranno sessanta come mi ordinate e così al tempo si farà della paglia, delle legne [...], pensarvi perché [...] sono abbastanza per l'anno che viene, non vi meravigliate che io non vi scriva così spesso come fate voi a me l'accusa è che hio non so che dirvi (dirvi). Qua si dice che madama non tornerà più in qua, se ne andrà in ispagnia (Spagna). Altre nuove non vi so dare che si dicano qua perché pochi veggo che attendino a nuove, Messer Marco (Bracci) ci ha quasi abbandonati che sapete sa ogni cosa. Altro non ho che dirvi e mi vi raccomando che nostro signore idio vi mantenga sano di Roma il giorno il giorno 30 di maggio 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma

5 giugno 1543

Magnifico Consorte, l'ultima mia fu de 30 passato di poi ho una vostra de 29 alla quale non accade altra risposta, risposta che accusarne la ricevuta e aver dato le incluse. Le nuove dateci le abbiamo avute care, massimo quella della tornata presto a Perugia che a dio piaccia condurvi e mantenervi sano. Noi stiamo benissimo e Bartolomeo attende al solito allo studio e è buon garzone e così di Camillo non se intende se no bene, da Lodovico ho auto una lettera che ve la mando con questa acciò vediate quello (che) vorrebbe da noi, volendo e potendo consolarlo vi prego lo contentiate, benché penso che la spesa sopraffaccia il guadagno, farete quello potete. Altro non si ha da dire e mi vi raccomando di Roma il giorno 5 di giungnio 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma

6 giugno 1543

Magnifico mio caro Consorte, in questo punto ho ricevuto una vostra del primo del presente per la quale dite vi si mandi la veste, che vi si manda con la presente, la quale farete d'avere e della ricevuta darete avviso, le incluse si sono date subito. Altro non (ho) che dirvi, a voi mi raccomando, di Roma il giorno 6 di giungnio 1543.

Vostra Consorte

(sotto l'indirizzo c'è un appunto) un fagotto pagato il presente cinque grossi

Lettera per Averardo a Bologna da Alessandra a Roma

16 giugno 1543

Magnifico Consorte, l'ultima mia fu del primo del presente e con essa mandatovi la veste dermisimo mandatami a chiedere, la quale penso sia comparsa e ne attendo la ricevuta, di poi tengo due vostre, una del 5 e una del 9 del presente, alle quali non accade altra risposta che ringraziarvi delle nuove, che subito Bartolomeo andò a riferire alla signora Lucrezia, la quale mostrò averle molto grate e inposegli (gli rispose) che da sua parte ve ne ringraziassimo, avvisateci se il duca di Firenze va con l'inperadore che qua s'è detto che lo mena seco nella mangnia (Germania), e in Firenze lascia in suo luogo il cardinale Cibo, con tutto che penso ne sia vero niente, pure chi ama teme. E si sono riposte some cinquanta di fieno buono e asciutto quando sarà il tempo della paglia se ne riporrà quanto si potrà. Altro non si a da dire, a voi mi raccomando, di Roma il giorno 16 di giungnio 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Bologna presso la corte del Papa da Alessandra a Roma

21 giugno 1543

Magnifico mio Consorte, l'ultima mia fu del 16 del presente e due altre pure del medesimo, insieme colla veste, mandatami a chiedere, che subito vi si mandò, che se ben ricordo fu al cinque del presente, e da voi non ho la ricevuta ma penso sia stata una dell'undici, che per una del quindici m'accusate la quale bisogna sia capitata male che non l'avuta sicché allauta di questa m'avviserete se aveste la veste acìò si possa rinvenire, la portò Camillo alla posta di Mattio e di poi mandai a

sapere se l'era venuta e dissero di sì, l'era rinvolta in canovaccio, scrittovi di sopra lombasciadore fiorentino. Per la vostra del 15 del presente, ho inteso la buona e ottima nuova della restituzione delle fortezze a sua eccellenza, che certo come dite è stata grandissima grazia e subito Bartolomeo andò alla signora Lucrezia, la quale trovò con tanta allegrezza e con fuochi alla porta e dice aveva avuto una lettera che gli dava avviso di tutti e particolari e nuove ma non volle dire ne da chi ne cosa nessuna ma disse non volere che quelle cose uscissero da lei, gli disse solo che sua eccellenza aveva da sborsare 150 mila scudi altro non volle dire. Stasera penso (che) la nazione farà i fuochi e io non mancherò di fare il debito mio.

Quando tornate se passate per Firenze vedete se è possibile mandarci una serva che questa non ha punto di ciorvello. Altro non si ha da dirvi, a voi mi raccomando, di Roma il giorno 21 di giugno 1543.

Vostra Consorte

Lettera per Averardo a Bolduc, da Alessandra a Firenze,
22 dicembre 1545

Onorando e Caro Consorte, si è ricevuto la vostra da Milano, del 20 del passato, per la quale ne accusavi una che mi avevi scritto da Parma, e mi avete mandato il letto e altre cose, le quali non si sono avute avvisate. Come dobbiamo fare per farle tornare? Affinché non vadano male?. Penso dovrete avere avute le mie che vi scrissi della malattia e di poi della morte del nostro Messer Tommaso, di che sono rimasta (.....) sì dei casi suoi e più di quelli di Madonna Elisabetta, vi ho fatto scrivere una lettera da Ser Papino (su) come stanno (le cose) e come Messer Tommaso se ne voleva governare, la quale lettera Bartolomeo vi avrà aver mandata la copia; e tante vi se ne manderà, che noi sapremo (che) ne avrete avuta una, e quando l'avrete e voi ci avviserete (su) quello che si ha (da) fare, e noi andremo trattenendo la gente, dicendo (che) aspettiamo una risposta da voi. Ser Papino vi mandò a dire (che) ne pigliassi (e) ne pagassi persona, se non si aveva risposta da voi, per vedere se voi volevi accettare eredità e mi è parso fare a modo suo di quello di Madonna Elisabetta, ma di quello di Messer Tommaso non mi è parso, perché io non ci vedevo utile, ne onere; di Madonna Elisabetta, avvisate quello (che) volete si faccia. Circa ai benefici, sono passati tutti in buona forma, come Bartolomeo vi dovrà aver scritto, e c'è la casa di Calonaca che Messer Leonardo Dossi, dice averla avuta dal duca; cioè aveva promesso la prima che aveva fosse sua, ora noi attendiamo a difenderla, con dire che l'hanno vacata, perché il calonicato non è vacato lui, e

dicono che la casa non va con il calonacato, staremo a vedere quello (che) seguirà, e di tutto sarete avvisato. Messer Tommaso fece un po' di testamento non l'ho visto perché non ho voluto spendere secondo di ed egli ha lasciato 100 scudi all'Ospedale degli Innocenti, da pagare in dieci anni, e cioè ogni an(n)o dieci, ha lasciato a Battista servitore scudi 30, da pagarsi in tre anni, ogni anno dieci, ha lasciato alla femmina trenta fiorini, alle sue due serve una gonnella e un asciugatoio per uno. E ha lasciato ciò che egli aveva (da) avere dal Capitolo di Santa Maria del Fiore e (di) quello di Figline, e a certi suoi confessori, sei otto scudi, e Battista servitore sia vestito; questo ho inteso che egli ha fatto, e di poi siate erede voi (di) tutto; per vostro avviso Messer Francesco Benzi e tutto infiato, e secondo dicono e c'è ne per poco. Scrissi a Bartolomeo che si facesse innanzi circa a Ripalta e che la chiedesse al duca, acciò che questi altri non fossero innanzi a noi e il duca disse che per la parte gli si aspettava, era contento, ora messer Francesco potrebbe andare a marzo e secondo di ciò, il cassiere ci farà in questi i suoi conti (.....) di savantaggio nostro, vi mando la sua lettera acciò vediate quello (che) dice. Per questa non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando, da Firenze, il giorno 22 di dicembre 1545.

La casa di calonaca penso l'avremo persa, parendovi di scriverne al duca, fatelo. E c'è un presente che si è offerto di dare novanta scudi l'anno, servandosi Bartolomeo, e il rigresso, il quale prete ha cinquanta anni cioè del calonicato.

Alessandra dei Serristori

1546, Lettera per Averardo alla corte imperiale da Alessandra da Firenze,
31 gennaio 1546

Magnifico e Honorando mio Consorte

Più giorni sono ricevei una vostra di giorni 29 del presente [.....]

[.....] li quali si faranno se accadrà e non ve ne date pensiero nessuno che tutto si farà col consiglio di chi se ne intende e riposatevi in pace.

Di poi ho ricevuto un'altra vostra del 4, del 5, del 10 e del 17 di gennaio, che a tutte si risponderà. Per questa in circa al caso delle monache, si è ordinato, ai loro uomini che mandino a vedere i beni e gli ho ordinato Baroni che vada con esso loro (abbillo a) e l'ho avvertito di tutto quello che lui a da fare con essi loro in servizio nostro e non dubitare che non si stringere cosa nessuna se prima non vi si fa intendere, sicché statene con animo riposato [...] [.....] la malattia e la liberazione, a una (a)

otto, di Lodovico potete pensar il contento ne presi, considerando in quanti modi iddio mi fa meglio che a nessuna altra mi par, lo prego mi dia grazia che io non ne sia ingrata di tanta grazia, quanto lui mi fa. Più giorni sono comperai l'olio barbero e lo mandai al (tofo), ma per non esservi passati corrieri, dubito che per ancora non sia partito, ma da noi non si mancherà di diligenza di mandarlo a ricordare spesso. A dio piaccia non abbiate aver di bisogno lo feci levar a Mastro Giovanni e dice che è una cosa perfetta e buona che non vi farebbe se non bene, la mattina tenerne un poco in bocca. Gli dissi come il Marrascho era morto e io me ne ho preso grandissimo dispiacere, di poi m'è stata a ritrovar di nuovo e mi ha pregato che io vi scriva come gli è stato a tutti questi soldati che sono tornati di costà, a condolarsi seco della morte della morte del Marascha, e gli hanno detto lui si trovava danari, che gli videro una borsa, che v'era più di scudi 50 d'oro e aveva [.....] cavallo che valeva più di scudi 30, vi si diceva prega se voi ci conoscessi da far opera nessuna con Piero Rucellai, col quale lui si riparano, così voi potessi cavar cosa nessuna, del che vi prega o voi o Lodovico non manchiate di usare ogni diligenza, di poi che lui ha perso le carni, al manco non perda i denari e assai vi si raccomanda.

In quanto a vendere il lino non ve ne date pensiero che quando sarà il tempo, e io vedrò il fatto nostro, io non mancherò di farne danari avete a pensar che io lo continovo [.....] [.....] ma per ora non c'è ordine a farne partito, non se ne caverebbe quello che costa a noi volendosene vender somma ma si spera che questo anno non ne farà molto per ancora non si veder [....] [.....] un poco quei danari a lire 6 e 4 la [...]. E riposatevi un pace di questo e di ogni altra cosa, che io vedrò (ciò) che sia l'utile nostro, e non si mancherà per negligenza, e lasciate questi fastidi di qua sopra di me, che avete che far a pensar a cotesti di costa, che mi paiono [....] assai vi prego (che) vi ingegniate di patir manco di [.....] e darvi manco fastidi che potete e procurate la tornata vostra di qua, con più sollecitudine che sia possibile, non avrei di dir mai loro, di condurmi a quel punto e io non mancherò di pregare e fare pregare idio che me dia la grazia. Intendo come ricevesti i 100 scudi d'oro in oro, per Cencino corriere mandatovi, che sta bene. In quanto ai danari che si hanno a riscuotere da sua Eccellenza, ci resta la paga di novembre, che se ne ebbe, più giorni fa, venti scudi di moneta, e sabato mandai per il resto, e mi dissero che voi avevi ordinato ne pagassimo 60 scudi d'oro a Benedetto Parenti e me ne dettero 15 scudi di moneta, che ci restano a dare 19 scudi, di lire 7 di moneta e non si mancherà domandare per essi, e quando ce li avranno pagati vi si darà avviso, che per l'avvenire fatevi rimettere costa la nostra provvisione, acio non abbiate a patire, perché qua è una passione a cavarmeli che è di troppa importanza. In quanto al conte Bernardo, ho mandato il Rosso a chiedergli la paga di ogni santi e gli ho fatto dire che sebbene lui ha da avere il grano da noi e ci hanno [.....] fatto buono la metà dei sugheri, e lui ci ha risposto che non niente a che fare per

conto dei sugheri, perché non ha tenuto il pascolo a fitto da noi, se non per questo anno, che dice che ce ne tocca due scudi e che dice avendo lui avere di 13 anni sancha ? 22 di grano l'anno, e dice non ha mai avuto niente, da poi che lui tiene in mano di nostro se ne vuole valere, in quanto a me non saprei che farmici.

In quanto all'emolumento dello studio per ancora no s'è mai potuto saldar con Mattio. Ho mandato il Rosso a Monsignor de Frulli a intendere come la cosa sta e dice che (sono) già otto mesi che lui non ha cavato niente, e dice che la [...] la fa lo spedalingo di Santa Maria Nuova, senza emolumento nessuno, e infino a quello tempo di vi avere cavato 620 scudi, in circa; e fra pochi giorni, Mattio dice che salirà con esso noi, e ci darà il restante, gli siamo creditori, e (di) quello (che) seguirà vi si darà avviso.

Le lettere si sono date (a) Averardo Zati e al cassiere e mandate le sua a Bartolomeo a Pisa. Otto giorni sono abbiamo inteso come il Reverendissimo Cardinale Pucci è morto, che gli abbia perdonato. Dite a Lodovico che io ho ricevuto la sua e che non manchi, se bene io non gli rispondo, così (come) a tutti, di scrivermi spesso e di darmi avviso, non mi può far maggior piacere d'ogni particolare che lui sa e può, e che attenda a star sano sopra a tutto. I danari da Messer Nicolò Guicciardini per ancora non si sono avuti, ieri venne in Firenze e glielo mandai a chiedere e ve ne si darà avviso, e dagli altri non se ne è mai potuti cavar nessuno, e Giulio Gherardi non è mai comparso tutto per avviso. Io non so da che lato mi far a scrivervi una disgrazia mai più credo sia avvenuta in Firenze, quanto quella (che) è avvenuta in casa mia, che (per) poco poteva venir maggiore. Io posso dire, io non avevo parenti ne parente che più amassero me e voi, e tutta casa nostra quanto faceva questa disgraziata mia congiunta l'Ippolita, la quale vi racconterò come disgraziatamente io me la ho persa di che me ne si crepa il cuore. Addì 9 del presente, lei era rimasta in casa con i suoi [...] andò di sopra dove si mangia, che vi è una stanza dove lei teneva le sue cose, e vi era una finestra che si affaccia sulla via, a dirimpetto all'osteria, che più anni fa dicono che il parapetto della finestra si diminaciò ed era spaccato tutto intorno, e mi ricordo, quando vi andavo, avergli più volte sentito dire che si avesse cura, che (nessuna) persona non vi si accostasse, e come volle la sua triste sorte, dicono per chi era al dirimpetto, che la videro che lei aveva una pezzuola in mano e quella pezzuola gli cascò nella via e volendo lei vedere dove era andata, si accostò al parapetto della finestra, e il parapetto si spiccò da terra, e se ne andò con esso nella via lei insieme, che dicono che (..) braccia 17 e quando fu laggiù la si rizoanando, mda per se insgno al fornaio di poi fu aiutata andar i(n) casa e messa la sul letto, visse forse due ore, la percossa si vide era nel lato manco della tempia, tutto [...] dell'orecchio era percorso (da) un taglio, sopra il ciglio, che si vedeva l'osso e l'altra rottura non si vide, idio gli abbia dato l' oglio di salute, come noi

speriamo per la buona qualità sua, vi prometto sono sta mezza fuori di me, idio ponga fine a queste tante tribolazioni e a questa mia povera casa, per me vi raccomando quanto ho esposto, di Firenze, 31 di gennaio 1546

Alessandra de Serristori

Lettera per Averardo alla corte imperiale da Alessandra da Firenze

20 aprile 1546

I debiti che Messer Tommaso aveva con questi artigiani e tuttavia ne vo finendo, circha a Ser guliano (Giuliano Serristori, zio di Lodovico del ramo cadetto dei Serristori), e mi è stato a trovare e dice che vuole fare tutto quello vogliano, vedreno se si potrà por mano il sulla casa e certe terre, che lui ha a Lucolena, quello si potrà fare da me non resterà (non fatto). Circha al bestiame di Maremma essene preso partito, e si è fatto male per non far male e peggio, e si è dato a un certo fratello di Lodovico da Cacina, per 250 scudi, di lire 7 per scudo, pagando la metà a mezzo novembre, nel 46 e l'altra metà nel 47, (sopra la riga), a mezzo di dicembre, e ha fatto il contratto Ser Bartolomeo da Radda e ci ha dato, per mallevadore Giovanfilippo Lanfranchi e Lorenzo Cini, pisani, benché, ancora non c'è la ret(t)ificazione, quando ci sarà gli si dirà e consegnierà il bestiame, prima non lo si Molto Magnifico e caro consorte ho ricevuto più vostre alle si farà risposta a tutte per questa. Circa Antonio gli si mandò la vostra a Figline, di poi è tornato, penso starà questa settimana per essere la settimana santa, e secondo me è stato detto che vuole tornare in su fatto le feste, staremo a vedere e di tutto sarete avvisato. In quanto alle monache, non s'è di poi fatto altro, per non esserci Averardo Zati in Firenze, quando ci sarà si farà tutto quello che lui ci consiglierà. Circa agli creditori di Messer Tommaso, quando Averardo ci sarà, si vedrà di dare loro una parte dei denari, e l'altra parte, pigliare un (po') di tenpo, tanto l'uomo li possa soddisfare. Onne (ne ho) finiti buona parte dei consegnerà loro, bene ho fermo la fida, che la spesa non occorra più per noi, a chi le si non vedevamo il frutto son date, si chiama Piero, ma hio v' ho detto il fratello di Lodovico, perché solo conosciete, e per me penso sia una (intrigura) fra loro ministri, del Bartolino, pervederò loro di farne bene che a noi, non interveniva così perché noi non vedevamo il frutto nostro e ce ne hanno dato il conto loro perché qui non ci si è mai trovato, quante la veiono a essere che che vi se ne manda la copia, acio possiate vedere il tutto, il cassiere ando a vederle e dice che erano tanto male trattate, quanto dir si può, e che le si dessino in tutti i modi che e si poteva pure che le si dessino una

di modo una di modo che ci pareva stare si male e andar sempre al di sotto e spendere ogni anno, 40 scudi, sicche noi abbiām fatto a modo loro, pure che la sia finita comelle (come è), quando loro ci mandino la rettificazione de detti mallevadori, sarammi piacere, che ve ne contentiate di quello s'è fatto. Hio ho parlato a Giovanni di Vivaldo per conto degli scudi 221, che lui è debitore, il sul libro giallo (scritto gallo con una i sopra a correggere), e ongnene mostro, e lui dicie che a trovato un contratto di Vivaldo, lor non so s'era zio che anno avere da noi poco, che la sopra detta somma che dicie che fu un diposito che fu 20 innanzi, che fussi questo debito, ma dicie che manderà Pieragnolo, che si truova n Valdarno, e verranno e vedrassi quello farà il dovere, che non mancheranno, e di tutto quello seguirà avviso.

La procura si è ricevuta emmi sommamente piaciuto, intendere come voi siate del tutto guarito e come voi pensate venire in Italia, e anche saria facil cosa che voi ve ne tornassi a casa, di che non mi pare poterlo credere, perché la mi parrebbe una grazia tanta grande che maggiore non si può desiderare, idio di tutto lasci seguire il meglio e sopra a tutto vi mantenga sano. Benedetto Serristori mi chiede la terza parte delle entrate di Messer Lorenzo e io gli ho detto quello (che) mi avete scritto e lui salta e grida e ammi detto che vuole ricolte d'ogni modo, perché la dote di Madonna Cornelia, e che ci dovrebbe bastare, avere tolto loro la parte che toccava loro di Messer Lorenzo, e di poi fatto fare donagione a guliano, Giuliano, del suo e farli rimanere senza niente sicché voi vedete dove hio mi trovo, ho fatto loro quello non avrebbe fatto nessuno, e mi fa il peggio che e può se vi pare di scrivergli una lettera e voi lo fate, hio gli dissi che ne scrivessi a voi, che io facevo quello che voi mi avevi ordinato. Noi abbiamo fatto tanto che si è apigionato la Casellina per 17 scudi l'anno, che persino a ora vi sono stati dentro loro, gli otto mi hanno licenziato la casa, perso la pigionerò al genero di Francesco Bandini, cio è quel de guadangni, e farò forza d'averne 60 scudi d'oro in oro. Il conte m'ha mandato per il suo fattore, a dire che fatto le feste sarà qui a saldare e farà tutto quello sarà da fare, staremo a vedere, e di quello (che) seguirà vi si darà avviso.

Circa a quello dite, che Girolamo lasciò a Madonna Elisabetta scudi 400, noi abbiamo levato il testamento, che dice lasciargli il frutto di 400 scudi rimaritandosi, e se stava vedova, donna e Madonna, e che e non gli fosse rivisto il conto, ma questo non penso importi, perché non penso vi sia più che quello, ci si aspetterà la dote, dicono sono 2200 fiorini di suggello, che oggi dicono sono scudi 2000 di lire 7 per scudo; di poi gli a esser fatti buoni scudi 500 che ella ha sborsato per l'eredità, di poi e 400 scudi che li ebbe obbligati a Guiducci, che stando così penso ci resterà ogni cosa di poi si a da dare alle monache la legittima. Tutto per avviso l'arte ci ha mandato a dire che noi ordiniamo di dar loro danari se non che ci farà gravare, hio ho risposto loro che hio non ha altro assegnamento, che il conte, che loro mi (aiutino sopra alla riga), a riscuotere, e saranno soddisfatti;

circha al salario della abundanzia, hio ho fatto parlare a Francesco Zati, e lui ha risposto che non sa quello vi se ne viene e sarebbe buono saperlo di qui a due mesi, e quando è abbiano (da) avere non bisogna che noi ne facciamo segniamiento d'un quattrino, perché il duca vuole che chi ha debito in comune, vuole che vadino in tal conto, e di Francesco, non bisogna che voi facciate assegnamento da avere aiuto nessuno, perché gli è tanto terribile che e non è possibile avere aiuto nessuno, se volete cosa nessuna da llui, scrivetegli, del Babbi non si sa quello se ne sia, e c'è chi dice che non e non è più in questo mondo, e i danari della biada e grano non e ne mai venuto a concrusione (conclusione) nessuna, mi aiuto con lo scrivere, e da Messer Marco (Bracci) ne da Giulio, non si è mai cavato niente. Il grano è rinuilito (diminuito) forte, rispetto alle buone ricolte che s'aspetta, e é grano del comune che se ne da (corretto sopra la riga ed) a populi, noi abbiamo quasi finito il nostro, è stato melglio (cancellato venderlo) averlo venduto, che averlo a vendere, hio sono andata vendendo tutto tutto inverno, di modo me tornato bene altro, non fa dirvi, salvo che raccomandarmivi, con tutto il cuore e pregarvi che voi non vi diate fastidio nessuno de casi di quaggiù, perché non si manca di cosa nessuna, e come dite, aren tanto che non venendo altro, ci possiamo contentare, e non vi date fantasia nessuna de mia fastidi, perché tutti gli sopporto volentieri e ringrazio idio di tanto bene, quanto e mi pare avere dallui, massimo vedendo voi ma tenervi sano, che adio piaccia darmi grazia ci riposiamo insieme, di Firenze, il giorno 20 d' aprile 1546.

Alessandra Antinora

de Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Averardo in Germania

24 aprile 1546

Magnifico e Onorando consorte ieri ho ricevuto una vostra del 14 del presente e una per Bartolomeo, la quale gli si è mandata. Circha a Girolamo Orlandini, per ancora non c(h)a detto niente quando ci dirà cosa nessuna, si gli risponderà quanto avisate, e della lettera ciercherà e salverassi. Li scudi settanta d'oro in oro, si son pagati oggi, questo giorno a Rafaello Nasi, e autone la ricieuta, che se manda una a voi e una n'ho serbata per buon rispetto. Altro non fa dirvi or avervi iscritto 3 di fa a lungo, benchè penso verrà con questa, perchè penso sieno ancora a Messer Lorenzo Pagni, altro non fa dirvi, salvo che ricordarvi il non vi dar pensiero di cosa nessuna di quaggiù, perché non si manca di diligentia dugni cosa, et atendete a star sano, che nostro signore idio ci dia

grazia, vi conduciate a salvamento a casa vostra e per tutto v'a compagni et mi vi racomando, di Firenze il giorno 24 d'aprile 1546.

Alessandra Antinora
de Serristori

Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale
25 maggio 1546

Magnifico et honorando consorte, più fa vi scrissi a lungo quanto mi occorreva, di poi: ho riciuto una vostra cor una della Signiora Duchessa, la quale l'ho tenuta parecchi giorni per presentargniene di mia mano, ma per trovarsi lei al Poggio e veggendo che non tornava, gli feci una (coverta) a Madonna Caterina de Salviati, e racomandagniene che gniene presentassi, di poi non (h)o saputo altro. Circha alle nostre facciende, le monache ci (h)anno mosso un piato, al palagio del podestà, senza farci intendere cosa nessuna, e secondo ci dicono que notai, loro vorrebbero la legittima, e que treciento scudi, che lascia loro Antonio, loro fratello ne Madonna Elisabetta lascia loro 12 scudi l'anno, per una e le sua ispoglie, e e treciento scudi che lascia loro Antonio, e che servino alle figliuole proprie, come potete vedere nel suo testamento, ch'io vi mandai, ora volendo la legittima none istanno nel legato, la lascia che non volendo istare a quanto ella lascia, non abbino avere e treciento scudi, ma gli lascia a Messer Tommaso, quando e ci fussi d'avanzo alla sua dota, noi non potremo fuggire di non gli dar loro, ma secondo che noi andiamo cognetturando, che e beni vaglino quello che noi abbiamo avere, fra la dota e i danari de Guiducci, e altro che la pagato per la re(n)dita e non s'è potuto mostrar loro le ragione, perché e non ci (h)anno chiesto niente, ma anoci mosso un piato al palagio del podestà, e per sorta Averardo Zati; di poi gli scrivesti, non è mai stato in Firenze, che sua Eccellentia lo mandò a fare a dimesticare certi beni che lui a da a sua cortigiani, credo sia dove si fanno e lengni che vengono al(l)'opera (di Santa Maria Novella) e nostri da San Miniato, che sono condotti da saettile in fuori. E qui non ci è persona in chi l'uomo si possa servire d'una parola. A queste sere ci venne a trovare Ser Michele dalla Pieve, Notaio al palagio del podestà, il quale agita per noi e disse mi come Ser Marco (Bracci) diceva che la causa si tirassi in Vescovado, per avere Bartolomeo preso la redita e che quivi si piatirebbe 3 anni, tanto che le monache si stracherebbono e verrebbero agli accordi e a noi non (im)portava perché noi eravamo in tenuta; pure a me pare una gran fatica, per non avere persona che sappia, ne voglia far niente, pure le ne faranno peggio di noi, avvisate quello vi pare daffare, e priegovi facciate tutta la vostra

istrema diligentia di tornare a casa, che oramai sa tenpo che voi possiate rasetare le cose vostre e goderci questo poco di tenpo ci abbiamo a stare insieme. Hio mi sono purgata e sentomi un po' debole; iscritto in sin qui son comparse le vostre del sette e undici, che si son date le incuse (incluse), cioè a Batista e a Benedetto e Antonio il quale di poi gli scrivesti l'altra, se istato qui in Firenze senza voler far niente, pure mi pare un belché che e non istia a Figline a consumare, del resto lo lascio fare quello che gli viene e basta; quella di Bartolomeo si gli mandò a Pisa, con questa sarà una sua. Circha a Giovanni di Vivaldo per ancora non è mai tornato di villa, e vacci dando parole, da me non resterà che non si faccia tutto quello si potrà, ma pensate che queste son faccende da huomini ben barbuti. Sono istata dua giorni col conte e abbi(a)amo riveduto e conti, che se gli stessi a suo modo, noi aremo avere poco, ma se voi vedessi e sua libri come el glia tenuto conto, voi voi vi stupiresti e non ve ne di ne milesimo essi veduto quelgli vi pagò in Pisa, lui va debitore di 511 scudi, e quali non si truovono il su vostri libri, in luogo nessuno, e lui dice che il suo fattore, gli pagò a voi a Pisa, e di molti altri che dicie aver pagato a Messer Tommaso, e quali non si truovono; quelli che lui dicie aver pagato, per terza persona, s'andranno riscontrando, ma quelgli che dicie avere dati allui proprio non so come la sa aire. Ovene fatto levare nota di tutto e mandavisi con questa disengnio di fare. Innanzi che il conte parta di qui, che lui prometta all'arte 100 scudi, a buon conto, en tanto s'andrà riscontrando queste partite che lui dicie aver pagato per terza persona; entanto voi risponderete quello pare a voi, ma questi 100 scudi non voglio lasciare in nessun modo perché l'arte ci sollecita e ollo detto al conte, e ci (h)a poco il capo, ma non lo volendo fare, amorevolmente si troverà modo, lo farà a ungni modo in quanto al saldo ci vorrà altri che me.(H)o speranza che voi farete questa faccienda da per voi; e priegovi ne facciate ungni opera di tornare a raviare questa matassa tanto iscompigliata e goderci queste tante fatiche, che già tanto tenpo avete durate. Essi chiesto la paga di sei mesi al conte Bernardo e lui ci ha chiesto tenpo tutto questo mese, e io sono stata contenta, passato il mese si farà che lui paghi in ungni modo, e pagherassi l'arte, di quello vi sarà debito, che secondo dicono, vi debbe essere debito iscudi 150, di modo che sel conte paga 100, vi resterà debito 50 iscudi, che si potranno pagare di questa paga del conte Bernardo, quando loro ci molestassino, quanto che non ci dicino niente, serviranno a pagare questi debiti di Messer Tommaso che per ancora dalgli artigiani in fuori, non se pagato nessuno volgli trattenendo per insino torni Averardo Zati, che secondo dicono, ci sarà per tutto questo mese; quando ci sarà farò che lui gli accordi cor una parte di danari e l'altra parte pigliare tenpo , tanto che si vadi aconsumando questi benedetti debiti. In quanto a Benedetto el glie venuto a Firenze, e non cie arivato a trovato il Rosso e a fatto un grande isclamare e che Madonna Cornelia vole entrare in su que beni della redita ma penso che la vostra lettera lo farà rachetare. La casa se appigionata al

capitano de cavaleggieri, ispagnolo, dicono è persona dabbene e a la donna e figliuoli, e dicono la terrà bene, essigli data per sei mesi in sei mesi, e di solvir dua mesi innanzi l'uno all'altro, per 60 scudi, di lire 7, per scudo, non s'è possuto far meglio; eraci questi fiorentini che non volevano passare 55 scudi, e io non volevo passa maggio a pigionarla, acio non la tenere poi ispigionata qualche mese; però o fatto tutto per il meglio, in quanto a quello dite, che Alessandro da Barberino vi a iscritto che io gli dissi una certa vilania; sappiate che lui ci venne più e più volte e senpre gli davo buone parole, che lui avessi un po' di palzienzia che lui non aveva a perdere; di poi quando lui ebbe la citazione dal Vescovado e che vidde che voi avevi rifiutato la redita, e venne in tanta collora che e non era male che e non diciessi di voi e eronsi acordati lui e el Guiducci e nelgli altri che dicievono, volevano fare una suprica al Duca, come voi avevi fatto questo, perché voi non volevi pagare persona, e che voi gli rubavi e che vi aveva iscritto più lettere e che voi non gli avevi mai voluto rispondere. E io gli dissi che lui era stato tanto avergli e ora non potete avere un po' di palzienzia , perché e non s'era fatto pagare allei e simil parole pensate che e mi bisognia avere una gran palzienzia con queste brighe, pure quelgli che anno avere anno senpre ragione, ingengnierommi di fare tanto quanto dite, e con più amorevole parole che saperrò. A San Miniato son condotti 28 lengni , manca solo il saettile per la cucina e continovamente si conducie tegole e tegolini, andrassi conducendo ungni cosa che sarrà di bisogno ; di poi si metterà mano a coprire, benché penso lo farete forse da voi da voi, che a dio piaccia. E di tutto quello si spende e riscuote, si tiene diligente conto, e danari della pigione della casa s'è riscosso 20 scudi dagli otto e dieci che s'anno avere da Chiappino non si sono ancora auti, per non ci essere, trovasi a Pisa col Duca e tornerà da Pisa col Duca, come tornerà si riscoteranno. Essi tanto fatto che e se auto e dieci scudi d'oro in oro da Giulio Gherardi, que di Roma non se n'è mai auto niente; e già forse dua mesi che Cammillo non m'ha mai iscritto cosa nessuna, olgli iscritto più lettere e non m'ha mai risposto, non so quello si voglia dire, iscrivetegli voi di costa, quello che lui a fatto circha a danari della biada e grano che forse a voi risponderà. E si mando per Pasqua il nostro vetturale a Lione, conduca some acio si guadangnia ssi le spese, non s'è mai trovato da finire; e muli (..) el Rosso e rimasto con quella ganba grossa di (....) o e peggio assai quell'altro, e un buon mulo. Iscrissi a Lodovico che vedessi di vendergli, se non è gli trovassi dua some per qua non s'è ancora saputo quello s'abbia fatto, hio mandai a Lodovico rascia per una cappa e un saio, e un pa(io) di calze, emmi bisognato promettere per lui a Gualterotto delgli asini 34 scudi, che lui aveva avere dallui, tanto mi se raccomandato, che hio non gli ho volsuto manchare. E secondo mi dicie Gualterotto la vi vista molto male e mal volentieri, e are caro d'uscirsene e pargli vergongnia a tornare a casa senza grado nessuno; secondo mi dicie, desiderrebbe che voi gli trovassi aviamento in qualche altro luogo, e

tentare la sorta, se l'havessi migliore altrove perché ora mai quivi non è per fare altro, che istarvi disperato. Tutto per avviso, altro non fa dirvi, salvo che a voi quanto più posso mi vi raccomando, che idio felicie e sano vi mantenga, di Firenze, il giorno 25 di maggio 1546.

Alessandra Antinora
de Serristori

Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo a corte
29 maggio 1546

Magnifico et Honorando consorte, 4 giorni fa vi scrissi a lungo, quanto per insino mi occorreva, di poi ho ricieuto una vostra del 14 del presente, la quale m'è stata al solito cara, per vedere voi essere di buona voglia, che a dio piaccia mantenervi. So arete a questa ora inteso la trista e dolorosa nuova di Lodovico nostro, priegovi ve ne diate mancho dispiaciere potete, el simile farò hio, che di poi ebbi lettere dallui e da Giovanbattista Rustichi, mi pare essere meza raconsolata, veggendo come il caso è seguito e dicano che anno iscritto ancora a voi, pure non o mancare dirvi quello anno iscritto amme, e quello si dicie per tutto Firenze. Mercoledì che fummo a ventisei, a 22 ore, il Rosso e Antonio, tornorno a casa e dicommi e ci è stato che Lodovico a morto un figliuolo di Lorenzo Berardi, e non si sa altro, se non che la lor botega è serrata, o pensate che dolore fu il mio, mandai a Bartolomeo Panciatichi a intedere se sapeva niente di Lodovico, e così elgli e altri tutti mi dissono che bisongniava istare alla mattina, perché le lettere non s'aprivono prima; pensate che notte fu quella, di poi la mattina a otta di desinare ci venne Marabotto e portommi una di Lodovico, che veniva amme, e una di Giovanbattista suo fratello, che iscriveva un capitolo di questa cosa, e dicie come questo figliuolo di Lorenzo Berardi, non è molti mesi che il padre lo levò di qua, perché el gli aveva dato una cieffata a uno e ungni giorno facieva qualche superchieria; e stava a Lione in casa (di) Antonio Berardi, suo zio e facieva professione di soldato, e forse 8 giorni innanzi che e seguissi il caso, facciendo alla palla con Lodovico, vennono a parole, tanto che el Berardi dette una sceffata a Lodovico, e così si stette in casa sei giorni, e di poi el zio gli disse, volendo fare professione di soldato, è t'è vergongnia aver paura, e così lomfecie uscire di casa e Lodovico che se lo vidde innanzi, non potette più soportare, s'isfidorno e andorno a conbattere colleloro ispade, durorno un gran pezo, e si portorno valorosamente, di poi Lodovico gli dette una istochata nella bocha, e passallo (dri cancellato) di drieto, e visse forse un quarto d'ora e passo all'altra vita. Lodovico si

truova salvo e sano, solo una ferita piccola e di poca importanza , che certo del male abbiamo da ringratiare idio, che lui si sia salvato, e dicono che di poi seguito il caso, Antonio Berardi mandò a dire a Lodovico, che occorrendogli gli farebbe piacere essi fatto istare Antonio in casa. E starà tanto che Francesco Zati parlerà al padre, che così mi sono consigliata con Francesco e Giovanbattista Ginori, che si trovano delgli Otto di Balìa, insieme andrà Francesco Zati, lunedì o martedì a condolarsi col padre, a vostro nome e dirgli come il caso ci è dispiaciuto insino all'anima e che lui sia contento da sicurare quest' altri, che e possino hire a fare e fatti loro, e quello risponderà sarete di tutto avvisato, et così di tutto quello bi songnierà si farà, con consiglio di Francesco e Giovanbattista, e non si mancherà di diligenza. Hio risposi a Lodovico e così a Giovanbattista Rustichi che a me pareva che e si mettessi in luogo salvo e che s'aspettassi la risposta vostra, e scrissi che non lasciassi mancare cosa nessuna, ma che lo provvedessi di quello gli era di bisogno e di tutto dessi avviso. Questi sua maestri si sono portati assai selvaticamente, essi mandato Bartolomeo Panciatichi a sapere qualcosa, e lui dicie che e non gli anno iscritto cosa nessuna sopra a questa materia; ma bene aveva l'altro giorno inteso come Lodovico aveva tocho la cieffata e che l'aveva auto assai per male e se e fussi istato la lui, n'arebbe voluto fare la vendetta lui medesimo. Altro non s'è inteso da loro, tutto v'ho voluto dire per essermi parso così il dovere e priegovi non vi diate dispiacere perché Lodovico non ci a messo punto dell'onore, e forse sarà la sua ventura a levarlo di quivi, perché e vi stava disperato, e ungni cosa a buon fine, avvisatemi quello disegnato di fare del fatto suo. Hieri passò all'altra vita Messer Ottaviano de Medici, che idio gli abbia dato veracie perdono. Sua Eccellentia si truova ancora a Pisa, e la Signiora duchessa e figliuoli, ma penso torneranno fra pochi giorni, la duchessa a a partorire. Fatto a San Giovanni tutto per avviso le nostre faccende si stanno, ovène iscritto a lungo pell'altre, di poi non è seguito altro et mi vi raccomando di Firenze, il giorno 29 di maggio 1546, se sapete cosa nessuna della vostra tornata avvisate qualcosa.

Lessandra de Serristori

Lettera di Alessandra a Firenze per Averardo alla corte imperiale

16 luglio 1546

Magnifico mio consorte, e se ricieuto più vostre e quelle che andavano fuori, tutte si son date, quella d'Antonio che dicieva si facessi il giubbone, non gnieno data, l'una che io non o il modo a spendere e gittargli via, come sapete sarebbono perché [.....] persona che riguarda poco le

cose, olgli più volte detto se ne faccia uno di tela bella , e lui non a mai voluto far niente, e va come voi sapete, andava a Roma come un porco e non riguarda panno nessuno, sicche e non m'è parso fargli il giubbone di rasa, e di poi non avere l' altre appartenenze, massimo avendo tanta necessità di danari e lui non mi voleva dare aiuto nessuno, nei fatti, nei parole e tutto viene che lui non a ciorvello. E di tutto bisogna ringraziare idio, che come dite abbiám molto meglio che non ci s'aspetta, e state di buona voglia che con esso lui e cogli altri, mi governerò in tutti que modi giudicero (giudicherò) il meglio . In quanto a essere alla Duchessa per conto delle studio, ongniene parlato quattro o cinque volte, e senpre m'a detto che gli e nostro; ora non saprei che farmici, non vorrei m'avessi a dire tu m'ai fra di ciò, lascerò fare a voi, perché hio non ci son buona andar su e patire un disagio della sorta si patisce, e aver parole. Piacemi intendere che voi pensiate, fatto la guerra, che Sua Eccellentia si contenterà che ve ne torniate, e voi farete ungni opera, priegovi lo facciate, perché lo star fuora la prima cosa ve un disagio istremo, e l'età oramai matura e le vostre cose in u(n) disordine tanto grande, che (che cancellato) in quanto amme hio vorrei mancho assai, e poter dire questo è mio e mi pare che e ci sia tanto debito e tanti inbrogli , che una cosa infinita e tutti si levon su ora. Ecce istato Raffaello Nasi, per conto dei Frescobaldi che dicie anno avere 400 scudi, e che non vogliono fare co(n)ventione, a mancho di 100 scudi l'anno, avvisate quello s'a risponder loro, penso che Raffaello Nasi, abbia aver da questi Frescobaldi, a come la piglia calda; in quanto alla Costanza e non m'è istato detto niente, dicendo mi farassi quanto avvisate, in quanto alle facciende ve ne feci iscrivere a Bartolomeo, di poi non cie altro da dirvi. La cosa dei Vivaldi, s'è rimessa in Averardo Zati e loro anno chiamato Giovanni Uguccioni, che veghino se noi siano apparteneti a questo diposito. L'aportatore di questa sarà Bartelo, nostro vetturale, il quale viene col Signor Ridolfo, che ci (h)a detto non pensiano a cosa nessuna, che quando e mancherà alla persona sua e mancherà a nostri muli e al vetturale, e acci manda to a dire che noi non dian niente al vetturale. Essegli dato scudi quattro acio, mancandogli per se cosa nessuna, si possa provvedere, rivenitegli costa il conto voi, quello n'arà fatto. Mandasi dua petoriere pe(r) muli, di balzello, 500 chiodi, dua suste, dua padicaricature, che balzello a mandato a chiedere / e (...) muli forniti con tutte l'appartenenze. E dite a Ciecho che hio gli mando dua collarini, che lui mi manda a chiedere per le vostre camicie e farassene fare delgli altri e si manderanno quando voi non avessi a servire de(..) li di poi la guerra, sarebbe forse bene pigliare partito costa, e non gli avere a rimandare in qua; perché hio non gli vo tenere, che e si spende un mondo, senza il fastidio che e s[.....] delli vetturali [..... ..] so. E quando ve n'avessi avenire sarebbe bene portare un ciento braccia di federa, bella da coltricie, perché e cie tutte queste coltricie che anno la federa cattiva e la penna é buona, e tutta va male, pure pigliate di tutto il comodo vostro, o ve lo voluto avisare acio che avendo la comodità,

sappiate quello ciè di bisongnio , altro non fa dirvi, salvo non che a questi caldi vi riguardiate il più possete, e dite a Lodovico che hio ho auto le sua e che hio non gli rispondo, perché non mi pare che gl' inporti , e anche per non afaticare gli ochi perché mi do(l)gono, et mi vi racomando, di Firenze, il giorno 16 di luglio 1546.

Alessandra antinora
de Serristori

1546, lettera per Averardo presso la corte di sua maestà da Alessandra a Firenze
22 agosto 1546

Onorando mio consorte, l'ultima mia fu del dieci del presente di poi ho ricevuto tre vostre, una dell'otto, una del 11 una, del 13, alle quali si farà risposta, in quanto al pagare e debiti di Messer Lorenzo, per insino a qui, s'è pagato e contratti le gravezze, di modo che s'è pagato più assai che e non se ne caverà tutto fa per non venire a quistione con Benedetto, e tutto di va diciendo che vole il suo, che reda (eredita) come voi; sicché bisongni a che queste cose istien di così in sino alla vostra tornata, se loro vorranno lasciarmi istare. E dicono anche che voi gli avete a far buono le entrate passate, perché voi l'avevi tolte a fitto per 50 scudi e che Messer Francesco mette via ugnicosa in casa vostra, e tutte queste cose maneggia Benedetto, se vi paressi di scrivergli una lettera con dirgli che voi sarete presto di ritorno e asetterassi ugni cosa . Feci chiedere i sessanta scudi d'oro ad Alamanno Salviati e disse mi pagherebbe i venti che voi avevi aver voi, ma que(che) quaranta de figliuoli bisognava che gli andassino per essi loro o veramente o vi er procura a potergli riscuotere, questi dua son iti per essi e anno auto 20 scudi d'oro. Bisogna mandiate una procura di Lodovico, che io gli possa riscuotere, e si è mandato a Camillo per la sua o paura non ce la volglia , fare che da da poi gli scrissi di quei danari egli non mi ha mai mai scritto, no so se fussi buono, quando voi gli scrivete gniene iscriessi (corretto sopra con la v) un motto (cancellato) e avvertite di far fare quella di Lodovico in buona forma e sarebbe bene la faciessi per più di un anno e bisognia ne facciate una che hi possa riscuotere, perché questa che voi faciessi quando partisti di qui, c'è su ugni cosa ecietto il poter riscuotere e o auto delle fatiche che Messer Alamanno m' abbi voluto pagare e vostri 20 non noi non ci erano avvisti che vi mancassi quel punto, se non che quando ichielsi e danari e vollono la procura e fenciola vedere e trovorno che e non v"era che io potessi riscuotere e dissono non gli voler pagare, io mandai a Messer Alamanno co n dirgli che elgli era istato errore del

notaio, che da poi che hio potevo vendere e fare tutte l' altre cose che gli era da pensare che io avevo a potere riscuotere e se no gli pare va pagargli cauti, che hio gli farei una sicurtà come lui voleva, entanto si maderebbe costa per un' altra procura, e cosi mi pagò scudi 24 doro in oro cioè 20 per quest'anno e quattro restò a dare l'anno passato, ora ci resta a dare 20 scudi d'oro mandereteci la rocura di Lodovico e la mia, quanto primo potete voi m'avete dato una buona nuova, a dirmi che sarebbe buono che voi ci fussi a bere il vino che si ricorra quest' anno, dicovi facciate ugniopera di tornare Di più farete cercar bene in ogni luogo di quel libro che scrive delle erbe e si chiama il fuscio, perché è un libro che debbe ci stare, quattro scudi

però bisogna veder dove è ito; che ora mai e tenpo vi riposate e rassettiate le vostre cose; e io anche arei caro godervi, che voi avete a pensare che e non è altro bene e contento che lla sua compagnia, pure tutto segua con buona grazia del padrone penso ispesso a vostri grandissimi disagi e fastioli, che cierto mi pare istrano abbiate a patir tanto, avendo a casa da potere istar bene. E non si manca di far pregare idio vi mantenga sano, e voi dal canto vostro ne farete ugniopera col riguardarvi e star bene con meser domenedio. Son si ricieute le due di Bartolomeo Gualterotti, il quale non è ancor tornato da Roma, dicono ci sarà di questa settimana. Don Francesco, arrivò venerdì sera Bartolomeo è ito per baciargli le mani non se ancora visto che dicono è stato col duca e non è mai uscito d'una camera, in quanto alle monache e non si può ancora dire quello si vogliono, che non anno di poi detto altro, di poi che hio vi scrissi che no pensavano che loro pretendessino avere il tutto come ci dicono questi dottori. Noi faciamo disaminare a Messer Nicolò Guicciardini, un cierto decioni che di quei loro uomini e domandandogli come da per se quello che le pretendevano avere avere, e lui gli disse che pensavano avere avere il tutto e io mi risolve d'andare a parlare a messer Angniolo Nicolini e dimandagli quello (che) facievono queste monache a che lui mi rispose, e più volte mi riprico che da poi che Madonna Elisabetta morì e non era mai stato allui nessuno per questo conto, a ragionargli di cosa nessuna sopra a questa faccienda io gli dissi che lo pregavamo che fussi contento di non trovar punti perché voi non volevi piatire, ma volevi dar loro insino a u(n) pelo di quello ch'è loro, e lui mi consiglio che noi gli lasciassimo fare, massimo che noi non ci stavamo a disagio es(s)endo in possessione, di modo che veggiendo che messer Angniolo non a trovato questo punto, che per aver rifiutato la redità sia ricaduto alle monache, penso che loro non abbino fondamento, massimo dicendo anche Messer Marco e Messer Nicolò, lascierengli fare, quando ci chiameranno si risponderà , e di tutto vi si darà avviso. In quanto alla faccienda della Costanza, io (ho) detto loro che l'asettino e diemmela in iscrittis perché i (o) volglìo innanzi prometta niente, veggiate come e l'asettono di poi si farà quanto m'ordinerete, perché e non bisogna che voi rimettiate le vostre facciende a nessuno e conchiuderle per insino non le vedere, perché voi siate venuto a u(n) cierto

termine che ungiuno a più compassione a altri che a voi e Francesco fa peggio che (a)gli altri, la cosa de Vivaldi, non se n'è fatto altro (che) potevasi rimet tere in poche persone, che si governassino si freddamente quanto a fatto Averardo, aspetterassi Ristoro e di poi si vedrà se quel libro che dicono si trova e quello che lui ci consiglierà. O parlato con questi degli Otto mi dicono (corretto sopra) non pensano che Lodovico abbia bando perché e non anno auta la querela da Lione, non è venuto cosa nessuna. Domattina al nome di dio, comincio a metter mano a segare e lengni a San Miniato e piacendo a dio si ricoprirà innanzi ne venga lanvernata, ecci pochi danari andremoci restringendo, tanto che la si ricupra, perché istando a quel modo se nandrebbe in rovina. Altro no no che dirvi salvo, che vi riguardiate e state sano e in questa venuta costa di questi nostri fioren tini, vi ricordo diate del vostro, il mancho che voi potete perché poi li si perde e danari e l'amico o parente e se pure servissi nessuno fate in modo d'esser sicuro; questo vi dico, perché adesso sono alle mane con Filipozo Gualterotti che più volte se gli' è chiesto que danari e no si so mai potuti avere et mi vi racomando di Firenze il giorno 22 d'agosto 1546

Essi pure auto la chiave della casa di Messer Francesco apigionerassi, di poi vi risolverete quello volete si faccia

Alessandra antinora de Serristori

Lettera per Averardo a Roma da Alessandra a Firenze

9 febbraio 1546

Magnifico et carissimo mio consorte, l'ultima mia fu del 31 del passato, la quale, venne col reo barbero, e dissivi quanto per insino ad l'ora mi oc(c)orreva, di poi ho ricieuto per Cencino a vostre colle 50 aringhe, le quale sono belle e buone e per vostro amore, le godremo questa quaresima, e così se auto il seme che al tempo si porrà, come m'ordinate, in quanto a riscuotere e danari da questi Gherardi, quando ci saranno si chiederanno loro, che per ancora non è comparsi nessuno. Da Messer Niccolò ebbi scudi 31, d'oro in oro, per 5 piccoli, da altri non s'è auto niente, ne penso si sia per avere, sicche andate adagio a prestare quanto potete, quegli di Sua Eccellentizia, di poi non s'è auto altro, e dicono che sabato mi pagheranno tutto il restante, che idio voglia. Domani ci sarà Bartolomeo, che ho mandato per lui, che in queste vacazione e venga qui, per conto di queste benedette / monace. Vorrei iscrivessi (a) Antonio una lettera con mostrargli un' po il viso, che ho paura che questa quaresima e non se ne vadi affeghine (a Figline Val d'Arno), perché e(gli) no(n)

vole fare quaresima, e portassi tanto male con esso meco, quanto dire si possa, olgli detto che ecié un mantello vostro che (è) buono, e si può rifare il collare, che sarà come nuovo e per questa quaresima elgli starà benissimo, es(s)endoci si poco, che a pascua sarà a vestire da (e)state, e non posso ispendere a fargli il mantello e in capo a un mese fargli il lucho, massimo che lui non si ritrae se non con persone abbiette, e se se gli fa una cosa buona, la non gli basta dua di, che tanto istrascurato e porco, che è una cosa infinita. E non vole fare cosa nessuna, amme tocha a scrivere effare ugni cosa, e lui si va a spasso. Olgli detto che il mantello, vo(i) lo portavi, voi quando fusti qui u(l)timamente, e andavi al duca, e per tutto e non lo vole, e io per me non gli posso ispendere indosso tanti denari e se fussi una persona come e doverrebbe iminpegnerei per contetarlo, ma glie una persona che non vol fare nulla e se mi vedessi crepare, e non mi direbbe cosa nessuna. E sempre ista il sur un sarto, e o paura che e no se ne vadi a affeghine, questa quaresima, a spendere e essere uccellato, sichè ve lo voluto iscrivere innazi, acio siate a tempo a scrivergli una lettera, e fate sia di buono inchiostro, che lui si porta tanto male, quanto dire si può, e non abbiate rispetto, con dire se io lo grido, lui farà peggio, non è così perché lui è come un bambino bisongnia tenerlo sotto, ed è tanto infingardo che e non saprebbe pigliar altro modo , dategliene pure una buona isbrigliatura. Altro non o che vi dire, salvo il ricordarvi al riguardarvi e mantenervi sano e così farò io et mi vi racomando di Firenze, il giorno 9 di febbraio 1546.

Alessandra de
Serristori

Lettere dei figli Lodovico, Camillo e Bartolomeo

Lettera per Averardo a Firenze da Bartolomeo a Roma

3 marzo 1542

Magnifico Ambasciatore

Non sarò per questa molto lungo, per non ci essere per ancora niente, è poco del che vi si possa dar ragguaglio, salvo che hier mattina si partì per la corte il Cardinale Santi Quattro, e stamani il Cardinale di Bologna. Oggi Castello fece buona gazzarra per il Reverendissimo di Carpi. Con desiderio aspettiamo di intendere l'arrivo vostro che a Dio piaccia sia come desideriamo. Ne altro vi dirò per questa, salvo che per infinite volte mi vi raccomando, e così mi raccomanderete pur assai al segretario.

Di Roma il giorno III di Marzo MDCXXXII (1542)

D . V . S

Ubbidiente figlio Bartolomeo Serristori

Lettera per Averardo a Bologna alla corte papale dal figlio Bartolomeo da Roma

30 giugno 1543

Ricevei le vostre de 11 di giugno, le quale mi sono state sopra modo grate, (et) non mi estendero piu in dirvi quanto vi sia obbligato del buon animo mostrate verso di me, perché essendo tanto che persona credo se lo potrebbe mai immaginare, tanto manco si potrebbe scrivere. Stanotte passata abbiamo avuto una bella paura, et la causa ne è stata questa vi dirò. Ieri a venti dua ore dicono che ci furono lettere al legato, del generale di 80 galee turchesche, le quali galee dicono che si trovavano a Ostia, et dette lettere dicevano come (...) eron li per far danno nessuno, ma che provedesi che potessimo havere vettovaglia con i loro danari, et che e non dubitassi perchè avendo espresso comandamento di non far alcun danno su quel della chiesa; di modo che per Roma et massimo in banchi si faceva un gran bisbigliare et eravi di quelli che avendo una bella paura et così ogni huomo se ne andò a dormire, in sulle 5 ore passate si cominciò per Roma un gran tumulto et di mano in mano veniva crescendo, et ogni huomo si metteva in arme, et le (per) strade correveno di popoli. Io me ne ero ito la sera a dormire senza una paura al mondo, perché havevo cenato con Messer Raffaello Griselli, in casa di Messer Bernardo Segni, et così havendo parlato di questa cosa, di modo che noi havevamo risolte fra noi che e non era da dubitar punto, et così io tornai a casa, et dissi la cosa a Madonna Alessandra, et non possetti fare che la cominciassi alquanto a dubitare. Et così tutta la notte stette desta, di maniera che come e si levò quel romore, subito la senti e vennemi a chiamare molta sbigottita, io uscì del letto, et andai alla finestra, et così stetti un pochetto confortando tutta via Madonna Alessandra con dire che l'era una baiata, et così stando sentimmo bussar le porte, et gridare arme arme più di una volta, di modo che io mi risolvetti a mandar il servidore a Messer Marco Bracci, et io uscì fuori, et andai in banchi dove trovai molto popolo, chi con spade chi con partigianoni, et chi con altre arme. et trovai Messer Raffaello Griselli, et ragionammo di questa cosa; et persona sapeva donde procedessi questa nuova che dicevano, et cioè che i turchi havevono preso Ostia et venivano in qua. Noi andammo da casa del legato dove era molta gente, et intendemmo di questa cosa, et persona sapeva

l'origine, et andammo in molti altri luoghi a intendere che per brevità la non dico tanto che non troviamo mai donde venissi, et tornammo a casa da mia madre, et confortandola con dir che noi eravamo stati in casa del legato, et altri luoghi, et ogni huomo diceva che c'era una burla; et intanto arrivo Messer Marco, et fece il medesimo, et in questo punto mentre la cosa rafreddo, et così ci tornammo a letto alle otto ore e adesso non ci più paura perché si sono partite le dette galee turchesche senza far danno, et dicono che vanno verso Genova. Et oggi è arrivato qui in Roma da sei o settecento soldati, et così ci stiamo senza alcun timore. Tutto per aviso. Abbiamo ricevuto le lettere che ci avisate la ricevuta della vesta, et tutto sta bene, Madonna Alessandra non vi scrive per scrivervi io, et per esser ancora meza morta per la paura. Non vi posso dir altro state sano, et raccomandatemi a Messer Bernardo Segni et a Messer Pier Francesco da Gagliana. Di Roma il giorno XXX di giugno MDXXXIII

Vostro figliolo Bartolomeo Serristori

Direte a Messer Giovanbattista Serristori che io non rispondo a una sua che molti giorni fa ricevei perché veggo che mi bisogna scriver un gran foglio per scrivermeli del non haver risposto subito a una sì amorevole lettera quale era la sua, state sano et tenetevi in buona grazia sua In fretta In fretta come per lo scritto potete vedere.

Lettera per Averardo a Firenze da Camillo a Roma

4 novembre 1543

Honorando Padre

Questo giorno ho ricevuto una piccola vostra de dei (..) (..) mi hanno (...) fatto meravigliare che io, vi facevo a questa ora, (.....) mia, il manco che non è stato niente, sia alla bona ora. Avrò caro d'intendere quando pensate sia che avendo (.....) mi pare (.....) farvi aspettare più perché le (.....) e l' altre cose fastidiose, vi daranno, quanto più in là andate tanto più fastidio, però vedete di risolvervi presto e amichevolmente.

Per detta vostra, voi vi meravigliate, che per la mia scritta a Madonna Alessandra, io non li dica cosa alcuna della biada, grano e bassette, che è causato per non essere seguito cosa alcuna di nuovo sopra esse. E non già restante, che io non abbia fatto il debito, che ho parlato a Messer Giovan Francesco, un monte di volte il quale mi ha sempre date parole, come è solito, e ultimamente che (..) (....) lo andai a trovare a casa e gli dissi che la volevo finire, perché voi mi sollecitavi e ne volevo cavar le mani, lui mi rispose, che io stessi di buono animo che lui ci pensava più di me, e che

farebbe e direbbe, io lui risposi (....) questo non mi bastava, che bisogna che facessi in modo, che io fossi pagato. E gli dissi che mi facesse parlare alle persone, proprio le quali mi disse che saranno a Roma, oggi o domani, e oggi lo andrò di nuovo a trovare, e farò il debito, però non ve ne date un pensiero al mondo, che quello si avrà da fare non si mancherà; ma questo Messer Giovan Francesco, è tanto freddo, che è una (....) ma io lo solleciterò tanto che bisognerà che (.....) qualche poco però questo carico lasciatelo tutto addosso a me, che io ci penso e ho caro di finirla più di voi, e subito che sarà finita lo intenderete. Delle bassette manco non se n'è fatto niente, a causa che costoro non vogliono passare due giuli (.....) che per questo penso non mi pareva da darle avviate, se volete se di ciò che subito (.....) finite. E di tutto quello alla giornata avrete avviso.

Io portai la lettera mandatami, con tutte le altre vostre, a Monsignor Reverendissimo di Gambara, il quale mi fece di molte carezze e offerte, e mi disse che per l'affezione grande prestava a voi che mi teneva in luogo di suo figliolo; e quivi mi fece di grazia in cerimonie e che se avevo bisogno di cosa alcuna che lo andassi a trovare, che farebbe e direbbe della qualcosa ne fo molto capitale, e avrò caro che vedete di pigliare qualche occasione di scrivergli e mandar le lettere a me, acciò pigli bene sua pratica, perché voi sapete che di qua questi amici giovano assai e le occasioni ogni giorno, possono venire di servirsene, però di grazia fatelo, io voglio andar in questo punto a trovarlo e vedere di parlargli e domandargli la risposta, che così quando gli parlai mi comesse e avendola sarà con grazia, e quando gli scrivete, raccomandatemeli un poco. Circa lo attendere alle faccende, io non ve ne voglio dire niente perché sarebbero superflue, che a ogni modo sono perse, che penso fare in modo che da altri le intenderete. A Madonna Alessandra non scrivo, per non aver da dirgli, avrò caro me li raccomandiate assai e diteli che si ricordi che quando si parli intese le quante camice io avevo, che arci di necessità, mene mandassi parecchie, così delli scappini di già, ricordateliene un poco.

Ieri che fu il terzo giorno che fu il dì dell'incoronazione, si battezzarono li preti del (Santo Ottavio), qual

battesimo si fece in santo Eustachio, e li battezza il Cardinale di Trani, io non li vidi, però non ve ne dico

particolare alcuno.

Feci le raccomandazioni a Messer Bartolomeo, quale le ritorna duplicate, avrei caro gli scrivesti due (.....) acciò vi rispondessi, vi dicesse qualcosa di me, per vedere in che concetto mi tiene, di grazia fatelo, e mi vi raccomando, idio vi dia quel tanto che desiderate.

Di Roma, il dì 4 di novembre 1543.

Vostro figliolo Camillo Serristori

Scordavo di dirvi come io diedi le lettere, che mi mandaste, con l'ultima vostra di questi nostri griselli, e li dissi sopra li (...), sendo quello che occorreva, della quale lui molto se ne meravigliò. E mi dice di mio, non che costoro li scrivono, che pare ancora non avevano pagato il restante, e che non volevano pigliar quinta delli X soli, che quando prendessi il resto, farebbero fare la quinta di tutte, e che gliele mandiamo, però ditelo a Messer Giovan Battista e amici.

Sono di poi stato da Messer Reverendissimo di Gambara, il quale mi ha detto, che non si è ricordato di scrivere, ma che lo farà, e me la manderà, quanto segua lo sapete, ne altro idio (vi dia) grazia.

Detto Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo da Pisa

5 gennaio 1545

Onoranda Madre

Ieri sera ricevetti la vostra lettera, che mi avisava della morte di Messer Francesco Benzi, per il che subito mi partì di casa e andai a Palazzo, e vi stetti fin tanto che Sua Eccellenza ebbe cenato. Di poi entrai dentro, e gli parlai, ricordandogli come io gliene avevo parlato già un'altra volta; egli mi rispose che di tutto si ricordava, e che a quest'ora pensava che fosse spedito ogni cosa. Io gli replicai che gliene avevo voluto parlare di nuovo, per non essere morto in quei giorni, acciò che se in questo mezzo, ella avesse pensato di farne altro, poichè io non contraffacessi alla sua voglia, e che ero venuto per intendere da lei se la si contentava che, io l'avessi io, come già si contentò. Egli mi rispose che ne era contentissimo, e mi mostrò nel suo parlare, che non accadeva (occorreva), che di nuovo io gliene parlassi, avendomelo di già concesso, e essendosene poco fa contentato. Pur come si sia Sua Eccellenza ne è contentissima, però dal canto nostro, costi farete quanto vi sarà di bisogno, e accadendo sopra ciò altro me ne darete avviso. Delle spoglie di Messer Francesco, bisogna far molto costi a Matteo delle Macchie, e sarebbe forse bene che voi comparissi da lui; purchè voi siate costi, e intenderete come sarà meglio fare, e tanto farete. Di più parlai a Sua Eccellenza della casa di Canonaca, e sopra ciò gli presentai la supplica, mi rispose che farebbe ciò di bisogno, come l'avrò segnata, ve la manderò, e vi scriverò quello sarà di bisogno; ancorché, io credo che noi avremo il torto, pur il tentar non nuocerà. Messer Lorenzo Pagni mi disse che ieri

scrisse a Madonna Alessandra, che c'è un corriere dalla corte, e che dice incontrò Averardo nostro a tre giornate di cammino per raggiungerla, di maniera che oramai è arrivato, e sta bene. E che Averardo scrive più a Sua Eccellenza che a voi perché non dovette aver tempo; comunque egli ha avuto li l'avviso del caso di Messer Tommaso, e che lo sopporta con pazienza. Altro non si ha dirvi. State sana sopra a tutto e fatemi scrivere da qualcuno spesso, come le cose passano; e farete dire a Ser Papino come io mi meraviglio assai che quelle bolle non siano ancora venute, e che di grazia le solleciti, che io non so che fare, e si indugia tanto, perciò e fatelo sollecitar, dolendovi con lui che non siano arrivate.

Farete ancora in ogni modo, in ogni modo, d'avere quella lettera da Messer Niccolò Parenti, perché infatti io la giudico di necessità. Ne altro di nuovo vi dico, che attendiate, con ogni diligenza a star sana.

Di Pisa il giorno 5 di gennaio 1545

Farete intendere a Rinaldo Rinaldi che mi mandi quelle camice e quei libri che ancora non li ho avute, e egli mi scriva e non me ne dia cosa alcuna, come se non me le avesse a mandare, e avutole subito vi manderò quelle camice che mi chiedete. Di più farete cercar bene in ogni luogo di quel libro che scrive delle erbe e si chiama il Fuscio, perché è un libro che debbe ci stare, quattro scudi però bisogna veder dove è ito. E avvisatemi se Battista Serristori, si trova ancora costi in casa, e se avete venduto ancora la muletta. Bisogna ancor che mi mandiate dieci scudi, perché fo rilegare certi libri e spenderò, e non voglio rimaner senza danari.

Vostro figliolo Bartolomeo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma

16 gennaio 1545

Di poi una vostra ultima lettera, mi trovo la gratissima dell'11 di questo mese, con una per Giovanni Pandolfini, la quale si dette così; ricevetti con essa il fagottino mandatomi e li monaci stanno benissimo e mi sono assai soddisfatti, più assai che fossero lavorati.

Io ho inteso (...) travagli vi trovate, che ne ho avuto non piccolo dispiacere e mi sono meravigliato d'Antonio, che non abbia oramai ancora lui tanta discrezione che conosca se stesso, bisogna aver

pazienza e lasciarlo fare quello li pare, per più (.....) cosa sua, un giorno se ne dovrà pentire, ancora lui come delli altri.

Li scudi 21 del Grisello, dovrete poi darli, di Prospero, aver fatto qualche cosa, che di tutto me lo che mi pare, alleghino una certa ragione, inoltre se vi occorra e se avete qualche uno che sappi niente parlare, bisognerà credo io che paghino a ogni modo, ancorché, non vogliono stare a veder quello [.....] poi mi immaginerò la sarà stata governata, però quello segue fatemelo intendere.

Io ho inteso ancora (.....) che c'è per (.....) di Messer Tomaso e Madonna Elisabetta e mi è stato di gran dispiacere, pure da poi che l'è così, bisogna avere pazienza.

Di poi ho inteso la morte di Don Francesco Benzi, che mi è dispiaciuta e so che avrete bene che (.....), come dite, però che tutte le cose nostre lui aveva nelle mani e non avendo costi nessuno che li per noi, so saremo derubati, arò caro intendere giornalmente il seguire.

Li scudi 21 di Messere Marco, vedrò cavarveli, a ogni modo e lo intenderete.

Io non posso esser più lungo per le occupazioni dello scrivere, però abbiate mi (.....), per straordinario vi scriverò più allungo, attendete a star sana e a voi mi raccomando, che dio vi guardi dal male, di Roma, il di 16 di gennaio 1545.

Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a da Bartolomeo da Pisa

22 gennaio 1545

Onoranda Madre (Illustrissima)

La presente non sarà altro che per avvisarvi il mio bene essere, il simile attendendo di voi.

È venuto qui il Gualterotto, figliolo di Messer Marco; degli asini che poco fa si partì di Lione, amico grande di Lodovico nostro e mio e mi ha ragguagliato di voi e di Lodovico e dice che egli sta benissimo e che egli si porta tanto bene del mondo e finalmente ha detto tanto bene che non se ne può aspettare [.....], questo vi ho voluto scrivere acio ne pigliate quei piaceri che si deve d'una tal cosa, pigliare. Il fagotto dei miei libri non è ancora comparso, tanto che mi dispero per averne, a giorni passati e ora bisognissimo, per tanto ne avrete a vedere quello che ne è. A me Rinaldo mi scrive e dice avermelo mandato, e non dice per chi ne cosa alcuna, tanto che io non ho potuto rinvenire. Mi avviserete se si intende cosa alcuna di mio padre, e come vanno le cose, e dite al Rosso che qui son [.....]tempi così belli che dovrebbe il di stare al sole per scrivermi [.....], una

lettera. Avvisatemi se queste benedette bolle sono ancora comparse, che in vero ella è ormai una vergogna, e però manderete a sollecitare Ser Papino e perché per insino che e non si hanno le bolle non vi sarà l'entrata, però lo indugio importa non poco. Non ho altro. Manderete a buon recapito le lettere che si vanno a Roma. Di Pisa il giorno 22 di gennaio 1545.

Vostro figliolo Bartolomeo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo da Roma

28 febbraio 1545

Honoranda madre

Di poi l'ultima mia non trovo di vostre che sia causa di (.....) che la presente fo per buono uso, e per darvi avviso come ieri ricevei lettere da Averardo il quale si trovava in Utrecht, alli 3 di questo mese, che di tal giorno sono le lettere e diceva che partiva per la principal terra di Gheldria con (.....) [.....] il quale può (.....) (.....) con di nostri fastidi e travagli e la morte di Messer Tomaso, secondo dice, li ha dato molta tribulazione, come e da rivedere pure le cose ordinate non (...) (...) di debiti, e bisognerà aver pazienza. Io sto attendendo le mie camicie et altre cose, di grazia vedete si finischino quanto prima, e me le mandate e avvertite di grazia alle camice che non vorrei che le maniche fussino strettissime come le fate, ma e non vorrei vi fosse allacciatura nessuna, però di grazia contentavi perché mi pare siano meglio assai.

Io vorrei mi mandasti un alberello di capperi di cotesto orto, accio godessi ancora io qualche cosa e avvertite che non vorrei fosse un alberellino, ma che fussi in modo che se ne potessi mangiare più d'una volta e fatelo di grazia quanto prima potete e vedete sieno (.....) bene soprattutto, e perdonatemi sendo troppi i fastidi che io fo far (...) [.....] (.....) altro.

Io non ho da dire altro, se non c'avrei caro mi dicessi se Antonio ha dapper hauto cosa alcuna circa Gufole, diceva farlo di grazia, e per quello non più e mi vi raccomando (..) (...) di Roma alli XXVIII di febraio 1545 (ab incarnazione)

Queste cose di Battista Serristori vorrei pure levarmele di dosso che di grazia dite a qualcuno [.....] che dica che quelle robe le voglio vendere se non si risolve a darle, e di grazia vedete di levarmele davanti, perché piglio briga e mi vi raccomando.

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo a Pisa

10 febbraio 1545

Honoranda madre

Tre giorni sono vi scrissi come Lodovico Antinori si sentiva di mala voglia. Per questa, ora, intenderete come egli è guarito e già due giorni sono è netto di febbre e non sarà altro, il mal suo è stato una fivera che gli è durata trentasei ore in circa, e di questa sorta di mali, come per l'altra vi scrissi, ce ne è stati a questi giorni qualcuno.

Però farete intendere, ancor che Lodovico credo gli scriva e Messer Niccolò Guicciardini a Madonna Hypolita sua madre, come egli è franco, e non avrà altro, e presto penso sarà costi. Altro non vi ho che dire, ricordate a Alessandro Panunzi che talvolta quando è sole si ricordi di me, et voi vi attenderete a conservarvi nella vostra buona valetudine. Di Pisa, il giorno X di Febraio.

M D X I V

Quando mi mandate lettere o voi le mandate a Rinaldo, o veramente al banco de Cavalcanti che mi saranno date subito.

Vostro Figliolo Bartolomeo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma

28 dicembre 1545

Io tengo due vostre lettere, una della settimana passata e una di questa che facendo risposta a una lo faccio a tutte e due. In prima, io non vi parlerò niente dei danari, delle biade e grani, per non aver potuto oggi andare a trovare Messer Giovan Francesco, lo farò domani; e vedrò si finisca quanto che voi dite che non sapete, mi voglia dire, a dire che piglieranno una cinquina, una cinquina vi dico, vuole dire, che prima gnene si dirà, mostrando non avere [.....] [..] e [.....] qualche favore si fa fare, che bisogna avere cinque anni, di poi cominciare a domandare e a quello si fa forza e bisogna avere pazienza, ma farò bene in modo che non la piglieranno, e quello che seguirà saprete. Circa gli scudi 25 del grisello sto aspettando che di costa facciate qualcosa, per recuperarne io, e me

ne diate avviso che ho detto a questi griselli bisogna abbiano un po' di pazienza, mi hanno risposto che li metteranno a conto mio però bisogna ne diate finirla quanto prima e [.....].

L'ambasciatore si è partito e quelle robe di Battista, bisogna cavarle di casa perché la vogliono appigionare, e le robe bisogna cavarle e non c'è dove metterle; però fate parlare a Battista, col dica quello che se ne ha da fare, perché qui in casa non c'è dove metterle e manco a Giovanni Pandolfini e [.....] [...] sappi alla [.....] [.....]. Io sto aspettando le camice, non ci dissi e scappini, che ho grandissimo bisogno.

Quanto a Messer Marco Bracci, fatto il natale, vedrò col segretario quello si potrà fare e lo saprete. Il perdono dovrete aver di poi ricevuto che il segretario ve lo mandò già otto giorni sono.

Di più sarà aprestatore Tommaso Guidacci, quale sta qui nel fondaco dei griselli però fategli buona cosa. E altro non mi occorre, a voi mi raccomando [....] [.....] fatta in fretta.

Vostro figliolo Camillo Serristori

Io intesi come facesti [....] [.....], e ve ne ringrazio e vi prego al far così sempre con seguitare di dar celermente [.....] e me le manderete a buono recapito. Detto Camillo.

Scordava darvi quelle poche nuove che ci sono, mercoledì mattina si pubblica quattro cardinali, quali sono questi; Don Pedro Pacecho per (..) dell'imperatore; L'Arcivescovo di Roano (Rouen) (..) del Re di Francia ; Il fratello del re di Portogallo; L'Arcivescovo di Napoli, nipote di sua Santità.

Lettera per Alessandra a Firenze, da Lodovico da Lione

13 febbraio 1545

Onoranda madre, ricevei a questi giorni una vostra (lettera) del 15 passato, tanta piena di disgrazie, e che più dispiacere che piacere mi ha recato senza compassione, e dei vostri travagli mi dispiace infino all'anima, e vorrei poterveli tutti levare, come certo farei se fossi costi. E in vero che Antonio ha gran torto di procedere così [.....] come voi mi dite, ma essendo lui di una natura così fatta, non saprei altro che dirvi, se non che non potendo entrare, ma anzi a quelle, sopportarlo il meglio che si può, pregando nostro signore a mostrargli e dargli il lume della ragione. Io non vorrei che voi pigliassi briga, più di quella che abbiamo, che me la immagino assai grande. Per conto mio, e se Antonio non mi vuole scrivere, come mi promette per la sua lettera, io avrò una bella pazienza, e

piuttosto mi contento di star di tutto al buio di quello che segue di costa, che voi, abbiate a pigliar la briga voi, vi bastino le brighe avute, che sono pure assai e [.....] non vi curate in questo, che non volendo Antonio supplicherò a Monsignore nostro, stia posso dire come credo. Da Averardo ebbi lettere finalmente, non p[.....]siderato e bisognoso, come lui vi avrà scritto, e del corpo stanne bene [...], é travagliato nella mente, per la morte di Messer Tommaso, e per li disordini in che si trovarono le cose, e ancora non aveva saputo della morte del Benzi, cosa che gli darà gran fastidio, della qual cosa io, al certo, io ho avuto dispiacere non picciolo. Come potete immaginarvi e mi meraviglio assai, non di lui, che non è cosa da meravigliarsene ma di noi medesimi, ad avere danari in tali mani, cosa che certo io non avrei stimata, si perché simil gente, come delle volte son triste e si vogliono arricchire, come che poi non aveva nulla come mostrare li beni che si saranno persi, che [.....]tessi oltre all'amministratore [...] le nostre entrate, che era pure [.....] anzi troppo il contante in mano per farlo approfittare, come [.....] modi più sicuri e più utili, non si trovasse che dei guadagni, avrebbe avuto quello che (bensi) fosse venuto. Infine di questo disordine doliamoci noi medesimi, e non della fortuna ne di lui che fece quel buio, penso pure si abbia a trovar qualcosa, a Dio piacendo, seppur troppi, e di qui innanzi, penso pure impareremo, che con genti che si ha che fare, non è da fidarci [.....] la cosa in loro. E quel nostro cassiere di Figline, non so come si governi e come stiamo seco, avrò caro, che non ce la possa fare ancor lui, ne altri simili, che ben si trova altri modi, per approfittare senza [.....]. Mi sono meravigliato che Messer Tommaso, avesse tanto debito, come dite, non so come ciò si possa essere; infino le somministrazioni, tutte in un colpo, e voi ne patirete le pene per tutti, abbiate pazienza e crediate che io ne ho dispiacere grande. Di qua non c'è che dirvi di nuovo, pare si aspetti guerra, Dio [.....] a tutto senza più infastidirci. A voi quanto posso e umilmente mi raccomando, pregando Iddio sia in vostra guardia, da Lione, il 13 di febbraio 1545.

Lascio da dirvi che le lettere di Averardo sono del 13 di gennaio, e come ha detto sta bene come dovrete meglio di me saper; di me non vi sa saper dire altro che come Vostro figliolo Lodovico Serristori stia ve lo sapete, non essendosi mossa cosa nessuna, e mia nemici qui ancor corrono talmente, che mi comparisca e moltiplica continuamente il debito, Dio mi mandi meglio fare [.....].

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo a Pisa

18 febbraio 1545

Honoranda Madre

Questa sera, che siamo a 18 è arrivato qui Cecherone con la mula, e per la vostra intendo come desidereresti che io venissi questo carnevale a starmi costi, il che mi è quanto tornare alli mia studi molto scomodo e sconcio, quando avanti che mi sia voluto risolvere al venir costi, ho voluto che sappiate il grande scomodo che me ne torna, acio che se non vi fussi gran bisogno di me, e tale che meritassi che io non avessi a aver rispetto a tale scomodo, non mi facciate venir costi; però avuta questa mi scriverete subito quello volete che faccia, considerando bene prima quello che di sopra s'è detto, ne vi muova il dire egli è vacatione, perché hora si studia più che (..) si legge, et massimo io che ne ho di bisogno, per aver perse pur assai lezioni, per le faccende che sapete sono occorse per rimetterle; ne vi muova ancora lo esser venuti costi, Lodovico Antinori e il figliolo di Messer Niccolò Guicciardini, perché son fanciulli, ne ne hanno quel bisogno che ne ho io per più rispetti. Hovvi voluto scrivere così accio possiate meglio risolvervi a quello sia di bisogno.

E se pur egli accade ch'io venga, scrivete subito ricevuta questa, e mandatela nel banco dei Cavalcanti che l' avrò domenica sera, e martedì a ora di desinar sarò costi, ne ne ho voluto rimandar Cecherone, acio che essendo di bisogno venga, non s' abbia a far altra cavalcatura; sicché scrivete quello volete faccia che tutto si farà subito, perché so che avrete tutte le sopra dette considerazioni. Ne altro, state sana.

Di Pisa, il giorno XVIII di Febraio.

Vostro figliolo Bartolomeo Serristori

Eromi scordato dirvi come ricevei la vostra con i 30 moccoli che ne mandavi. Quelli che altra volta con i libri mandasti, non andarono persi come accennai di pensare, ma li ricevetti e se non ne detti risposta fu perché non vi messi molto cura, e non vi pensar, e se ben mi ricordo, io ne scrissi a Messer Rinaldo ovvero a Alessandro Panunzi. Non altro.

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo da Pisa

21 febbraio 1545

Honoranda Madre. Ho ricevuto la vostra per la quale ho inteso come non è necessario che io venga, il che m'è stato molto caro per poter mandar a effetto quello havevo designato. Per tanto vi si rimanda la mula la quale (...) ha (.....) per in sin costi a Messer Antonio così che si abbatte,

appunto havere a venir costi e richiese (.....), però darete avviso come son venuti, e venendovi a visitar detto Messer Antonio, vi degherete fargli buona cera. State sana.

Di Pisa il giorno XXI, di Febraio M D X X X X X V

Vostro Figliolo Bartolomeo Serristori

Lettera per Camillo a Roma da Lodovico a Lione

12 aprile 1546

Caro e onorando fratello, ieri ricevei la vostra dell' 11 passato, insieme con la minuta che mi avete mandato e come vedete è stata assai a comparire, io subito ricevutola, detti ordine per la esecuzione delle retificazioni, come voi mi ricercate, ancora che da mio padre non me né sia stato scritto cosa alcuna, eppure ho lettere fresche che voi altri non avete, poco (im)porta, io penso che questa mattina, insieme con la presente ve la manderò, se sarà fatta in tempo, vedrete che sarà nostro padre, mi dite non volse accettare tale eredità, per non l'avere giudicata a proposito, però voi l'avete accettata con il beneficio dell'inventario, però io avrò caro sapere quello ne seguirà alla giornata, e so la cosa sarà di qualche utile, voi non mi dite cosa nessuna e che nostro padre si era risoluto circa l'eredità di Messer Tommaso, e pure mi sarebbe stato molto caro intenderlo quello che segue, e il simile, se simile cosa del Benzi si pone, saprò e come le cose passeranno e in vero siate molto breve, di grazia, non vogliate pigliar la pena di scrivere un poco più, secondo che sapere il desiderio mio, che ne avrò buon grado. Voi dite vi meravigliate che io non avessi risposto alla vostra lettera, scrittami più fa io non li potevo rispondere e ve la manderò, se prima non partiva qualche corriere che le portassi e tal volta, fanno come allora fecero gran(...) da una volta all'altra, e di poi vi scrissi quando ebbi la comodità di mandare, che a quest'ora l'avrete ricevuta, e con desiderio attendo di intenderlo; insieme con dette lettere sarà seguito con nostra madre. Circa il sovvenirmi di qualche denaro, che vi premetto, sono tanto allo estremo, che mai lo pensai di averci a venire, tutto sopporto pazientemente e mi vo restringendo e accomodando il meglio che io posso, sapendo che le cose di costa ancora vanno assai strette, e quello che non posso non lo fo, però penso più a questa necessità, e considerate che io non sono il primo che abbia la fortuna nemica, ne da me restò il predirlo tanto innanzi che bastava; e non mi fu mai prestato, io avrò pazienza, e voi da caro fratello adoperatevi in mio favore costa giù, che vi premetto, si ha un gran bisogno, anzi se non fossi forzato, non darei di questo briga, ma io non posso fare altrimenti, di grazia non che si ha che scrivervi a qualche effetto,

a fino che io possa sopportare, e non si abbia a risolvere a giorni per me un'altra professione, come ci sono stato, a di (...) pressa a farsi che quanto per me sia possibile, che io abbia qualche nuova di quello risolva nostra madre, alla quale ne scrivo con una che sarà per B¹⁷⁵.

Qua si è creata una cilicia, in la propria forma della confraternita, e si va sognando tanto la tornata, e domenica passata si radunarono, e con mille piacevolezze si decisero e creò i nuovi ordinatori per la prossima domenica di maggio, io non [...] trovo, ne sono di tal compagnia, per fuggire quella opera, anzi per non la poter fare di venire (.....) desinare, e a Lione son quasi solo, e così tutti agli altri piaceri e buone ricompense, mi conviene fuggire per non poter comparire con loro, e a quelle cose, quanto mi dispiaccia, e con quanto di (?) la compresi voi lo immaginate che pure sono giovane e di carne anche io, pazienza, tutto si sopporta pure che abbia aver qualche fine.

(..) ritorni di costa si aspetta la corte dell'imperatore, che muove in avanti, e la quale è a giro aprire e andava e andava come istante a Alprun, però non so ne sia vero di quello deve esserlo senza altro, quanto posso mi vi raccomando, di Lione, alli 12 di aprile 1546 (...) Lodovico Serristori.

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico a Lione

14 aprile 1545

Per la vostra del 16 del passato [...] avevi ricevuto la mia del primo, e l'altra, dove io avvertivo di mio essere e in che grado mi trovavo, con la poca speranza del mio molto migliorare, alla qualcosa rispondendo mi confortate a volere vincer tutto con il freno della pazienza, e con il bene operare, dare uno odore del mio bene il che facendo mi date speranza, non abbi a mancare ancora a me, o qui, o altrove il luogo e grado mio, allegando che colui, più cammina il quale va di passo, che non fa quello altro che correre, senza porre cura a più o meno di salario che non sono quelli danari che mi abbiano a dare o togliere l'avviamento, ma si bene il buono o il cattivo odore che di me si spargerà. Il tutto confesso e conosco essere la verità, e che chi bene opera, il più delle volte ne ha buon riscontro, ma se io mi sono sempre ingegnato di fare quel tanto che dal mio poco giudizio mi è stato dettato, per il meglio, e non aver mai fatto cosa che mi si rimproveri, in contro alcuno l'onore e che a parer mio non si aspetti da me; e vedo già passati quattro anni, che io mi trovo qua, sentendomi la barba al mento e fuori oramai di un putto; ne però mi vedo non dirò pervenuto a grado nessuno ma non pure cominciato ha aprire per nulla la strada; ma quanto più vado avanti trovandovi più folto e più intricato la boscaglia, che seppur da lungi vedessi qualche segno, o

¹⁷⁵ Riteniamo che B fosse il fratello Bartolomeo che fra i quattro fratelli era quello più vicino e presente presso la madre nelle lunghe del padre Averardo e dei fratelli maggiori.

qualche poco d'albergo di questa via mia, metterei tanto di buon cuore e tenendo sempre gli occhi fermi a quel segno, sarei pure assicurato di non aver andar sempre pel bosco errando, come dubiterei avendo a vivere di così. L'ufizio mio in questa casa, come vi dissi, non è altro che il copiare [.....] e simili cose inutilissime, che per piccola che si sia una persona che non si può mettere più in basso. Ora non del mio risentirmi e fare noto a quelle persone che mi possono aiutare, in che termini io mi trovi piuttosto che si cominci a pensare, se rimedio alcuno c'è, non si lasci perdere che debbo aspettare, che ciò lo facciano facendolo io, ma io vedo bene per loro servire, (.. ..) é per nuocermi; la tema (la paura) che in voi genera l'amore grande, che non volete prestar fede alli mia scritti, pensando che io poco considerando quello che scrivo mi levi come giovane, e però tenendone quel conto che si suole tenere delle cose a cui non si presta fede alcuna, abbiate poco a pensare ai casi miei, e che mi da dispiacere grande, considerato che io oltre allo avere esaminato il tutto e per prima cosa minutamente, mi sono ancora consigliato con amico carissimo, che mi porta affezione, e vi ritorno a dire che qui non faccio gran fondamento. Per il fine mio che non ci scorgo se non cose lunghissime, quali se io potessi parlare con voi faccia a faccia, ve lo farei forse conoscere, più che voi non fate, e lo intento mio non è, acciò che voi sappiate tutto, e consumare tutti gli anni mia in questo ingiustissimo mestiere, da oggi di che pure desidero dispensarne qualcuno in riposo dell'anima e del corpo a dio; circa quello che più cammina, chi va di passo che chi corre, a me pare essere andato tanto piano che io dubiterei, se non avessi speranza di trovar un cavallo a vettura e sollecitare al quanto più il passo che la notte mi sopraggiungerebbe nel cammino e mi converria albergare per la strada, il che a modo nessuno non voglio fare come e detto, però di grazia, considerate il tutto minutamente, e pensate che queste cose vi appaiano molto più quando vi potessi parlare e farveli tutti toccare con mano. Che vi prometto che con un mestiere molto differente a quello che è stato altre volte e questo non [...] lo dico, ma ciascuno e si vede tanto manifesto che ciascuno e per se lo può conoscere. Voi intendete il caso .. e parer mio però di grazia non mancate di proquar (procurare) come dite fate per me che qui, infatti non mi pare, e farà fondamento, ne disegno nessuno, vedendomi due, innanzi, quali l'uno perché per [...], e l'altro al [...] che si ha cosa buona, andare attorno [.....] [.....] che sarà due, ripiegare ancora che poche se ne vedo [...] venir. E certo meritatamente non sono da lasciare indietro a nessuno, per cose e qualità loro, io non sono esservi ancora un poco più però l'esso ma non era mio che non c'è tempo, vi prego [.....] avermi per scusato [...], confido assai nella prudenza vostra quale meglio assai che io non saprei [...] intendere la intenzione mia, senza altro che infatti, non ho tempo. Idio prego vi conservi, di Lione, il 14 aprile 1545.

Lodovico Serristori

Il vostro ubbidientissimo figlio

Qui c'è grandissima fame e aver una gran peste iddio mi liberi

Lettera per Averardo a Roma da Lodovico da Lione

24 maggio 1545

Honorando padre, io aspettavo pure per questo l'hordinario, aver da voi qualche buona nuova e che voi avessi inteso li casi mia, in che termine stavano, e sopra essi presa quella buona risoluzione che avessi (.. cancellato) giudicato a proposito, e con tale aspettatione stavo allegro e di buona voglia, ora egli comparso detto hordinario, ne mi ha portato alcuna vostra lettera, il che mi ha volto il piacere e allegrezza, in tema e dolore, ne so quello mi pensar di tal tardanza, e se non che radolcisce, che potria esser che voi havessi lassato di scrivere, per poterlo fare del tutto compiutamente, starò dunque aspettando vostre e fino a averne non mi par potermi rallegrare, io vi prego (.....) il prima potete cavatemi di questo dispiacere in che sono, ed datemi ormai qual che buona nuova speranza che vi prometto ne ho bisogno .

Giovanbattista Alamanni è fatto Abate, che il (..) ha donato anzi luigi una buona gratia (.....) bisogno dio ve ne lassi godere lungo tempo.

Piero Orlandini (h)a maritata la figliuola, e dato moglie a un figliuolo e tutti in allegrezza e feste per (.....) (....).

Io non mi distenderò però per altro e casi mia, sono in quel medesimo termine detto, ne (h)o tempo a essere privilegiato, prego dio vi conservi lungo tempo con questo fo fine di Lione alli 24 di magio 1545.

Vostro figliolo Lodovico Serristori

Lettera per Averardo a Firenze da Camillo a Roma

14 ottobre 1545

Magnifico Messer Averardo (..)

Io vi (ho) scripte dua o vero tre altre lettere, delle quali non ho hauto alcuna risposta e questa sarà solo per far risposta alla inclusa di Messer Antonio Gherardini, quale me l'ha portata, e (.....) a pregarlo che (..) voglia fare quella coverta e mandarvela, quale si mandò per nome dell'Ambasciatore Fiorentino, e non mi ochorrendo altro, farò fine, e a voi mi raccomando il dio (..)
Di Roma alli 14 di ottobre 1545

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze, da Camillo da Roma
24 ottobre 1545

Onoranda madre

Di poi (una) mia ultima, mi trovo una vostra del 16 del passato, insieme con una dell'Onorando padre, le quali mi hanno dato tanto piacere e consolazione che per lettera non ve lo crederei poter dire, si per aver inteso lo avviso vostro a salvamento che Iddio ne sia ringraziato, ne sia ringraziato, sia ancora per essere la prima lettera che come vi ho detto, pensate quanto le desidero, che in verità duro grandissima fatica a assuefarmici, che sono come una mosca senza capo. E vi dico, che non pensai mai, mi avesse a dar tanta noia, quanto fa, pure me la passo il meglio (che) posso, e se qualche volta mi scriverete, come penso siate per fare, me la passerò un poco meglio, e non credo però mi abbi a da fastidio sempre di [...] qualche poco di tempo mi è assuefatto che di poi non vi è per dar noia, Iddio voglia sia per questo.

Io ho inteso come avete diviso con Messer Tommaso e avrò caro intendere (che) tutto sia passato d'accordo, però di grazia ditemelo. E avvisatemi ancora come le cose di Madonna Elisabetta, [...] mi sono particolarmente (care), e se fece testamento e come lasciato, fatelo di grazia.

La vostra per la Signora Eleonora gliela porterò domani, e non l'ho fatto oggi perché è stato sabato, e ho avuto di molte faccende e ancora per essere tutto il giorno piovuto, lo farò domani. Ad ogni modo io non mancherò di fare, in tutti i conti, quello mi si aspettasse, che vedrò fare in modo che nessuno, si abbia a dolere di me, basta quanto sarà la prima mia e ultima volta che io non voglio scrivere sopra i fatti miei, sicché quando voi volete intendere, intendetelo d'altro, ne perché so, che ad ogni modo a me non si crede, come ragione vuole, vedrete per gli affetti, basta.

Io non scrivo ad Averardo perché mi scrive che non gli scriva perché le lettere non lo troverebbero costi, lo farò per altra via, Idio gli dia bono cammino e a lui piaccia, ricondurcelo sano e salvo. Altro per questa non vi dirò se non che attendiate a star sana e darvi manco fastidi, che potrete che forse Antonio, prenderà qualche (amico) e leverà forse qualche briga, che così a Idio piaccia; avrei caro mi avvisiate come lui fa, e avrò caro la vada bene; raccomandatemi a Messer Tommaso, quando lo vedrete, così a tutti i parenti e a Suor Laudomia, dicendogli che preghi qualche volta Idio per me e per questo non dirò altro, a voi mi raccomando, [...] [...].

Di Roma, il di 24, d'ottobre, 1545.

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo da Pisa
22 dicembre 1545

Onoranda madre [...]

Mi trovo la vostra del 18 di dicembre, per la quale intendo le cose andar bene, il che mi piace pur assai. Vi scrissi più giorni fa dicendovi che mi sarebbe parso, che voi mandassi Alessandro Panunzi a Ser Niccolò Parenti, il quale è amico d'Averardo, e gli facessi contar, (raccontar) come le cose di Madonna Elisabetta, stanno, e gli dicessi che (voi) desiderereste che egli vi facesse una lettera, che andasse ad Averardo, per la quale egli lo consigliasse di tutto quello intorno a ciò gli parrebbe che egli avesse a fare siccome a Ser Papino. E vorrei che gli facesse domandare se è (ciò) sarebbe bene, che Averardo desse un curatore dell'eredità giacente; il tutto che secondo me sarebbe ottimo modo se si potesse ancora acquistare il cinque per cento, del che gli farete domandare e tutto fargliene scrivere a Averardo. Del che vi prego mi rispondiate, e vi ingegnate di mandarmi, detta lettera, ac(c)io la possa mandar più presto sia possibile a Averardo.

Ho ricevuto la supplica, non l'ho presentata perché Sua Eccellenza è andata a Pietrasanta, penso di aspettarlo qui perché non mi par cosa che importi più potrete farne domandar a Ser Papino; che importando due di (di) prima o poi, la manderò a Messer Lorenzo Pagni.

Come le bolle sono venute da Roma mi farete gran piacere a farmelo intendere.

Di Averardo no ho mai inteso cosa alcuna.

Faretemi gran piacere ad avvisarmi quello è di Battista Serristori, e se aveste una lettera per le sue mani e di grazia avvisatemelo.

Direte a Monna Ippolita che Lodovico suo figliolo, si porta molto bene, e che se altrimenti facesse, che ne sarà raguagliata, ma non credo abbi ciò a essere, perché lo veggo molto bene avviato, e studia assai di maniera che piuttosto ha bisogno di ritenerlo che spignerlo.

I libri che dite mandarmi, mi scrive Rinaldo non ha ancor mandati, per non aver avuta commodità, però vorrei che facessi vedere a Santo Miniato, nello scrittoio, che vi ha a essere un libro grande sciolto, che tratta delle erbe e si chiama il Fuscio, et essendovi, come credo, lo manderete a Rinaldo, che me lo mandi con quegli altri, perché ne ho bisogno. Ne occorrendo altro, mi vi raccomando assaissimo e vi prego, strettamente, vi riguardiatevi dalla fatica più che potete à ciò cascassi malata, e però abbiatene buona cura e [.....] [...], e più (di) tutto sforzatevi (di) gettarvi quali è[.] pensieri dietro alle spalle. Di Pisa il giorno 22 di dicembre 1545.

Averete inteso come l'ambasciatore di Roma
torna per essere Sua Eccellenza in rotta con Sua Santità.

Farete dar a Rinaldo	Vostro figliolo
tre giuli che egli ha da	
avere da me	Bartolomeo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo a Pisa
4 febbraio 1546

Ricevei le vostre, ne a quelle serve (e) accade fare altra risposta, essendo per essere costi di corto. Spero mi mandiate la mula quanto prima, e manderete con essa l'ortolano, ne mi occorre altro [.....] usa che non gli scrivo.
Di Pisa il giorno 4 di febbraio 1546

Bartolomeo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma
5 febbraio 1546

Onoranda madre

Di poi (la) mia ultima non ho vostre che questo faccio per buono, [...] avervi nuove di me. Intesi come voi pagassi a Suor Laudomia, quello vi dette Agostino per [...] la quale mia [...] averli avuti, e mi dice [...] che li passa li ha [...] molto male vendute quelle benedette cordelline. Avrò caro li facciate intendere che io, come li scrissi quando me le mandò, non ne ricevetti qui che scudi 700, che [...] so bene mandarvene 1200, in due mani ma mai la si comprano e quando non pare siano vendute di forte abbia da dolersene, per questo caso che con questa non fossi una, una per lei, fateli intendere che quando sarà tempo glielo scriverò ancora (anche) a lui.

Quando voi [...] di qui in luogo, ricordate che mi dicessi che stessi avvertito che se Messer Francesco Prescianese, muovesse quelle sue cose, non gli uscissero di mano e che non fossero [...], perché noi avevamo avuto da lui (una) buona somma di denari. Ora lui sta malissimo [...] non posso metter mano in su quelle sue cose, se non che ho da dimostrare quello (che) ho d'avere. Pure io ho detto al medico e al confessore che lo disanimino e vengano se gli (si) potesse far uscir di bocca cosa, che lui si confessassi debitore non so se lo potranno fare, però vi piacerà dirvi, ad averli avuti, di parte dove si vede quanto (è) il debito e si facessero cedole, o trigo, o come ho da fare perché queste cose no(n) si possono fare in su l'aria, [...] per [...]]

Agostino vi dovrà aver raccontato la disgrazia grande che abbiamo avuta in questi giorni e vi premetto che in casa non c'è persona a cui è rimasta se non la camicia che aveva addosso, però io vi mi raccomando. Ed è difficile aspettare che il lino si nasca come mi dicevi, però di grazia, mia madre abbiate un poco di compassione di me, altro non voglio dirvi.

Ho inteso da Agostino che voi vi dolevi di me, che io non [...] attenderò alle faccende e se questo fosse non mi (si) sarebbero dovuti dare dei carichi che mi sono che [...] [...] ha avuto male, e con tutto per carico della casa ho avuto io per questo non (ci) sono segni che io non attenda alle faccende mie.

E vi giuro mia madre che da poi Messer Bindo, divenne qui sono altro allegro del mondo per[...] io quando scrissi come vi vedrà male non [...] e adesso [...] parecchie volte in sua camera e so come mi ha parlato che se io, farò come ho fatto fino a mo, conoscerò che lui è persona che fa bene, anch'io ho amore alle sue faccende. De l'insigne dico [...] me danno pochissima noia, a me basta che Messer Bindo e Messer [...] mi [...] quella affezione che meglio mi [...] basta però [...] [...] a dirvi se non ricordarvi che sono qua e messer [...] drò vi contenti e guardi di male.

Da Roma, adì 5 di febbraio del 1546

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma

23 febbraio 1546

Onoranda madre

Io mi trovo per rispondere a una vostra, alla quale non feci per sabato passato [.....] per non avere avuto tempo, lo farò adesso per quanto al bisogno. Ricevetti contratti e procure mi mandasti, delle quali mi servirò al bisogno, e di quello che seguirà vi darò avviso.

Le bassette [.....] chiare servono per pagare li 10 scudi che doveva al grisello Averardo [.....] e che li riscuote Giovanni Battista Serristori, siano pagati.

Io non posso starvi a dire altro per non aver tempo, che sono 7 ore e ho da finire insino a dieci, e non posso perdere tempo, anche quando è per lo scambio di Averardo, che oggi ne ho lettere d'Ulma, dice che sta benissimo e vi si raccomanda [...].

Di Roma addì 23 di febbraio 1546.

Vostro figlio Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico da Ulma

20 febbraio 1546

Magnifica e molto Honoranda madre

A questi giorni ho ricevuto una vostra che tanto m'è stata cara, quanto le cose bene care, ho piacere che voi istiate in buono essere tanto quanto non potrei esprimere, che per grazia di nostro Signore, tutti riceviamo meglio che altri meriti, non si converrebbe che sia in buonora, Dio voglia che non ne siamo troppo ingrati. Noi dal canto nostro ci andiamo mantenendo sempre gagliardamente, è vero che ormai questo nostro carnevale (ormai) magro affatto di ogni spasso che sia in buonora voi costa che sarete piacevolmente ricompensati per noi che Dio ne dia grazia che andiamo a questa pasqua tutti con gloria sua e del ricordo e avvertimento che infra[.....] (.....) del caso mio tanto buono e tanto amorevole io non posso se non ringraziandovi promettendo che non ne mancherò amore alcuno a l'entrata di questa quaresima poiché, o per inglorianzia , o, malignizio mia che non la saprei chiamare altrimenti lo ho a finito infino qui Dio me lo perdoni e a voi dia buono merito di

così cristiano infino cui prego a perseverare in fare e far fare però perché (..) mi (.....) così granfallo che potrà conoscere se ne ho bisongnio che tutto sia in nomine iddio.

Dispiacemi delle gran brighe vostre, e che Antonio si porta salvaficamente con voi come [ci fa] errore (..) e me ne dispiace pure poi e di tal natura e ringra[.....] (.....) e non lo ha fatto (pigliarsi) per tanto, in pace forse muterà talvolta oppinione che (..) ne sia grazia vorrei possonsi allegierire tante brighe e mi spiace che però non lo posso fare, pigliate per ora questo mio buono animo quale non sapria essere migliore. Da Cencinino intendesti tutto quanto era pagato. Fino che ci conducemo qui in Hulma dove come vi dissi siamo assai come da medesimo e dentro di otto, o, X, giorni pare partiremo e ci discosteremo gagliardamente. Sic(c)ome dicono andremo a Francoforte vedremo che sarà che intanto tutto piglieremo principio.

Voi mi richiedete che io vi avvisi se ci veniamo di costa buone nuove, e perché io penso pure dare nel sengnio di quello che desiderate e che cosa intendere vi dico che e mi pare sempre avervi dato buona speranza sendo sempre stata tale la mia hoppinione quale però non manca punto anzi si è da qualche giorno in qua aumentata tanto che passo a dirvi che stia lo aver ciò di buono animo perché pare ce ne sia quale si causa non dico cosa per costanza perché invero non lo possa fare ne inteso in altri per i quali non sendo altra convenienza restandovi per questo che pure assai e quando io intenderò altro da dire non ve ne mancherò, altro non ho da dirvi, che d'altre nuove sentendo poco, o meno. Eccì la morte di un fratello di (Le..) a Trento, questo era soldato di gran qualità e in prestanza che è dolto a tutta questa corte e massimamente al principe e dorrà anche a cotesto perché era molto di sua Eccellenza, idio lo perdoni e pregandolo che a noi tutti conceda la grazia sua. Farò fine raccomandandomivi quanto posso e a Antonio similmente, a Messer Bartolomeo si farà costi scrivere, quanto a me vi raccomando infinitamente. Di Ulnlma alli XX di febbraio 1546.

Vostro figlio Lodovico Serristori

Alla molto Magnifica Madonna Alessandra
Antinora de Serristori e madre onoranda

Fiorenza

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico da Ulma
26 febbraio 1546

E sono con pochi giorni che io vi scrissi, che no mi resta che dirvi con questa la quale fo per buon uxo (uso) perché non passi posta senza mia. E il non ci essere di poi di costa lettere, fa che non vi posso dare qualche buona nuova, (corretto) come io spero possiate far, di buono piacendo a iddio, ma saria facil cosa che a me non toccasino queste calze, se ne intende lor nulla, fatecene anco voi parte. (..) stiamo bene, e per la partenza nostra da Francoforte, anco sta di così dio l'asse (sia) seguire il meglio.

Penso se non con questa con la prossima altra si manderà costa procura perché in su questa pasqua, sarà forse tempo da intendere ne la pace con lo Berardi, che a dio piaccia, che ne sia quello e più a util(e) di tutti, credo che sendo per Lorenzo Berardi, quella gentile persona che è, non farà per cortesia, molto difficulta, che addio piaccia, acciò che si possa tentare qualche modo (di cancellato) per poter (aggiunto sopra alla riga, io) venire costi insieme con mio padre, e vedere e far reverenza a duoi avanti segua altro che me lo faceva più lungo e più dif(f)icile, sia fatto, non di manco la voluta (volontà) di dio, col quale mi contenterò come si sia, e contento quanto più posso, mi raccomando e vi prego, a fare in sorte che io abbia aiuto, per intenderci con dio tanta grazia che mi perdoni e in advenire mi guardi da tali inconvenienti, che a voi sia compiuto ongni vostro desiderio, di Hulma alli XXVI di febbraio 1546.

vostro ubbidientissimo figliolo Lodovico Serristori

se bene si che assai prudente che non occorre ricordarvi che teniate in voi quello che vi scrivo della tornata nostra, di manco (...) mio (debito) non voglio tacerlo però infino che la cosa né sentita pubblica, se piacerà a dio che succeda per altri potete farcela e dinciono, mi vi raccomando

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico a Alprun

27 febbraio Magnifica e onoranda madre

Vi scrissi da Alprun, l'ultima mia dandovi nuove di noi altri di qua e di che passava in questi paesi, e ora che siamo qui a Ulma, come vi dissi che faremo, non voglio che questa venga senza che intendiate del poco che di qua mi nuova, noi come dico persino da Alprun con buona prosperità di tutti e dello ambasciatore massimamente, che si porta da paladino andando sempre di bene in meglio, per la grazia di Dio. Ce ne veniamo a questa volta, dove entrano cinque giornate, e lunedì ultimo arriviamo tutti di bonissima voglia, con tutto che al camino fosse passato con qualche poco

disagio, ma per grazia di Dio ci accomodiamo tutto in sorte, che venga che li si metta piedi a tutto vivendo alla grandemente, il che mi fa talvolta gioire l'animo quando vedo mio padre, tanto prudentemente governarsi e andar [.....] a quelli inconvenienti dai quali infiniti altri non si sanno difendere, e ne piglio piacere infinito, come dovete far voi ancora, comportando (sopportando) un poco di dilazione facilmente che potete sperare di averlo più prospero che mai; qui ne fu assegnato molto buono alloggiamento, tal ch  desidererei ci stessimo di molti giorni, essendo una terra molto bella e poco dimostri si potr  migliorare, non si intende certezza se fermeremo lontano, presto si doveva intendere e lo saprete. Vanno tempi bellissimi tanto che per ventura ne pongono a cotesti di costi, di gran lunga, i [...] non mi paiono altrimenti che quelli che corrono costa; e per ostacolo abbiamo queste stufe che sono una santa cosa, in modo che si va pensando dove costa se ne potr  accomodare una alla tornata, quale desiderate tanto quanto cosa nessuna altra, e se questa cosa qua va in tutto assetto come oramai in buon termine, al peggio non dovr  mancare, che tutti siamo consolati, [...] che vi dicevo star duri a venire nella devozione di sua maest  finalmente si lasci  andare fuori detti, molto maggiore colpo altri e cos  tutto questo, persi due, siamo a composta, mancano Sassonia e Assia, tanto il langravio, perch  a questi giorni si sono date bonissime provvisioni di mandare gente al re dei romani (Ferdinando fratello di Carlo V) e dalla regina Maria (sorella di Carlo V, regina vedova di Ungheria) non mancano a provveder di tale e no(n) avranno rimedio; in breve andremo nella nazione di sua maest , apparendo che dio ha manifestamente ha preso la protezione di questa impresa, come cosa giustissima e questi tempi tanto straordinari in questa provincia appaiono pur miracolosi e questi tedeschi giovani eredi se ne segnano e stanno tutti allegri poich  sua maest    tanto misericordiosa, poich  queste cose sono opere composte, si parla di mandare l'esercito in Sassonia e (in) quei luoghi l ; non credo che la corte abbia a muover di qua, che dio lo voglia.

Altro non saprei che dirvi, attendete a star sana, soprattutto vivendo di buona voglia perch  ne avete causa a tutti noi, poich  stiamo molto meglio ... dio vi dia buona sanit  e ne guardi tutti dai mali incontri, di Ulma, il 27 di febbraio 1546

Vostro figliolo Lodovico

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo da Roma

5 marzo 1546

Onoranda madre

Sabato passato vi scrissi la mia ultima, da poi mi trovo la grata vostra del 26 del passato che per la quale gli farò breve risposta.

Ho ricevuto la camicia, asciugatoi e cuffie mandatemi e le ho avute molto care, ma queste cose non bastano, che mancano, essendo d'altro bisogno delle camice e al quanto come dite e alquanto grossa e possa esser assai più sottile voi mi dite che non volete aver altra tela, che di questa sorte pazienza io vorrei che voi me ne mandaste delle altre che fosse nemmanco 7/8 più sottili e fosse per esso.

Delle cordelline di Suor Laudomia no(n) va (vi ha) ragione di ritrovarle, perché ho domandato e non vi è nessuno che sappia niente in casa di Girolamo Ubaldini come mi dite, però bisogna che abbia parenti che ci pensi.

Io ho inteso come voi dite che vi trovassi, poche sere fa a cena a [.....] che dite intendete nuova di me e vi disse, dite, tutto bene a circa le faccende, ma solo dite vi accennò che poco troppo leggero nello spendere e vi disse che mi avvertissi e stessi più soggetto a messer Averardo Zati che io non fo, e che tutto il mio bene a(h) da dipendere dagli altri e non accade questo; mi diciate che lo conosco, e circa quanto fatto mio sforzo, vi prego di grazia mi diciate chi è stata, per quanto tal persona che vi ha riferito questo e non ho hauto da manchare perché non mi pare vi abbia detto se non bene di me, e così dite ancora vi ha detto che farei molto meglio a lasciare andar quelle donnaccie, in per mia non è possibile spodistarmene affatto, e poi dello spendere, potrei certo fare con spendere meno ma sono di questa naturaccia di voler bene vestire e calzare, ma in altro che in quelle due cose, non nessuno mio danno perché vi prometto mio fe mia madre, che non gioco niente, e che mi sia di danno non spendo o in altro spendo, in questo che vi ho detto circa lo stare io un poco più soggetto a Messer Averardo (Zati), me ne sforzo come vi ho detto, in comandamento lo farò, tanto più e di grazia mia madre, ditemi chi è, quando (è) stato che vi ha detto quelle cose, con la prima vostra.

Le scritte di Messer Francesco prescianese, mandatomi come per lettera vi dissi ricevetti, ma non bisogneranno che sta meglio assai e penso guarirà che così a (...) e a dio piaccia.

Intendo come voi avevi lettere d' Averardo (...) e io ne ho (.....) (.) sono del 16 passato di Ulma e non se sa ancora niente, anzi e dicono di questa cosa lui me ne grida e dice non sapere cosa alcuna, e se (.....) meco (....) vi (.....), in altri d'(.....) dappoi essere rinato la e (.....) l'annona e dovrà presto essere di ritorno, che non penso mai di veder quella ora, con la qual mia (....) certe lettere per Cardinali fra le quali, una andava al Reverendissimo Carpi, la quale detti, e mi disse che presto sarà costa, e che credeva al certo necessaria di qua, che così andrà se a dio piaccia, se ne sapete niente, di grazia ditemelo.

Altro non ho da dirvi se non raccomandarmi vi, pregarvi che vi ricordiate di me, e idio vi contenti.

Da Roma addì 5 di marzo 1546.

Vostro figlio Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma

19 marzo 1546

Onoranda madre

L'ultima mia fu per Agostino Procaccio, quale dovete aver avuta, che vi dicevo la ricevuta della camicia e degli asciugatoi, mandatimi, e ne sto aspettando delle altre, ma se saranno al solito, penso potrò aspettare, vi prego se non lo aveste fatto di farlo, perché ne ho bisogno.

Quando avete nuova alcuna da Averardo, di grazia fatemene sapere, perché che oramai dovrebbe pur comparire, che a Dio piaccia sia presto, che quella ora non credo mai veder di intendere suo arrivo da lì a qua.

Sopra il prescianese non accade altro, sta bene e si comincia a levar.

E non mi occorrendo altro farò fine pregando dio vi contenti. Raccomandatemi a Antonio e dategli che mi scriva per quelle faccende.

Di Roma, addì 19 di maggio 1546.

Vostro figlio Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo da Roma

3 aprile 1546

Honoranda madre

Io mi trovo per rispondere alla vostra del 27 passato, (.....) al solito con piacere, alla quale, non li scade far molta risposta, vi dirò brevemente quello (che) mi occorre.

Dio (sia) lodato, io sono del tutto guarito e mi sento assai meglio, che prima mi pare di questo poco di male sia stata la salute mia, e tengo per certo che se non avevo questo poco, adesso questa estate l'avrei fatta male pure mi pare essere andato bene. Io sono, sto certo benissimo (.....) niente non mi mancava, che così Messer Bartolomeo aveva com(m)esso ai servi e scrive che conosco pure che mi vuole bene e nego (..) (.....) che agio (.....) quando era malato non l'interveniva quello che a

me (.....) (...) andato andare e me Messer Bartolomeo ci viene continuamente, e quando è segno che si contenti del mio fare che ne sono molta insoddisfazione e pensate che su avendo (.....) tanto (....) (....) li (.....) di me m' ingengno , dico (mi) piacerli in tutte le cose e mi parre contentarlo ancora più assai che non facevo per via che di tutto, e idio ne sia (lodato). E presto penso avervi a dar qualità buona nuova che così addio piaccia, seguirà intenderete.

Intendo come dite che Ser Papino vi avrà detto che il Garetto gli scriverà d'aver spedito la spedizione per pigliare il possesso della Cappella di Meleto, e che l'aveva data a me della quando io non ne sono avvisato qua, col detto Garetto e dottori che non voglio che si scrivesse in ogni modo, lui mi ha detto che non scrivesse mai questo però, Ser Papino trova coteste girandole, e non fa bene, ditegliene, di grazia, mi ha di poi detto che l'ha mandata, che così avrò caro intendere.

Delli (danni) della biada e grano presto ne intenderete qualcosa.

Voi dite che io vada a vedere il (....), per presente vostra, io vi dico che no l'ho fatto per presente mia e manco lo farò per presente vostra, e questo me ne (é) perché costoro non se ne contentano, e non se ne può, ne parlar (..) niente e non si (.....) (....) ne se è in ciò, o morto, idio l'aiuti, c'è animo che non sia più in questo mondo, per di molti nel modo del procedere, che faranno quelli superiori, quando se ne ritrae, però perdonatemi se non lo (.....).

E circa le camice e altri pa(....), non ve li voglio più ricordare, se non che vorrei mi mandaste due asciugatoi grossi, da (piè), così 4 di quelli piccoli, da stropicciare il capo, e più de gnienne solleciterò, mandateli a vostra comodità; dei capperi ho inteso la causa perché non me ne mandate che come dite, per questo anno, avrò pazienza. Io ho fatto la raccomandazione per parte vostra, a Messer Averardo Zati (duplicato) che la vostra la ebbe che (lessi) (e) detti io per avvisare.

A Giovanni Pandolfini si è fatta l'ambasciata per avvisare e non ho altro da dirvi per adesso, se non raccomandarmivi assai e per ricordarvi che io sono qua, qualche volta sono solo.

Questi del Caccia mi sono venuti a trovare e mi dicono che voi vendesti loro le (ri)(.....) e gelosie e adesso S(uor) Flaminia, al saldar con loro, dice che sono sua, però ditemi quello o da fare che bisogna (..) lasciar loro le gelosie, e paghile a costoro o che gliene faccia dare robe avesti dall'Antella quanto prima, per d'ogni giorno mi sono intorno (....)

Di Roma il dì 3 d'aprile 1546

Vostro Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo a Pisa

22 aprile 1546

Honoranda madre

Per l'altro Procaccio, vi scrissi quanto accadeva e con quella vi mandai una lettera di Lodovico, accio quella leggiate e mi rispondessi, quello (che) avevo scrivere a detto Lodovico, quanto a quelli danari (mandati) a chiedere. Di più vi dicevo come io avrei [.....] lato che mi avessi mandato mandato la mia cappa d [.....] con tanta a (....) da farne un saio, e l'erminino (ermellino) per bandarlo. Mi meravigliai che a ciò non abbia avuto risposta, però adesso direte a Alessandro mi risponda. Tengo una vostra lettera per la quale mi avvisate, pigli l'obbligo per dugento cinquanta scudi da Giovanfilippo Lanfranchi e Lorenzo Cini, per conto di quel partito de bestiami avete fatto con Piero da Cascina. Il detto Piero è stato qui da me e mi disse che non poteva dar altra sicurtà che Gianfilippo, perché non aveva potuto avere il Cino e mi pregò che volessi pigliare Gianfilippo solo, io gliene concessi facilmente, perché mi dicevano tutti questi mercanti che lo avrebbero preso per dumila, e che è il miglior detto di Pisa, e che io ne stia sicurissimo, il medesimo mi disse Messer Niccolò Guicciardini per da lui presi consiglio di ciò, e mi rispose senza pensare, che chiami io prima Piero di non lo voler far, e che non aveva altro modo, di maniera, che a ciò non tornassi tal partito in dietro, e vedendo esser sicurissimo l' ho fatto, e vi mando il contratto, con questa, avvisate della ricevuta. Se pur non volesse Gianfilippo solo, e non vi parrà esser sicura, potete farlo tornare a dietro, il che non mi piacerebbe, perché siamo sicurissimi, pure fate quanto vi piace, la cosa è in potestà vostra, ma vi dico, benché se sapesti chi è Gianfilippo, lo fareste senza pensarvi. Altro non ho che dirvi, state sana e fate rispondere a tutto diligentemente.

Di Pisa, il giorno 22 di Aprile 1546.

Ricordatevi di mandarmi la cappa e la rascia e mandatela per il procaccio, e fate di accomodarla, di maniera non si guasti e gualcisca.

Direte a Alessandro che porti

l'incluse che (.....) a Ro

Bartolomeo Serristori

ma a Camillo, a Piera

tonio Bandini, da mia parte

e gliene raccomandi perché mi

importano, non altro.

Lettera per Alessandra a Firenze da Bartolomeo a Pisa

29 aprile 1546

Honoranda: madre (.) mi trovo la vostra e con quella una di mio padre, le quali mi sono state sopra modo grate. Ditemi per la vostra, mandarmi una lettera di Lodovico mio fratello: la quale dite aver aperta per esservi dentro la Ratificazione: per il che mi fate dubitare che non abbiate mandatomi, quella che veniva a voi in scambio della mia, perciò la lettera di Lodovico che io ho avuta vien a voi, e se viene a voi, che accadrebbe che vi dicessi averla aperta, per la causa detta, perché se era vostra, che dubito che non l'avessi a aprire, però credo avrete preso errore, e avendomi a mandare la mia (non cancellato) mi avrete rivedere la vostra, però vedrete, se così è di (farmelo cancellato) di mandarmela se non, fatecelo intendere, a ciò mi possa risolvere a rispondere a Lodovico. La rascia per il saio e la cappa e l'ermisino ho ricevuto benissimo condizionato, e sta bene. Direte a Alessandro che io ho ricevuto la sua alla quale per adesso non posso altrimenti rispondere.

Altro per ora non posso dirvi, per essere costretto a serrar la lettera, rispetto al apportator, che più non può aspettar. Dite a Alessandro che l'inclusa, subito subito io vidi perché desidera assai che sia data [.....] io non mancate di sollecitare a portarla, ancorché per la diligentia sua, o per medesima lo farà e avvisate della ricevuta.

Per l'altra mia, vi mandai un piego di mie bollette, che andava a Camillo, del che non se n'è accusata la ricevuta, però non mancherete per questa altra darne avviso. Di Pisa il giorno 29 di Aprile 1546.

Francesco Spini (.....) la inclusa Vostro figliolo Bartolomeo Serristori
credo che sia a dirimpetto a Santa Trinità

Lettera per Averardo alla corte imperiale da Bartolomeo da Pisa

13 maggio 1546

Magnifico Signor Ambasciador

Trovomi una vostra, data in Ratisbona, insieme con le belle par presi, le quali mi sono state carissime, e più mi sarebbero state care, se avessi saputo l'autore d'esse: Mi piace sopra modo intendere come per questo viaggio, vi andate mantenendo tanto bene, e vi aspettiamo con grandissimo desiderio, avendo inteso come la corte viene in Italia, che idio ce ne presti grazia. Per la vostra ho visto qual sarebbe la volontà vostra circa il Conto, però ne feci parlar all'infangato, e a

Messer Antonio Adimari; e l'infangato ha risposto volere al più dar cento scudi e a assicurarmeli a ogni mia requisizione, ma il benefizio che ha in quel di Prato, non lo vuol dare a patto nessuno.

L'Adimaro ha of(f)erto per l'ultima novanta scudi assicurandomeli a mia requisizione, e di più, vuole rinunciare ad una cappella, che rende sessanta scudi, dopo sua morte, mettendovi sopra una pensione di dodici scudi per un suo nipote. Quanto al primo cioè al' infangato, vi dirò il parer mio, il quale è che tal pensione si troverrà ogni volta che avrò andar fuori facilmente, e però tal partito non fugge, di poi egli è molto giova, è facilissimamente potria viver più di me, il che mi dà molto (di)sturbo. Quanto a l'Adimaro, ancora no(n) mi pare da darlo, e la ragione è perché il suo partito e mi non di quel del' infangato: e così sia ve lo mostro perché egli vuole dare solo novanta scudi, e l'infangato cento. Voi mi direte (che) egli vuol dare ancora quel benefizio, che rendeva presso a cinquanta, io vi rispondo che quel benefizio non a tocca a de romantia a lui sendo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, ma tocca a dare al Duca, il quale non ve lo darà più, per questo partito che sento: e a Messer Antonio si farebbe piacere, far sì con Sua Eccellenza, che egli lasciasse rinunciare tal benefizio a una persona che gliene desse dodici scudi di pensione, per quel suo nipote, dopo la morte sua: e di più vi dico che detto Messer Antonio ha offerto a altre persone tal benefizio, con quel carico, (perché cancellato) di quella pensione, e Ser Papino è stato uno di quelli che tentò d'impretar da Sua Eccellenza tal renuntia: e non la ottenne, perché dice volere con tal benefizi, gratificarsi suoi amici e servitori: (in cancellato) e però vi concludo che questo Messer Antonio, ancorché e paia che egli faccia miglior partito, che l'infangato, in fatto e in verità, poi non è così, perché egli vorrebbe dar un benefizio, che non è suo, e che (non cancellato) voi lo avessi a chiedere a altri, e in questa cosa guadagnerebbe dodici scudi di pensione, dove e lo avrà a renuntiare, forse a qualcuno, ciò è a chi parrà a Sua Eccellenza, senza pensione alcuna: tanto che questo partito è meglio che quel di sopra, solo perché egli è più vecchio. E come vi ho detto a me non ne piace per adesso nessuno, ma se pure s' a vessi a far, a me soddisferebbe più quel di Messer Antonio, che non l'altro, solo perché è vecchio. E il dire e non se ne cava se non venti quattro scudi che non l'ufizia come sono io: vi rispondo che mentre io ha studio, se ne cava qua medesimo, che se io l'ufiziassi, che così dice ha ordinato Sua Eccellenza, secondo che mi dice qui Messer Clemente Rucellai, canonico, ancor egli ciò, e che il Duca vuole che i canonici che saranno qui a studio, tirino medesimamente le distribuzioni, come quelle che l'ufitiono. E per tutte queste cose non mi parrebbe da curarsi ancora di farne partito, massimo non sendo tali partiti che l'uomo non possa sperare di trovargli spesso. Tutto questo ho voluto dire a ciò abbiate più interamente la verità della faccenda, dalla quale possiate meglio giudicare, quello sia più a proposito di far, e ancorché io dica parermi (da, cancellato)che non sia da (dare, cancellato) pigliar alcuno di questi partiti, quello mi parrà e più

utile e più honorando e più a proposito mio giudicherò, che giudicherete, sia da far noi, e sopra il giudicio e volontà vostra, al tutto mi (riposerò), perché ho che assai meglio, saprete voi quello sia l'onore e util(e) mio, che non lo saprei io, però scrivete precisamente la volontà vostra, che tutto subito manderò ad effetto. Avviserete ancora quello vi par dell'andar a in Firenze, in habito, che già si avvicina il tempo di ritornarsene, però non mancate per la prima darne avviso. Io attendo alli studi al solito, e mi ingegnerò di non perdere il tempo e i danari, e far si che, in parte abbiate contentarvi di me, e tal contento sia in parte pagamento delle continue fatiche che durate e avete durato per me, le quali desidererei, quanto cosa che possa desiderare, ormai finissino, per ciò che ormai sarebbe tempo, che voi cominciassi a starvi a casa vostra, e godervi questi anni che vi restano, più riposatamente e più allegramente che potessi. E per non aver altro da dirvi farò fine, pregandovi mi raccomandiate, per infinite volte al Concino, State sano. Di Pisa il giorno 13 di maggio 1546.

Vostro figliolo:

Bartolomeo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Ludovico ad Alprun

23 maggio 1546

Honoranda madre, io ho ricevuto due vostre di un medesimo giorno, l'una per via della posta, e l'altra per il vetturale, che per questa farò risposta a tutte e due altre (ogni). Io mi tro(vo, corretto sopra) assente di Lione, per la causa n'intenderete, però non potei parlare al vetturale quando arrivò che sono; secondo mi fu scritto di Lione, 4, o, 5 giorni, ne potessi veder la qualità dei muli ma scrissi a Giovanbattista Rustichi, nostro parente, e lo pregai, e facesse vedere e informavisi, quanto a vendersene, potrei cavare, mi ha risposto quelli non essere cosa molto eletta, che quando se ne cavavi, so io, 60 scudi, sarà più che quello gli sono stati stimati, e mi consigliò, che avrebbero miglior vendita di costa; son certo li avrà mostrati a molti, a più d'uno, e persone se ne intendono, secondo mia scripsio e massimamente, che Domenico di (Averardo), è molto suo amico e persona che se ne intende molto, ora poi che qua non è a proposito venderli, come vedete ho dato l'ordine di rimandarli in costa, come mi ordinaste e faremo il più presto si potrà, provvisti delle some, al fine non stiano nella spesa, e se stavo a Lione, già ne avevo provvisto a loro, non mancheranno, e visto che il vetturale se ne debba tornare con i muli in costi, non mi è parso da lasciare riscuotere a lui le vetture, per le spese che avrà a fare per il camino, (dirò) gli avevo dato scudi 18, e lui dice averne

spesi circa 14 e mezzo che e mi torno a quello è l'ordinario, salderete seco voi di costa, facendovi rimborsare di quanto avrà in mano d'avanzo lui, se mal si contenta del camerino al possibile, secondo mi scrisse il rustico per le cause, che da lui intenderei se io gli avessi potuto parlare, mi sarei dolto con il camerino, delle poche cortesie che ha usato, fatelo voi con quel di costa, quando se ne torni lo raccomanderò al sopradetto Domenico di (Averardo), e penso ne sarà molto meglio trattato e ve ne avvisasse. Voi avevi ricevuto la rettificazione, che ne ho piacere e l'avrete mandata a Pisa a Messer Bartolomeo. Voi dite che io non mi contentai e che ve ne dispiace, io certo ve lo credo e ancora dispiace a me di non avere mai avuto causa di contentarmi, Dio lo salvi, pazienza, ne vi voglio (in)fastidire, con giustificarmene e farmelo capace che so che vi sarebbe più fastidio, che altro, io non ebbi certo mai causa, ciò lo so che mi so che più a nessuno, quando, se sia mai, che vi potrò parlare, vi farò forse conoscere che non ho mai avuto causa di quietarmi, e me ne dole fino all'anima, ma bene molto più [.....] male, avere tenuto e tenere voi poco soddisfatta di me, il che quando ci penso [... ..] quasi (h)anno (.....) che d'operazione massimamente, parendovi a tutti che io dica con la bocca e non passino più dentro, e io so bene e lo sento che effetto mi fa, e se voi esaminerete bene tutti i travagli che io vi ho dati, sono a me stati forzatimi forse non vi parrà, non ne posso meglio, ma che come vi dissi, da prima aspetterò essere costi, alla presenza di tutti due ma se da me avreste mai travaglio, o, dispiacere, nuovamente sono forzato a fargli sapere un' altro nuovo accidente, che non meno vi affliggerà di dispiacere a tutti quanti li altri, o dio (perché cancellato) a che disgraziata fortuna sono io sottoposto, tutte mia (....) doppio errore fare, e avere il male e affliggersene, pazienza. Messer Marabotto Rustichi vi porterà questa e vi farà sapere uno sgraziato accidente advenutomi, di che lui vi dirà il particular, che il suo Giovanbattista, ciò gliene scriveremo, io vi prego non ve ne date dispiacere che e pure una disgrazia, mescolata con le altre, che a ongni ora possono adivenire a chi vive, a me e alla venuta sgraziatamente e senza potervi fare io altro, che non credo mio padre e mia fratelli, mi avessino visto molto volentieri, ne ancora non altrimenti mi avessi fatto da tenere per onoranda madre, che non ci è rimedio, e perdonatemi tanti fastidi che vi do continuamente, che io ve lo chiegno (chiedo) umilmente adirizo (indirizzo) questa a Messer Marabotto, perché lui vi possa far capace della innocenza mia, scusandomi e rimostrandovi che io non dovevo fare altrimenti di quello ho fatto; a mio padre ne ho scritto, e fatto scrivere talmente, che sebbene un tale accidente gli arrà di me, penso in questo caso non si malcontenterà. Intenderete quello lui delibera che io faccia, io sto bene e a animo posato.

Vi ringrazio quanto io posso, dei trenta scudi, in circa (aggiunto sopra), avuti promessi a Gualterotto e della rascia mandatami, e se un giorno mi sarà prestato tanta grazia di potere mostrare con le opere, qualsiasi cammino mio, conoscerete che io non sono forse di quella sorte, che voi vi

prometto pazienza, voi mi dite (.... ..) più (una animo cancellato) animo a una cosa che a un'altra, che io scrivo pensando da me a qualcosa senza (in)fastidire voi, oramai più io non so (aggiunto sopra) a che voi pensate che io abbia più animo, ne intendo molto bene questa metafora, ma se io pensassi a quietar mio padre e tutti e non raddoppiar (il bene cancellato) il mal contento, di me (aggiunto sopra) (mia cancellato) tanta è la voglia che io ho di soddisfare a lui, che io certo mi sarei già risoluto, e già gliene arei scritto, e pensassi che non li dispiacerà, e basti circa quello, se voi intendete più una cosa che altra (.....) li lamenti chiaro e io farò il medesimo, e fatemi pure sapere se cosa nessuna ci è che io impiegarmi per conentarvi (..)

Io sto bene, che una piccola ferita va guarendo, senza altro mi vi raccomando quanto posso, Alprun alli 23 di mag(g)io 1546.

(Vostro) figlio Lodovico Serristori

Lettera per Averardo alla corte imperiale da Camillo da Roma

24 maggio 1546

Honorando padre,

Dappoi una ultima, mi trovo una vostra delli (....) passato, alla quale farò per questo a quanto fa di bisogno risposta.

Io vegho quanto mi scrivete, e mi dite non volere entrare (....) in una disputa la qual cosa non vegho anche io, perché non è ragionevole, e mi dite che vi pare in questo tempo che sono stato al banco, in Roma, infrà già tanto tempo non habbi ancora imparato a far di conto, e dite che mi bisogna per mio vestire 50 scudi l'anno, (in manco), mi dite di queste ragioni non si fanno così, perché bisogna (.....) l'entrata con l'uscita, e che ogni anno avanzi qualche cosa, se havessi avanzar bene uno scudo, la qual cosa non si può fare, perché avendo io 25 scudi l'anno, non è mai possibile possa far questo, perché se considerate bene le spese che mi bisognono, voi verrete dove me (mi verrete dietro nel ragionamento) e vedrete che il conto, che per primo, m'è (stato) fatto vi tornerà. Circa il dirmi voi che io spenda secondo la provisione, ne la possibilità mia, quando non è possibile perché prima andrei in ordine, non punto da par mio con 25 scudi l'anno, quando stessi senza cavarmi alcuna voglia, la qual cosa non è possibile, che sapete bene quanto io pesi e chi io sono (..) che non sono di tal natura da far questo, perché in prima voglio andar vestito da par mio, come vegho questi

altri giovani dei banchi, mia pari, i quali sono tanti, e di poi si voglia praticar con persone, bisogna qualche volta spendere uno scudo straordinariamente; però voi vedete io sono a Roma, che se a un tratto mi fo una cappa, un saio, un par di calze e un giubbone, vedete quello spendo, che a farli bene, semplicissimi, non bisogna (spendere) mancho di 20 scudi; ora voi vedete che poi bisogna stia uno anno avanti, mi facci mai niente, e di poi c'è la vesta per il banco (..) a punto saria colta la misura al giubbone, per vestirmi una volta l'anno; e questi panni bisogna mi servissero per l'estate e per l'inverno, o vedete come questa cosa può stare, lo voglio lasciar considerare a voi, che so benissimo conoscete che vi dico quello che è; ma voi fate come fanno tutti li padri, che molto bene vogliono conoscere quello fanno, avanti veghino far cosa alcuna, a me non pare chiedervi cosa alcuna che voi ve ne avessi a (discostare) a chiedervi tre o quattrocento scudi, dicendovi che questi mia maggiori me ne presterrieno infino a mille e mi compriano mio uffitio, quale mi renderia 150 scudi l'anno; sapendo (tutta)via che stando sicurissimi, facendo il contratto dello Uffitio, in modo che non potessi levar frutti alcuno, fino a uno termine, che si fussi levato da (...) tutti li debiti che vi (...); e si può far procuratore voi che senza voi non possa mai vender io, ne farne contratto alcuno e che voi possiate fare tutto quello (.....) senza me e che a nostra posta possiate venderlo; e si può far ancora una cosa, (in) caso che voi non vogliate sborsare danari, possete mandarmeli imprima e direi che, o compero l'uffitio, forte (di) quelli danari hauti da voi a compera d'esso, et ve li posso rimandare (...) a risico (in) caso quella persona morissi di guadagnare quelli ancora; però pigliate quel capo in parte, che possete sicutamente (.....) mio perché è come li dessi in deposito, qui al banco, ne più ne manco a me, non pare domandarvi, ne havervi domandato 1500 scudi, come voi dite per la vostra, che quando lo facessi non saria ragionevole, ma 400 so che non vi daranno tal fastidio, che non possiate farlo, però mio padre non mi mancate che questa sarà la salute mia; in per mia mi farà pigliare un poco d'animo di star col cervello fermo a bottega, e con più amor le faccende l'uomo fa, quando si vede haver fermo il piede in qualche cosa; o mio padre se voi considerassi bene il termine mio, voi non mi diresti di no a questo che vi domando, perché voi vedete io sono qui nel grado, sono onorevole, e mi pare dar tal cose di me a questi mia maggiori che non si possono doler di niente, e non si do(l)gono secondo quel poco; quel poco conosco, anzi si lodono, e questo mi par di vedere per esperienza che ogni giorno mi cresce faccende alle mani, e questo mi par buono segno, ora pensate mio padre, dappoi che animo (...) mio a trovarmi primo grado che sono onorevole come nessuno altro, che ne sia in questi banchi di mia pari; e dappiù haver a spendere 100 scudi in tre anni, che non bisognaria uscissi mai di casa e non mi lasciassi mai vedere dagli altri giovani, ne trovarmi mai con loro; però mio padre, io vi prego che vogliate (.....) adesso che fra qualche tempi, come dite, sarà forse in modo che potrò aiutar voi, sapete pure che

come un giovane comincia a far niente di debito, che mai più si può (...) (.....) rimediandoci voi; siate causa della ventura mia e se ci pensate un poco troverete che la sta così, però pensateci e risolvetevi a (..) che vi dico che non ve ne può venir se non bene. Io non voglio entrare in dirvene altra cosa, io benissimo pensandoci (troverete cancellato) vi risolverete a quanto, vi prego a far quanto prima.

Io intesi da Messer Giovanni Pandolfini come voi alla vostra partita lasciassi qui con missione a Messer Luigi Rucellai che parlassi a Messer (Averardo) (addi cancellato) (..) che volendo per sua mogliera, la sua putta, che liene daria ora; noi fummo dietro a Messer Luigi un monte di volte, dappoi vedemo che lui ci dava (solo) buone parole. Ci risolvemo a parlare con Messer Paulantonio de Soderini, e lui rispose, quello che lui per una sua, che sarà con questa, vi debba dire (...) farsi a Messer Bindo (Altoviti), et operare seco insino voi hiene possete far parlar a sua Eccellenza e a Messer Ottaviano de Medici e veder se per questa mia (casi) si può far niente, che di grazia non v'è ordine e io aro caro d'intendere giornalmente quello si fa. (....) mandatovi per il passato per il prescianese (Marco Bracci) si dettono tutte e lui, mi dice avervi scripto più volte, e si meraviglia non le habbiate mai hute. Io li dessi quella che ultimamente mi mandasti e se me ne darà risposta sarà con questa così (come) la (lettera) di Monsignor Reverendissimo di Gambara.

Io ho inteso che voi scrivete spesso a Monsignor Reverendissimo di Carpi (....) le havete mandate a me, e vi prega che di grazia, danno (....) se quando li scrivete, le indirizzaste a me e diciate come sono vostro figliolo, che lui mi conosce per persona dalli alton[...] (..) e (....) mi conosce ancora per vostro figliolo, però di grazia fatelo, e per questa, non ho da dirvi altro, se non raccomandarmivi e di pregar il dio vi vi tenga in sua buona grazia (....) guardi (.....) li dia quello tanto desidera.

Di Roma il di 24 di maggio 1546

Di fretta

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma

1 giugno 1546

Honoranda madre

(....)

fa non ho vostra, ne vi ho scritto, per non mi essere occorso e la presente farò solo per farvi presente delle non molte buone nuove che tengo di Lodovico, mio fratello, che forse ancora potria essere le sapessi. Ieri arrivò qui uno corriere di Lione, senza lettere e mi venne a parlare e mi ha detto che Lodovico aveva ammazzato uno Baccino Berardi.

In questo modo, sendo questo Baccino, e facendo alla palla, pregò Lodovico che fussi contento di volere tenere una (.....) e segnar tutte le palle che si perderanno, lui disse si bene, e così fece da poi come ebbe detto Baccino di (.....) andò da Lodovico, e domandassi quante palle aria (avrebbe) perse, lui li rispose, li disse ponghiamo (poniamo) il caso X (dieci) manco non, ho segnato se non 8, e me ne manca a segnare dua, e così le segna, Baccino venne in collora (collera), di parole in parole dette una mentita (spinta) a Lodovico, Lodovico vede quello e mette mano in su uno pugnale che aveva ac(c)anto, e va alla volta sua, essendovi qui persone e non lasciorno far niente; e così stando quello Baccino li dette ancora uno stiaffo.

Lodovico che ha, la parte sua di collora, vede che quivi non v'era ordine a far niente, e volendo far atto di gentiluomo suo pari (lo cancellato)[.....] Baccino (...) sarai omo da bene tu ti amazerai meco, quello Baccino li rispose che li dovessi bastar quelle (la spinta e lo schiaffo), Lodovico se ne va a casa così ingiuriato. Sendo in Lione Messer Antonio Berardi, omo dabbene certo e soldato valente, zio di quello Baccino, voleva veder da conciarla, e vassene da Lodovico e domandali, in quelli belli modi che può, se voleva assettare in modo alcuno; Lodovico li rispose, e disseli (a) Messer Antonio: vostro nipote mi ha tolto quello, che ne lui, ne voi, ne nessuno omo del mondo non me lo può restituire, però lui sendo soldato, sendo gentiluomo, come credo si farà amaziar meco, che altrimenti non la voglio assettar, veggendo infatti, quello Messer Antonio, che Lodovico non ne voleva far niente, e con l'effetto, con l'onor suo non lo posseva fare, andò da suo nipote e disseli: Baccino qui e non se altro ordine, o guardarsi o amazarsi seco, allora lui li rispose che si voleva amazar seco, così fu detto a Lodovico, e ognuno accettò; e così dopo (....) un giorno, che fu mercoledì, fece 8 giorni, che la mattina a non so che ora deputata da loro si dovessino trovar in banchi ogni omo con la sua spada, e così restorno. Venne il giorno deputato, tutti a dua si trovorno li bene armati, già in maniche (.....) e spada e pugnale e così come si vedono, ogni omo andò alla volta dell'altro e tutti cacciorno mano e quivi si tirarono da 8 o, vero 10 colpi che non si fec(i)ono male alcuno; (.....) Lodovico li tirò una stochata, e li cacciò la spada in bocha, e passogli il collo, e subito cascò morto; dicono Lodovico si trovi in non so che casa, di questo (.....) tanto che fu salvo. Il dio la dato, così ve la conto, come me la disse, il dio voglia che la stia così, che stando così non ci saria quasi male alcuno, dappoi che il caso è seguito, e altro non ho da dirvi; se no vi ricordo

delle camicie, che adesso siamo nell'estate, e bisogna mutarsi, più di una camicia la settimana, però di grazia, vi prego mandarmene e mi vi raccomando, il dio ci salvi dal male.

di Roma il di primo di giugno 1546

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo da Roma

12 giugno 1546

Honoranda madre

Io ho, (.....) la grata vostra delli 3 di questo (mese), per la quale ho visto come dite che avete lettere da Averardo, il quale vi scrive che ha auto lettere di qua, da Messer Giovanfrancesco Fiori, che ha pagato li denari, imperò fa che vi dice che lui me li assegnò, ma che non li ho riscossi, se non pochi giorni sono, e non me li è rimessi, per trovarmi io in una grandissima necessità, che se non fussi stato quello, non arei usato quello, e avevo d'animo, avanti che da altri ne avessi nuove, di uscire di una certa mia facenda e di rimetterli, ora non l'ho possuto fare; di parte detti ne ho pagati qui 20 scudi, a questi Griselli, per conto di Messer Prospero, però dico sta (a) voi ve ne rimborserete, che quando arò comodità non mancherò di renderli indietro, il restante dappoi che volete che sia così, che mai in tempo di mia vita habbi aver niente da casa mia o tutti li altri sono in contrario; pazienza non ostante che non ho auto mai da voi e da mio padre, uno maledetto quattrino, non ho mai ancora possuto (.....) (....) (..) camicie, pazienza, da poi che così vuole chi può, io comincerò a far un proposito in me, di non haver mai a cavar niente da voi, e con quel poco che guadagnerò e con il poco (che cancellato) eredità che arò, m'ingegnerò di vivere meglio potrò, da poi che vegho, che un tratto ritengo dua quattrini, aspetto a quello vegho fanno li altri, e si comincia a dir che mi voglio perder mio padre e mia madre, (....) che io non voglio più ragionare o faria peggio che ara altro più, basta che sono quasi che chiaro a mio padre ne voglio scrivere anche io e dirli la cosa, a(p)punto come la sta, che so(no) certo non farà tanti scalpори quanti ne fate voi, si non voglio per ora dirvi altro, se non che mi vi raccomando, e il dio (...) Di Roma il di 12 di giugno 1546

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico da Augusta

17 giugno 1546

Molto honoranda madre

Questi versi fo per darvi nuove di me, che mi trovo a Augusta, presso di Ratisbona di Ratisbona, dove si trova mio padre, una giornata e mezzo, e oggi parto, sto benissimo per grazia di dio, quale permetta per sua grazia, che di voi sia il simile, sono venuto per questi paesi, il più del tempo alla mutola, eppure per la grazia di dio mi sono condotto qui solo, e ci ho trovato buona compagnia di questi esuli, e come è detto partirò hoggi, e domandassere (.. cancellato) se e piacerà a dio vedrò lo honorando padre, di voglia che io lo vegga sano e contento, e ben disposto a perdonarmi dei tanti travagli, che io per mia mala disgrazia lo quasi del contrario (.....)to, e, arei molto più se con la prudentia e forza, non havessi vinto e posto il piede lui a tanti incomodi che di qua e di la, li sono comparsi adosso; parmi mille anni esserli all'incertezza per poterlo vedere a mio comodo, ma il vederlo malcontento, se ciò adivenissi, saria causa che io desidererei essere ben lungi, il che non penso habbi a essere conoscendolo savio, e che bene saprà e leggerà di tanti mali il migliore (ho cancellato), dio faccia tutto lui, non mi sono già per disperarmi di cosa che possa venire prigioniero innanzi, e vi dico di squarmi con quelle ragioni mi pare avere.

Di nuove io non ho molte, pare che qua si gridi guerra, e lo Inperatore , nel partire così di breve di qua, se e ve ne dispiacere ve li crederò, e ne dispiace ancora a me, ma che giova dolersi delli inconcomodi che ne da la fortuna, più savio è colui che più quietamente gli sa comportare (sopportare), state allegra e contenta, che sebbene, intesi hiermattina la predica di fra Bernardino (Ochino), questo debbe fare ciascuna buona persona educata, e tanto più, quanto la fortuna li ha dato, più causa di dolersi, se causa nessuna però ci e ne, però dare che dio vi dia grazia di così fare, e vi guardi in sua grazia, raccomandatemi a Messer Bartolomeo nostro, e che non li scrivo, datele voi nuove di me, e similmente a Antonio, che dio tutti prosperi, di Augusta alli 17 di giugno 1546.

Vostro figliolo Lodovico Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico a Ratisbona

28 giugno 1546

Onoranda Magnifica madre

Con le ultime mie vi dissi quanto faceva bisogno [.....] con il buono essere dell'ambasciatore, e il medesimo vi affermo di me, sono [...] c'è altro: con desiderio aspetto di vedere vostre (lettere), per più cause circa alla cosa mia, intesi dall'onorando padre, come voi avevi inteso per il caso e di già fattone parlare a messer Lorenzo (Berardi), e quello che egli aveva risposto, di che presi piacere grande e penso che a me non sia per negare il medesimo dio lo voglia. Circa il farli parlare [...] parmi ancora non so se per essere la cosa così fresca sarebbe un inacerbare la piaga, facessene come parrà meglio che dio ve lo mostri, che essendo facile Lorenzo (invoglia) [...] non penso trovar difiquita.

Io mi sto qua in questo ozio, e del corpo sto bene, dell'animo non molto soddisfatto di questa vita, pur se mi voglio andare in pace, accomodando al mondo, poi così me forza, pregando, iddio mi dia [...] [...] a dar un'altra forma a questa mia vita, ringraziandolo di tutto che ho, molto meglio, che io non merito e da lui e dagli uomini, qualcosa sarà, sia fatta la volontà sua.

Di qua c'è pure la guerra che sia [.....] non credo fossi da meravigliarsene penso [...] [...] [...] [...] cordo avanti che cominciare guerra che a ragioni però [...] [...] se no all[...] [...] [...] mostrando farlo quasi volentieri, come [.....] che mai si cambia per accidente alcuno, dio li dia grazia di così per servir poi li e riesce così bene. Credo che l'ambasciatore vi ordini (che) gli mandiate, due muli, quali hanno a servire, per le provvisioni (che) si hanno a fare per la guerra, simile [...] padiglioni però così essendo che voi gli mandate detti muli, balzello dice che vorrebbe gli mandassi due pettorine da muli, che rimasero in casa, e che due animali li portasse 400 scudi e da Bologna e due caricature a lui mandare, che sono certo già e siano per non vi sia(no); oramai che si calcola che l'ambasciatore abbia in mente, in questi ufizio, di quanto esso di scudi, da casa che le spese sono sì grosse che è quasi una vergogna tanto che per tutto [...] e più sarà [...] come a non aver a far nuove provvisioni e senza altro che non c'è tempo. A voi umilmente mi raccomando [...] messer Lorenzo che penso [...] [...] [...] si debbe trovar costi e a Antonio, di Ratisbona, il 28 di giugno 1546.

Vostro figliolo

Lodovico

Lettera per Averardo al seguito della corte imperiale, da Camillo a Roma

27 agosto 1546

Honorando padre

Son mi maravigliato e vi stare con meco Messer Bartolomeo Gualterotti, di tanto tempo fa non habbi hauto di vostre, che restava aspettando con grandissimo desiderio, pure ne (...) imputate le troppe faccende e fastidi che harete hauti, quali saranno stati causa di non tenere di vostre, e me ne è dispiaciuto assai, più perché non tenevo nuove alcune del vostro essere, pure ieri hebbi lettere di Firenze, per le quali intendo, havevono vostre lettere, delli 13 del presente, e dicono stavi benissimo, che mi è stato di gran piacere intenderlo (.....) il dio possa mantenervi sino al vostro salvo ritorno, che a lui piaccia, sia presto, e voi avertite al sapervi governare, che è la importantia di tutto.

Come per l'altra mia vi ho detto, io feci l'opera con Monsignore Reverendissimo di Carpi, della cosa di Giovanni Pandolfini così ancora Sua Santità Reverendissima, ancora mi dice haverlo fatto che doverrete a questa hora havere inteso tutto e visto la resolutione di Messere Bartolomeo, e come per le lettere mia arete visto non mi parria fussi male alcuno che non li scrivessi dua versi si di questo come ancora delli casi mia che molto più farà, che non li scriverete dua versi, che a non far niente, però di grazia fatelo con raccomandarmili ancora, che molto non bisogni, pure ogni cosa fa, è quello che non può se non giovare, si doveria sempre fare.

Noi fummo a parlamento Messer (...) Gualterotti, acio sopra li casi di Lodovico, e concludemo, che infatti non si doverria più tenerlo in questo modo, volendo che lui seguiti la mercatura, perché un giovane quando comincia a spicarsi dalle faccende, non sa poi ritornar al segno, però bisognaria risolversi, lui mi disse che c'era d'animo di pigliar qui affitto da H S, affitto tutto lo stato del S. Ascanio, il quale riaria per quello, che l'uomo volessi, e che pensava di metterli a una rata, e farci venire alla [...] desso Lodovico, e darli in compera una (.....), la quale, dice li metteria in mano, buona somma di danari (...) non (...) disse ma io a quello li rispose, e dissili che non è da entrarci, perché è stato pericoloso quanto il S. Ascanio, riavervi mai quelle cose, vorria ritrovar, che (...) l'ha tenuto e vorria che li fussi fatto buono tutto il tempo passato, e quanto saria cosa da rovinarsi, e non da arricchirsi, che già Messer Bindo ebbi animo di entrarci, e poi per quanto rispetto, abandonò la impresa e più non ci penso lui a questo mi rispose, e disse mi io ho pensato ancora io a questo, lo ho disegnato di metter tal (...) a presso del S. Ascanio, che lui mi farà una patente che non mi molesterà mai per questo conto alcuno, e (...) farà far con queste ragioni, aducendoli che questo suo stato va male (.....), se gli sta così, ma se lui (.....) entrar lui, che lo rassetterà e terrami e bestiami, o tutte le cose che vi si apartengono, e di poi sarà quasi uno per lui tanto che io credo che con queste ragioni, facilissimamente, si otterrebbe e ottenuto, quanto l'uomo saria sicuro, e faria un impresa che si guadagnerebbe quello che l'uomo volessi, perché costoro vorrebbero affittarlo, e non si hanno per questo rispetto a chi lo voglia, di modo che si risolve di voler negoziare, e servirvelo, io

li feci haver la nota di tutte le entrate (.....) stato e con seco se la portata, dallui doverrete intendere, più largamente tutto harò ben caro, ancora io che mi diate aviso a quello vi risolvete e io in quanto a me, quando mi paressi esser sicuro del S. Ascanio non ne faria una parola, ma infine ne vorrei non esserne sicuro, ma sicurissimo (.....) tutto per adviso.

Io vi scrissi ancora per lettera (...) che qui il fondaco, non aveva bisogno di giovani, vi dico che non voglio ci pensiamo, perché non è cosa per lui, però questa mi pare finita così, anche parve a Messer (...) Gualterotti, così penso parrà a voi.

Credo che dal detto Gualterotto, intenderete tutto mio animo, perché allui lo apersi e li dissi tutto. Il fatto mio (.) quale mi fece di gran promesse di fare e di dire, ma basta, io non voglio più parlarne perché a voi ho ricordato e mostro, fate adesso quello che vi pare a proposito, Messer (...) si informò del fatto mio, da di molti non mi pare ne fussi se non soddisfatto che n'ebbi gran piacere, perché penso che ne dirà qualche cosa ancora (...) e che ne havete piacere.

Qui non ci è nuova alcuna, se non che aspettiamo che rinunciate a ogni modo (...) (...) e ve ne dia la gratia, doverrete forse a questa hora haver fatte facende, vi prego quando vi è nuova alcuna che importi dirla, così che me ne facciate un poco di parte che mi sarà caro.

Altro per questa non starò a dirvi se non rammentarmivi e pregarvi vi ricordiate a tempi debiti di me, e mi vi raccomando, che il dio vi contenti.

Di Roma il di 27 d'agosto 1546.

Vostro ubbidientissimo figliolo

Camillo Serristori

Lettera per Averardo alla corte imperiale da Bartolomeo da Pisa

3 settembre 1546

Magnifico Signor Ambasciatore

Di poi la ultima mia, non mi truovo vostra, se non che rispondete a Madonna Alessandra, che delle lettere che ci havete mandate le presentiamo, o non secondo che a voi par, e così faremo; io andai a visitar il Signor don Francesco, il qual mi domandò se ci occorreva niente, e se gli accadeva che parlasi a Sua Eccellenza per noi, gli risposi che non accadeva per ancora, e quando accadessi che andremo da Sua Santità, così confidentemente, come a nostro padre singulare e altre simili parole, mi fece offerta grande con dirmi che vi amava quanto homo d'Italia e simili altre parole

amorevolmente. Ho inteso pur stamattina che Sua Santità si è per partire questa sera, e però poco starò a andarlo a visitar di nuovo, e forse (il medesimo cancellato) porterà la presente.

Le monache di poi non hanno messo cosa alcuna, del che ne sto stupefatto, e noi ne facciamo cosa alcuna, come quegli che per (..) si qui non ne possiamo star meglio. Niente di meno io desideroso d'intender quello pensavano, dissi più fa a Messer Niccolò Guicciardini che andandogli a parlar un certo Antonio di cione, procuratore o vero agente di dette monache, come spesso per diverse e varie faccende fa, perché suo amico grande, che (.....) che in qualche modo, se niente ne poteva ritrarre, il che fece e il detto Antonio gli rispose che non feceno niente perché aspettano di provar non so che, e che pretendevano il tutto ma perché vedevano che questo era stato per errore, che volentieri per poca cosa più di quello che (..) se gli aspettava, li harebbon aconci[....], Messer Niccolò gli rispose, avertite bene che io ho paura che voi non vi abboracciate; e così si restorno, più (.....) mostrando detto Antonio di non vi haver su gran fantasia, e di poi mai hanno fatto, o detto cosa alcuna, e così ci stiamo.

La faccenda di Madonna Gostanza, vostra sorella, non si è assettata, e se non la mettete in altre mani, che in Francesco Zati, non si assetterà, la causa è per esser egli una persona (.....) e in un certo modo senza ragione, perdonimi egli e voi insieme.

Perché venendo qua egli a parlar con Madonna Alessandra, diceva che haveva ordine che da voi d'assettar questa cosa e mostrava amore che mai apertamente il dicessi di voler dar a Madonna Gostanza quattrocento scudi e diceva che così gli commettevi per una lettera, si vede e diceva che al più gli haresti voluto dar quella somma, ora Madonna Alessandra gli rispose che e facessi quello che voi gli comettevi, e che gliene dicessi, e che voleva avanti che la facessi poi altro, scrivervene, e in questo Francesco, dice che non vuole esser tenuto un fanciullo, e non se ne vuole più impacciar a modo alcuno, e grida che par spiritato, Madonna Gostanza ci ha detto che noi scriviamo, e che aspetterà e che ci sarebbe altro (ris cancellato) piacer che questo e Francesco ne ha sempre voluto più che la parte, e non è voluto star contento a quello si conteta Madonna Gostanza, però bisogna pensar come si habbi a assettar, però penserete come volete si faccia, e daretene aviso.

Hieri morse (il cancellato) Messer Francesco Campana, di mal di pietra e essene ito in tre giorni.

Hoggi si è morto il Vescovo de Marzi, il vecchio. Il Vescovo de Minerbetti è stato malissimo pure, dicono esser alquanto migliorato. Ne altro vi ho che dir, state sano, di Firenze, il giorno 3 di settembre 1546.

D . V . S

Figliolo

Bartolomeo Serristori

Con questa sarà una di Messer Niccolò Guicciardini, alla quale vi degnerete dare risposta che altra volta vi ha scritto ne ne ha hauto risposta, il che si è imputata alle tante occupazioni che ci imaginiamo

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo a Roma

28 ottobre 1546

Honoranda madre

Questa settimana non tengo di vostre. Io vorrei che voi mi mandassi le camicie e (....) (.....), soprattutto perché non necessitando di bisogno, però di grazia sollecitatele. Io ho lettere da un certo Alessandro Panunzi, il quale mi scrive per la causa di Messer Tommaso, e di Messer Prospero. Io non li rispondo perché ho per esso una sola lettera ma vi dico bone (buone notizie), che venendo lui a trovarmi, voi li diciate che cerchi per Gio di Thomaso (Gu cancellato) Guidacci, il quale li farà tutte quelle fedi che saranno di bisogno per la tal causa che liene o scripto, e lui farà quello che sa favorendo (se) sarà possibile, perché è (...) mio e non in (.....) di far in modo ne caviamo questi denari, e subito hauti, li potè dare costi allui, perché di qua me ne anno fatto (...) al mio conto, che saranno benissimo dati, e (.....) il segni.

Circa grano e biada, vi dico che adesso, fatto le feste, farò in modo se ne caverà le mane, e ancora della cosa di Messer Marco (Bracci) e tutto intenderete il seguito; ricordatevi non sendo (necessario) di avisarvi quello o da fare di queste maledette robbe da Battista (Serristori) che io le venderò, (sono cancellato) che non so dove me le fichare, fateliene intendere e (.....) quello che vi risponde.

Io non vi o da dire altro, però farò fine e non vi maravigliate che siete alquanto aborraciata, che oggi è festa e non posso molto scrivere e mi vi raccomando, il dio di mal vi guardi.

Di Roma il giorno 28 di ottobre 1546.

Vostro figliolo Camillo Serristori

Vorrei mi facessi parecchie scuffie, ma non vorrei fussino, che quelli nastrucci, perché si rompono tutte e non me ne rimasta nessuna che non si habbi anodati, vorriano essere come certe che le

chiamano (.....), in scambio di nastri con certi cotali di (.....) medesimo di gratia fatelo, et mandatemele.

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico da Augusta
5 novembre 1546

Molto honoranda madre, se bene io non ho che dirvi di nuovo, non voglio mancare di scrivervi, più spesso che mi ne se porgerà del continuo le occasioni, non (.....) di avere a replicare le medesime cose per haver materia, però se voi troverrete le mia note di sustantia ve ne doverrete maravigliare, o, imputarmene che mi vo così dimenando, perché sappiate che (.....) (.....) (come cancellato) per la (missiva) del signor ambasciatore, doverete intendere di sua buona disposizione (..) (..) (...) (.....) già tanto volte vi ho scritto dio ne sia ringraziato. Tutti noi altri stiamo bene e allegramente poiché cominciamo a rinforzare la buona speranza della vittoria, che il nemico è lungi e si va diramando le forze, et noi le andiamo aumentando, sendo finalmente adunatisi, tanto le genti di Fiandra, che a ogni ore ci potremo congiungere (..) (...) e in breve ci partiremo di qua e passeremo in terra nimica, donde forse non usciremo con gloriosissima vittoria, con la grazia di nostro signore.

Aspetto con desiderio che voi habbiate ricevute le scritture, che il rustico mi scrive havervi mandate di Lione, e che ve ne serviate, alcune saranno buone che dio voglia (..) (.....) (..) qualcosa e senza haver che dirvi altro, mi vi raccomando quanto posso, humilmente e similmente a messer Bartolomeo e Antonio che dio vi dia quanto desiderate, di Riglistat in Baviera (..).

13 di settembre 1546

Vostro figliolo Lodovico Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Camillo da Roma
4 dicembre 1546

Io ho ricevuto la vostra, grata più assai che il solito, per vedere che per al fine mi hauto in presto contento, ma poco adesso aro patientia, un poco più volentieri per le mani di Agostino (.....), (h)o riceuto le dua camicie mandatemi e ancora potrei chieder la gratia, che non seno ancora dicta, che

habbi a havere altro che si terrà pure a meglio, quanto che niente altro non vi voglio per questa mia dire, per non haver tempo, la fede vedrò mandarvela con la (prossima) altra, et mi vi raccomando. Agostino vi darà undici lire e mezzo, quale vi prego a far mandare a Suor Laldomina (Laudomia) per mia presente e farli sino che sono (.....) delle sua cordelline, et a lei mi racomandate, dicendoli che si ricordi di seguitar di pregare il dio per me, e il dio si contenti.

Da Roma addi 4 di dicembre 1546.

Vostro figliolo Camillo Serristori

Lettera per Alessandra a Firenze da Lodovico Augusta
25 dicembre 1546

Honoranda madre,

Perché io non ho che dirvi di nuovo, sarò breve per questa, io (.....) le (.....) (.....) di mio padre e mi dispiace assai non passasi per qua, pure visto che per sua (.....) hio ho piacere a quest'ora penso sia comparso lui, e se mi arà di qua scritto, presto compariranno e ve ne e ve ne farò subito sapere (ad cancellato) nuove, prego voi se di costa se ne intenda nulla, a farmene qualche parte, che mi fareste gran grazia, e mi dispiace che sendo andato lui, in paesi tanto lontani, non habbi una sua (lettera) così appresso, per li casi che tutto giorno passono adivenire, e certo se la professione mia lo comportassi, e che a lui non pensassi dispiacere mai non comporterei lassarlo si solo. Ma io son troppo legato, (..) dio lo habbia in sua guardia. Intesi come Messer Tommaso si divise el particular mi fu molto grato e ve ne ringrazia, noi eravamo poveri, come dite, di che non saprei che farmene, dio provveda a tutto. Intesi la morte di detto, e poiché non v'è rimedio, pazienza, piaque così a dio, (..) caro intendere come passarono le cose sua, che non penso però sieno (.....) a noi, che così sendo non ci doverrà mandare, danni e poveramente che ne ho piacere, visto i pochi assegnamenti, arricchire che di qua si vegghino cose (....) (....) [.....] istanza con buona pazienza. Bartolomeo si doverrà pure finalmente incappiruciare, arò caro sapere come si passeranno le cose.

Io sto bene del corpo, e mi sto in casa il più del tempo, per più cause, dio mi mandi una miglior fortuna, sendo con sua volontà se no(n) pazienza, arò piacere che tutti stiate bene, e voi vivete allegra e pigliate buon tempo, che faciando altrimenti [....] nel manco ve n'areste, voi mi dite che non è a vedere un giovane da mia (...) e lo avesti molto caro, e io ancora l'arei auto presente havessi (.....) (...) fu per una, penso fussi Giovanbattista Albizi, un giovane molto dabbene, e se costi (.....)

più di grazia fattoli buona cera, che mi farete semmai grazia, oltre che lui merita assai senza altro, a voi quanto poco mi raccomando, e prego vi teniate (....) grazia, (....) alli 25 di dicembre 1546.

Vostro figliolo Lodovico Serristori

Lettera per Averardo a Roma da Lodovico a Firenze

27 febbraio 1560

Molto magnifico et honorando padre

Per lettere di Ser Francesco, habbiamo hauto nuova del vostro salvo arivo, che ne sia lodato il dio, il maltempo è stato ancor qui si sorte che mi ha fatto paura alla mia tosse, e, per contentare il populo e per non far peggio, mi sono fermo in casa e azufatomi con un cappo (ne, corretto sopra la riga) e starò di vedere di esser bene al siqur, avanti che io vadi a Pisa, di donde non ci è altre nuove; circa le quoia di levante e di spesa ne han compere li Capponi 20000 per mandare avanti quelli e poi per rivendere dicono perché le han compere per li danari, non vi dico il prezzo che non lo so; questa sera ci è nuove se l'arrivo di una nave (.....) pezzi e se ne aspetta, Guasparri va fermando la concia, e mi prega che io comparva, ma ci è stato difiquita forse afronteremo una partita di queste. Le quoia da (....) ancora non mi sono risoluto a nulla, ne so quel che io mi farò et la magior difiquita si è che ho paura del debito, da Marradi, non ho ancora ricete le ordinanze, ne ne ve ne posso dir cosa alcuna.

La saetta della (...) è stata mala bestia, pure il male poteva esser maggiore, iddio ci guardi.

Sua Eccellenzia (Cosimo I), vi (ha) messo in numero delli nove conservatori con li compagni che seguono, Antonio de Nobili, Piero Salviati, Giuliano Capponi, Piero de Ricasoli, Mastro Andrea Pasquali, Cipriano Sernigi, Giovanbattista de Nerli, Piero Songni ;e pigliono l'offitio sabato, mi dispiace che vi impedisce la consolazione e mi conforto che a ongni modo ne piglierete una (.....) e a punto ve ne verrete quando il sole è pericoloso e forte per qua che buon punto, e anche aiuterete cercarlo da migliori nella casa del comune e paladino e gli altri nostri a liberarsi da quanti di.

La fortuna che aiuta sempre la verità, ha fatto che Cosimo (de' Medici) sotto la parola e fede (data) a Lorenzo Antinori e Filippo, mi ha fatto toccare (....) per non essermene fatto fede da loro, fa conoscere la mala natura sua, da che si doverrà fare (correttura) del resto, massimamente che havendo io depositato e contradecto spero farlo revocare, per non haver esso azione alcuna, io ho assicurato il Criminale che Lorenzo e Filippo sotto la fede, che non ne fare altro risentimento, e poi gliene ho detto di che è stato (colpa) per non stare a patti.

La causa di Bernardo si trova in questo termine che quel cancelliere si fece dare, a Antonio la copia che aveva dato del regresso, e la racconciò con aggiungervi beni e possessore di essi, Francesco (Serristori) non vuole stare fermo e fa grande romore e io dubito che non faccia a la fine toccare qualche lucernaio a quel cancelliere, altro non ai di nuovo, tutti stiamo bene come ci a lasciati, che nostro signore vi guardi, di Firenze adi 27 di febbraio 1560.

Ricordate a Ser Francesco il contante del gobbo.

Ubbidientissimo figliolo

Lodovico Serristori

Lettera per Averardo a Roma da Lodovico a Firenze

27 marzo 1560

Molto Magnifico et Honorando Padre

Non ho di vostro salvo un (.....) e da Ser Francesco intendo che vi trattenevi con poco andare attorno, che mi par faciate bene per causa di questi così cattivi tempi. Il medesimo fo io che mi sto per ammalare per causa della mia tosse, la quale è peggiorata in questi ultimi tempi che ne ha hauto rafferma, non ho febbre, ma bene una cattiva tosse quale è; anco stamani Madonna Alessandra, è a San Miniato e torna stasera, la Lucrezia ha un dire che li fa rompere la quaresima; e li altri stanno al solito.

Ci è venuto Guasparri per la gelosia, che io non handavo, e se parto domani non ci è nulla di nuovo, altro che comparseno dal Corsi 28 balle, fra straccioni e mezzi tutti per (...) (.....) tempo 14, 16 mesi, in dua paghe, che e starà buona compera, le quali (.....) stanno sulo onorevole, e non so quel che noi ci potren fare, (...) / (...) non (....) , et compere pertanto stanno ancora (....)

Altro non mi occorre se non confortarvi a star sano e, ricordarvi che siete dei Nove, il Duca è a Livorno el cardinal Falento, del vescovado molto pontificale, di Cosimo dei Pazzi non ci è nulla, che Filippo non farà altro che io mi voglia, di Firenze, addi 27 di marzo 1560.

Figliolo ubbidientissimo

Lodovico Serristori

Lettera per Averardo a Roma da Lodovico da Figline Val d'Arno (Firenze)

8 giugno 1566

Molto Magnifico e honorando Padre, io mi trovo alla pieve (di Figline), che stavo con Martello per darvi una vista e ordine di queste ricolte, e mi trovo 3 vostre che mi harieno dato molto piacere (penso cancellato), per l'acordo fatto delle cose di San Casciano, se hara hauto perfezione, come havevi in disengnio e piacerà anche a Ser Francesco, se non ha da haver briga di andare, e stare per comodo di Mattio qualche mese, che questo non può fare, mi piace anche che Ser Batista (resterà) molto contento, e Messer da (...) aconmodato, e mi contento a questa risoluzione.

Ma il sentir che voi siete inchiodato e travagliato dalla gotta, mi dispiace, che il dio vi dia pazienza, a conportarlo con manco fastidio, ne vi ricordo il riguardarvi, perchè meglio di me conoscete quanto (importi) e lo sapete fare per quel mi è parso alquanto; meglio che io non ha (...) di vostre, addio piaccia siano come qualche altra volta, piuttosto a qualche disagio che di altro.

Mi piace che voi raccomandiate continuamente la causa di Bologna al procuratore e di più vorrei che voi ne facessi con lui fare una consulenza, e con Messer Vettori (...), che non si lasciasse in questa congiuntura, alcuna diligenza ordinaria o straordinaria, per levar l'animo alli adversari di stangheggiare anzi facilitar l'accordo e miglioralo, che in certo con (...), talvolta si leva e taglia la strada a maggiori brighe.

Mi par che si tratti che non mi sia ritenuto il mio possesso della terza parte, di che ne ho li contratti, (et se me cancellato) perché di costì venne uno (strumento) che fusse levato il possesso alli Bolongnetti, e dato a quelli di Bartolomeo, e così fu levato a questi miei compagni, e s' ha domandar ora che non sia impedito il mio interesse quale si giustifica con il contratto della compera, e se venisse, dicono qualche dichiarazione che noi non fussimo impediti nello interesse nostro, (sub cancellato), e fussi presto, gioverebbe assai che all'arrivo delle (...) (...) non daremo difiquita che (...) fussi dato la presente e havendo a venir a questo li adversari faranno ongni partito per la condotta e bellissima, e io 80 mila squidi di suggello dico non loro ma io; non credo tante gran cose, e anche havendoli in la mia persona, potrei più facilmente astringere li mia compagni a sollevanza della messa (...) della (.....), il che far non potrebbero e con molto comodo mi sgattollerei da loro, però vedete che prima possibile se ne faccia una consulta con quel procuratore.

Il signore sia laudato che ormai questa ricolta non può mancare di essere buona e fui hieri (...) si e no dove non mi può mancare oramai 200 moggia di grano, fra quella che si ricorrà e quel ritarrò da contadini, e di più le biade che v'È non sono buona in per se, però non così belle come li grani, del bestiame non posso se non contentarmi che han fatto assai bene, et li porci quest'anno mostrono di haver buona pasciotura, perché credo che seguissi, haremo bisogno meglio che 200 porci, ma temo che sarà più cari magri che grassi, perché anche l'olio si ricorrà in abundanzia, e non credo che la

casella habbi a calarsi (.....) come furono quest'anno passato, in modo che e, fatto un buon podere, che anco non mancherà di staiora da 50, a 100 di grano e di vino, e buono che alla pieve e grani e grani saranno raccolti perché gravono forte ma non così buona ricolta a Siena e Maremma, in el qual luogo di Maremma potrebbe essere che si rassettassi, 150 moggia, o, poco mancò, io so la non c'è.

Le altre faccende domestiche doverrebbono succeder bene che a dio piaccia e presto ne saremo alla conclusione, e quanto alle quoia conviene conciarle in Valonca a mio ritorno in Firenze(non cancellato) ne potrò dir quale sia; perché lasciai cavassimo e asciugassimo e non ve ne voluto dir altro se non che avanti partissi havevo fatto cavar un quoio nostrale grosso che l'aveva fatto contrassegnare, e per qualche ragione mi pare cresce più per conto tutti gli altri. E a Figline hanno calato e non trovo la cosa con mia intera satisfatione, perché ha calato assai, e restando molto maravigliato non (mi) possevo quietar e tanto la ho dibattuta, che ho giudicato non siano alcun difetti, quanto per poca cura d'Agnolo, il quale non ha spirito nessuno, ma tratta le cose alla naturale e perché il concino non ne ha concio non (bene); e, di tutta bontà ho fatto haver lor (cuoio) d'Ancona del migliore (che ci sia), e credo anzi, non ho dubbio alguno, un poco più, o, manco non posso resolvermene mai che sia utile.

Qui lo scotano è assai bello, che se ne posa quest'anno molte piante, e ormai ne saremo insieme e un altro anno potremo conciare, che portar il pregio a trovar un buon coglitore. Il guado che io feci seminare a Figline è bello, e farà per utile se havessimo dove ne far qualche impresa, non può essere (di) non sia utile perché anche ci sono al fattoio case con le macine, che si adoperano già a questo esercizio e fu proibito, ho molta fede che sarà utile in Maremma, se ci faremo le cose che possiamo avere li poderi distinti e le famiglie certe, che verrà bene per Genova et Lucca, per (vendere).

Parlai con Messer Bartolomeo concino et mi promesse che ci voleva fare una diligentia, e ne stava con qualche speranza che haresti li mille scudi, e io li dissi che se mi fosse assegnato sopra la dogana di Pisa che crederò andarmene vamente, li parve cosa facile e ne parlerebbe al depositario, ma voleva prima vedere se si poteva haverli con questo assegnamento, che dice haver fatto e non riuscendo far per quegli altre vie, ne altro che del (.....) hauti costà lettera del quattro, circa il negozio dei testami me ne referisce con altre che lo harò meglio considerato, dalla (casa) della Pieve adi viii di giugno 1566.

Vostro figliolo ubbidientissimo

Lodovico Serristori

in Maremma e bonissima erba tutto magio però non passando non si può temere (....) ragione altre volte perché è manco trista che non pensate.

Bibliografia

- Ago R., *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi, J. C. Schmit (a cura di), *Storia dei giovani dall'antichità all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 375-426.
- Ago R., *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi (a cura di), *La storia al femminile, l'età barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Ago R., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- Ago R., *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.
- Ago R., Borello B., (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 2008.
- Alberti L. B., *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, Einaudi, Torino, 1969.
- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Barbagli M., Kertze D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Betri M. L., Maldini D. (a cura di), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal '700 al '900*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Bizzocchi R., *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Bizzocchi R., *Sentimenti e documenti*, in "Studi storici", 1999, 2, pp. 471-486.
- Borello B., *Il posto per ciascuno. Fratelli e sorelle in Europa nell'età moderna*, Roma, Viella, 2016.
- Brambilla E., Jacobson Schutte A. (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma, Viella, 2014.
- Brandi K., *Carlo V*, Terza edizione, traduzione di Leone Ginzburg ed Ettore Bassan, Torino, Einaudi, 1961.

- Casanova C., *Famiglia e parentela nell'età moderna*, Roma, Carocci, 2009.
- Casanova C., *Storia della famiglia in età moderna*, Roma, Carocci, 1997.
- Chartier R. (a cura di), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIX siècle*, Paris, Fayard, 1991.
- Contini A., Volpini P. (a cura di), *Istruzioni agli Ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola (1536-1648)*, I, Roma Ministero per i Beni culturali Direzione Generale Archivi, 2007.
- Calvi G. (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004.
- D'Amelia M., *Una lettera a settimana. Geronima Veralli Malatesta al signor fratello (1572-1622)*, in "Quaderni storici", n. s. , 28, n. 83, 1993, pp. 381-413.
- De Blasi N., *La lettera mercantile tra formulario appreso e lingua d'uso*, in "Quaderni di retorica e poetica", 1, 1985, pp. 39-47.
- Dionisotti C. (a cura di), *Maria Savorgnan-Pietro Bembo, Carteggio d'amore (1500-1501)*, Firenze, Le Monnier, 1950.
- Ferente S., *Storici ed emozioni*, in "Storica", XV, 2009, pp. 371-392.
- Grassi M. C., *Lire l'épistolaire*, Dunod, Paris, 1999.
- Herlihy D., Ch. Klapisch-Zuber Ch., *I toscani e le loro famiglie: uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il mulino, 1988 (ed. or. 1978).
- Insabato E., *Le "nostre chare iscritture": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma, 1994, vol. II, pp. 878-911.
- Lanzinger M., Rizzo D. (a cura di), *Il corpo della famiglia* (numero monografico di "Quaderni storici", XLIX, 2014).
- Lombardi D., *Famiglie di antico regime*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004, pp. 199-222.
- Macinghi Strozzi A., *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, a cura di A. Bianchini, Milano, Garzanti, 1987.

Merlin P., *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Nico Ottaviani M. G., *"Nobile sorella mia onoranda". Società e scritture femminili: alcuni esempi perugini*, in *Donne tra medioevo ed età moderna. Ricerche*, a cura di G. Casagrande, Perugia, Morlacchi, 2004, pp. 153-216.

Nubola C., Würgler A. (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002.

Onger S., *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzucchelli, (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998.

Origo I., *Il mercante di Prato*, Milano, Rizzoli Bur Storia, 1998.

Per la tua Margherita Lettere di una donna del '300 al marito mercante. Margherita Datini e Francesco di Marco 1384-1401, a cura di D. Toccafondi e G. Tartaglione, cd -rom, Archivio di Stato di Prato.

Petrucchi A., *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Petrucchi Nardelli F., *Pubblicare carteggi?*, in "Quaderni di storia", XXXII, 63, 2006, pp. 127-130.

Tognetti S., *Da Figline a Firenze, Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV- XVI)*, Firenze, OPUS LIBRI edizioni, 2003.

Viola C. (a cura di), *Le Carte Vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Roma, Storia e Letteratura, 2011.

Zarri G., *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, Roma, Viella, 1999.

Zarri G., *Il carteggio tra don Leone Bartolini e un gruppo di gentildonne bolognesi negli anni del Concilio di Trento (1545-1563)*, Roma, Archivio italiano per